

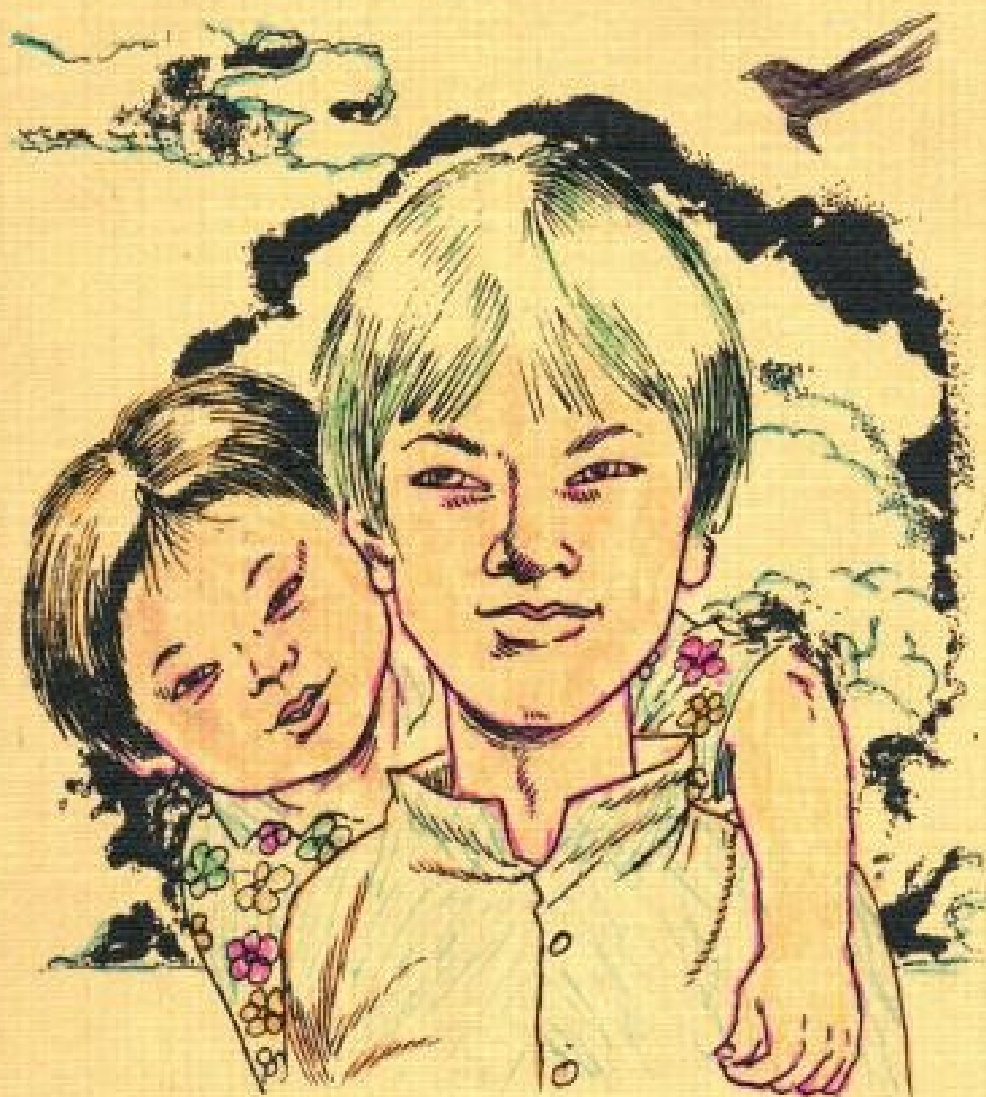
NARRATIVA PER LA SCUOLA MEDIA

---

KARL BRUCKNER

# il gran sole di Hiroshima

---



Gero



BOOK

KARL BRUCKNER

**il gran sole di Hiroshima**

*A cura di Umberto Manopoli*

GIUNTI MARZOCCO

*Titolo originale dell'opera:*  
*Sadako will leben!*  
© *Verlag für Jugend und Volk-Wien*  
*Per l'edizione italiana:*  
*1962 - by Giunti Marzocco*  
*Traduzione di Manu Minellono*

(L) 1982 - STAMPATO IN FIRENZE (AU)

## *Era una mattina di luglio..*

Era la mattina del venti luglio 1945.

Dallo spazio che sovrastava lo scintillante mare interno, giunse un lontano rimbombo. Un osservatorio giapponese sulla costa dell'isola di Sikok comunicò al posto di comando per la difesa del Giappone meridionale, installato nell'antico castello di Hiroscima: «Bombardiere nemico in vista!».

Alcuni minuti più tardi, a questo annuncio ne seguì un secondo: «Il bombardiere nemico individuato è un ricognitore».

Il centro di comando non fece dare l'allarme aereo alla città, per non interrompere inutilmente il lavoro nelle fabbriche di armamenti. Negli ultimi tempi apparecchi nemici avevano sorvolato più volte Hiroscima senza gettar bombe.

Sulla riva di uno dei sei bracci del fiume Otha, il vecchio Kenji Niscioka, un costruttore di barche ormai inabile al lavoro, stava pescando. Seduto su di una pietra che emergeva dal fango della riva, Kenji si faceva lambire i piedi nudi dall'acqua.

Il fresco alleviava il bruciore alle articolazioni gonfie. La notte precedente, il dolore era stato particolarmente acuto. Kenji osservò pensieroso gli arti ammalati. Era il calore dell'estate che gonfiava le articolazioni, oppure aveva ragione la sua vicina, la vecchia Kumakici, quando diceva che ogni male viene dalla guerra? Poteva esserci qualcosa di vero. Era colpa della guerra se nei mesi passati aveva ricevuto soltanto ogni tre giorni la quantità di riso che prima mangiava in un giorno. Evidentemente gli uomini a capo della città consideravano tutti i vecchi come bocche inutili, se assegnavano loro delle razioni di cibo così ridotte.

I giovani non avevano più rispetto per i vecchi. Sì, sì, la guerra rovinava i costumi. Se non finiva presto, i vecchi avrebbero dovuto morir di fame.

Di malumore Kenji tirò su la lenza e mise all'amo una nuova esca. Sedeva qui dalle prime ore del mattino, ma non aveva abboccato neanche un pesce. Se avesse avuto ancora la sua bella barca, sarebbe andato a pescare fuori, sul mare aperto. Ma la barca era stata requisita per la Marina fin dal primo anno di guerra, insieme a tutto il legname da barche ch'egli aveva ammucchiato al tempo in cui costruiva ancora pesanti battelli da pesca e leggere barche a remi per le gite lungo la costa.

Da una direzione imprecisabile venne come un ronzio, quasi un sordo rimbombo; crebbe, andò diminuendo, si rifece udire.

Kenji Niscioka guardò il cielo, ammiccando. Il sole lo abbagliava. Gli occhi simili a fessure nel viso rotondo come la luna piena sembravano ora due sottilissime pennellate d'inchiostro di china.

Il vecchio si sforzava di scoprire la causa del rimbombo e piegò il capo tanto all'indietro, che il cappello di giunco, rotondo e piatto, gli scivolò dalla testa calva e cadde nel fango della riva. Questo cappello era stato una volta il copricapo di un tiratore di riksciò che, chiamato al servizio militare, l'aveva lasciato al suo creditore Niscioka come pegno per un piccolo prestito. Allora il cappello era quasi nuovo. Adesso era sbrindellato e senza forma. Ciò nonostante Kenji lo teneva con ogni riguardo, e quindi strofinò via accuratamente il fango che vi era rimasto attaccato. Era così occupato in questo lavoro, che dimenticò ciò che prima stava cercando di vedere in aria. Il rimbombo crescente glielo ricordò, ma fu a sua volta superato dall'improvviso fracasso ritmico di una delle molte macchine del cantiere navale Mitsubisci, dall'altra parte della riva. Una colonna di fumo grigio-sporco si levò sibilando. Kenji Niscioka non si occupò più del rimbombo nell'aria.

Sulla strada lungo la riva, una compagnia di soldati marciava cantando. Solo uno, l'ultimo a sinistra, alzò lo sguardo al cielo. Vide un aereo alto sopra il mare. Gli parve piccolo come un puntino.

— Un bombardiere nemico — disse al suo vicino e gliene indicò furtivamente la direzione. Il compagno gettò all'aereo una rapida occhiata. Poi tirò su l'aria tra i denti, con indifferenza. Il giovane ufficiale che guidava la compagnia al luogo dell'esercitazione, si voltò di scatto, e passò severamente in rassegna le file dei soldati. Non notò nessuno che alzasse il viso verso il bombardiere. Così andava bene! Un soldato doveva disprezzare il pericolo. Perfino quel vecchio lì sotto, sulla riva del fiume, puliva con calma il proprio cappello invece di rivolgere l'attenzione al bombardiere in alto. Quel vecchio dava il buon esempio.

Al margine della strada, Scigheo Sasaki, un ragazzo di dieci anni, si sforzava di tenere il passo con i soldati che marciavano. Non era facile, perché camminava sui trampoli. A mezzo metro sopra il livello del suolo, si bilanciava sulle assicelle posa-piedi attaccate alle stanghe più alte di un uomo. Scigheo udiva il ronzio dei motori nell'aria, ma non si dette pena di guardare in su. Per lui era più importante fare effetto sui soldati. Dietro gli trotterellava Sadako, la paffuta sorellina di quattro anni, tutta in pianto perché non riusciva a raggiungere il fratello. Alla fine la bimba si fermò e batté i piedini, urlando con voce acuta, le braccia tese in avanti, come se volesse tirar giù Scigheo dai suoi trampoli. I suoi zoccoletti dalle alte suole sbattevano sul selciato con la velocità di due bacchette da tamburo. Il ragazzo continuò a zampettare indifferente e a sorridere ai soldati come per chiedere approvazione, finché inciampò e dovette saltar giù. Alcuni soldati sogghignarono, divertiti. Scigheo

fece come se fosse saltato giù solo per amore della sorella e corse indietro. Prese in braccio la piccola, la sollevò bene in alto e girò su se stesso per calmarla, ma quella non voleva smetterla. Scigheo perse la pazienza. Indicò l'aereo nel cielo: — Vedi quel grosso calabrone lassù? Se non stai zitta vien giù di volata e ti punge.

La bimba guardò in su con la coda dell'occhio, ammutolì e mise un dito in bocca. L'aereo in alto le sembrava davvero un calabrone maligno.

Kenji Niscioka, costruttore di barche, cercò per la terza ed ultima volta l'apparecchio nell'azzurro del cielo. Infine lo scoprì: stava proprio sopra il centro della città. Kenji pensò: «Se questo aviatore è un nemico, dev'essere un uomo coraggioso. È arrivato da noi passando sopra il grande mare». Cambiò l'esca all'amo e intanto, immerso nei suoi pensieri, dondolava il capo. Pensò ancora: «È un nemico. I nostri aerei non fanno tanto rumore. Probabilmente è solo un ricognitore, altrimenti avrebbero dato l'allarme». Lungo la lenza passò un fremito. Kenji la tirò su, ma il pesce non aveva abboccato. «In ogni caso non sarei corso nel rifugio» continuò a pensare. «Non ho fatto del male a nessuno, perché mai uno straniero dovrebbe volermi uccidere».

## *In volo sull'arcipelago*

Il pilota dell'aereo era il capitano Lawrence A. Kennan. Egli aveva condotto a termine con successo molti voli di ricognizione ed era stato più volte decorato. Prima della guerra era direttore organizzativo di una ditta di Detroit, che si occupava della costruzione di ponti di cemento e d'acciaio. Amava la sua professione: costruire ponti gli sembrava un mezzo per avvicinare tra loro gli uomini. I suoi viaggi d'affari lo avevano portato nel Sud-America, in Australia e perfino in India e nelle Filippine. Allora il mondo era stato per lui una meraviglia incomparabile che contemplava affascinato ogni volta che gliene rimaneva il tempo. La guerra invece gli lasciava raramente tempo per ammirare le bellezze della natura. Subito dopo la conclusione del corso di addestramento a pilota di ricognitore, escluse due brevi licenze, era stato in servizio senza interruzione, sempre minacciato dagli aerei nemici e dalla contraerea a terra. Anche sulle pittoresche isole tropicali che aveva sorvolato, la morte era stata continuamente in agguato. Questo volo sopra l'arcipelago giapponese era il suo dodicesimo nel giro di diciotto giorni. Era partito all'alba, con un equipaggio di sei uomini, dall'isola di Tinian, nel gruppo delle Marianne, per un volo di più di quattromila chilometri.... andata e ritorno. Ora volava in cerchio a seimila metri d'altezza sopra la meta prefissa: Hiroscima. Sapeva che l'osservatore al centro dell'apparecchio stava fotografando la città.

Il capitano Kennan si concesse un'occhiata in giù. Vide il delta del fiume Otha e le sei isole su cui era costruita Hiroscima. Il panorama della città lo impressionò molto. Doveva fare un viaggio in Giappone, in tempo di pace, sarebbe stato certamente una cosa stupenda. Porterebbe con sé Liddy, sua moglie, e i suoi bambini Evelyn e Bud. E visiterebbe con loro tutte le città che aveva sorvolato in guerra, quand'era pilota di un ricognitore. Quando sarebbe finita questa guerra? Sarebbe durata ancora mesi o anni? Anni?

Escluso. La potenza del nemico nell'area del Pacifico era spezzata. I Giapponesi avevano dovuto cedere tutti i territori occupati, avevano perso l'intera flotta e si erano ritirati nel loro arcipelago. Lì però erano ancor sempre avversari vigorosi. Uno sbarco di truppe dal mare si sarebbe potuto effettuare solo con terribili perdite. Era meglio non pensare ad un simile macello. Non doveva pensarci! Altrimenti vedeva di nuovo i morti! I mari di fuoco! L'inferno! Non pensare a nulla!

Troppo tardi.

Ne era già stato preso.



Sentì una contrazione ai muscoli del viso e così alle mani. Egli si torse come sotto una fitta di dolore.

Nel corso di questa guerra aveva visto tante distruzioni insensate, tanti episodi orribili, inumani, che molte notti, tormentato da sogni paurosi, gridava, si svegliava e si precipitava fuori nel buio, in preda all'orrore. Quando infine tornava in sé, perché era caduto o aveva battuto contro un ostacolo o era stato chiamato dalla sentinella, credeva sempre che anche tutto ciò che aveva visto e provato in guerra fosse stato un sogno. Senza dubbio non era più lo stesso Lawrence A. Kennan, sano e pieno di vita, che all'inizio della guerra era diventato pilota con entusiasmo. Soffriva di una strana malattia. Nelle ultime settimane, quando, durante il volo, pensava alle proprie esperienze di guerra, era stato assalito più volte da un violento odio contro il suo apparecchio. Si aggrappava allora con forza selvaggia al timone, avrebbe voluto spezzare la cintura di sicurezza, e provava una voglia invincibile di strappare e fare in mille pezzi tutto quanto fosse possibile distruggere. Superata questa sensazione, che durava solo pochi secondi, si sentiva spossato come alla fine di una lotta estenuante. Dopo ogni attacco si proponeva di parlarne con il medico militare, ma non metteva mai in atto il suo proposito. Non voleva essere considerato dai colleghi un ipocrita, un pauroso. Era convinto che ciascuno, in questa guerra, dovesse sopportare la propria parte di sofferenze fino alla fine, buona o cattiva che fosse.

Il secondo pilota si chiamava George Hawkins, ed era straordinariamente popolare tra la truppa come attore. Era di Boston, dove era stato manovratore di gru nel porto. Per tutta la vita questo giovanottone biondo di ventotto anni dai limpidi occhi azzurri, aveva sognato di diventare un attore celebre. A causa della sua voce, che aveva un suono leggermente rauco, la via delle scene gli era rimasta chiusa. Una memoria eccezionale gli permetteva di declamare con sicurezza parti diverse, per ore intere. Shakespeare era il suo autore preferito: durante tutti i voli Hawkins pensava agli eroi dei suoi drammi, ed ora era Otello, ora re Lear, o Amleto, o Cesare. Contemporaneamente, sicuro come un automa, eseguiva il proprio compito di secondo pilota, esaminava attentamente gli strumenti e teneva il collegamento radio, senza mai dimenticare il punto in cui, nella recitazione della sua parte, veniva interrotto da un altro personaggio. Probabilmente, se l'apparecchio fosse stato abbattuto, avrebbe recitato anche nell'aria, appeso al paracadute, un monologo di Shakespeare!

William Sharp, l'osservatore dai capelli crespi, maneggiava gli apparecchi da ripresa incastrati nella parte inferiore dell'aereo, con la perizia di un tecnico espertissimo. Prima della guerra, nonostante la sua giovane età, era stato specialista in strumenti ottici. Nella fabbrica di Pittsburg, dov'era impiegato, guadagnava un mucchio di dollari, ma il denaro gli era sempre scivolato via tra le dita. Amava le scommesse, giocava a poker con passione

ed odiava ogni costrizione. Come soldato d'aviazione, adesso era costretto ad assoggettarsi ad innumerevoli regole ed ordini, perciò odiava tutti i superiori, che gl'impedivano di infischiarci di tutte quelle prescrizioni.

Solo per la sua macchina fotografica speciale aveva cure da innamorato. Ciò che fotografava lo lasciava indifferente. Paesaggi tropicali, isole, città, monti non lo interessavano. Sapeva soltanto che stava volando al di sopra di una città portuale giapponese che si chiamava Hiroscima. Per conto suo, si poteva chiamare anche Honolulu o Singapore. Ora che aveva finito il suo lavoro, pensava soltanto che la sera, nel bivacco sull'isola di Tinian, avrebbe potuto battere i suoi compagni a poker. In quel momento si sentiva una gran voglia di fumare una sigaretta. Schioccò la lingua e guardò di traverso il meccanico di bordo, Sam Miller. Costui, un tipo pignolo, privo di umorismo, era però assai attivo; era aviare anche prima della guerra. Questo giovanotto chiuso, tetro, avrebbe denunciato il proprio fratello se l'avesse colto a fumare in servizio, pensò Sharp.

Tolse da una tasca un pezzo di gomma da masticare, come surrogato della sigaretta, e l'addentò rabbiosamente. Poi, per distrarsi, guardò giù attraverso l'apparecchio fotografico e vide che la città al di sotto restava indietro, mentre il mare s'inquadrava nel mirino. Cominciava il volo di ritorno alla base di Tinian. Bene! D'ora in poi la possibilità di giocare una partita a poker aumentava di minuto in minuto. C'era da sperare che nessun aereo nemico venisse a fare da guastafeste.

I Giapponesi erano dei pazzi, quando si gettavano all'assalto. Strano che lasciassero indisturbato questo ricognitore. Evidentemente non ritenevano che valesse la pena di muoversi per un apparecchio solo. Se avessero saputo perché questo bel quadrimotore aveva girato sopra la città, avrebbero certamente premuto sui tasti di tutti gli apparecchi disponibili, pur di farlo precipitare! Le riprese di Hiroscima fatte oggi sarebbero certamente servite per un'azione speciale. A Tinian sembrava che si stesse preparando qualcosa di assolutamente eccezionale. Da due giorni al comando si notava un andirivieni eccitato. Apparecchi con messaggi speciali atterravano e ripartivano. I più alti ufficiali confabulavano misteriosamente tra di loro. Se tutto questo non era indice di un programma insolito, l'osservatore William Sharp s'impegnava a divorare seduta stante tutto intero il proprio paracadute.

Il mitragliere di bordo O'Hagerty esaminava, teso e attento, tutto lo spazio fino all'orizzonte. Aveva per così dire spento la sua facoltà di pensare, pressapoco come, girando una chiavetta, si spegne un motore elettrico. Naturalmente ciò gli era riuscito solo dopo un lungo allenamento. Durante molti voli si era esercitato a non pensare a nulla e ad osservare soltanto. Ora poteva vantarsi di essere uno dei più coscienziosi mitraglieri di bordo delle forze aeree da battaglia. Nulla gli sfuggiva di ciò che si svolgeva nel suo campo visivo.

O'Hagerty poteva resistere per ore dietro alle armi di bordo, senza pensare a nulla. La sua forza di volontà era enorme. Aveva le migliori probabilità di essere chiamato molto presto ad un corso per aspiranti ufficiali.

Il mitragliere di poppa Frank Richardson, un giovanottone tendente alla pinguedine, era ancora scosso da brividi di freddo. Nonostante gli stivali foderati di pelliccia e lo spesso giubbotto di cuoio, se ne stava raggomitolato come un armadillo nella sua cupola di cristallo. Tremava perché aveva paura. Paura che un aereo nemico potesse apparire inaspettatamente. Il suo apparecchio era stato abbattuto una volta, a sud di Guam, e da allora era tormentato dall'idea di vedersi nuovamente bersagliato dalle linee infuocate dei proiettili luminosi. Quella volta, di tutto l'equipaggio, erano rimasti vivi solo lui ed il telegrafista. E anche questo era stato un miracolo, perché l'aviatore nemico aveva girato ancora, sparando, attorno a lui ed al compagno, mentre scendevano col paracadute verso il mare. Mai Richardson avrebbe potuto togliersi dalla memoria quei terribili minuti di terrore mortale.

## *Sadako e Scigheo*

Scigheo era finalmente riuscito a calmare la sorellina. L'aveva sollevata da terra e messa sui suoi trampoli. Era stato piuttosto faticoso riuscire a far stare la piccola nella posizione giusta. Prima si era aggrappata ad una delle stanghe e si era tenuta ritta goffamente solo sul piede sinistro, mentre lui si sforzava di sistemarle anche il destro sull'altro trampolo. Poi aveva capito di doversi tenere a tutt'e due le stanghe. Ora era su: ma il fratello non era così forte da sostenerla tanto che potesse avanzare. Sebbene egli tenesse i legni con tutte le sue forze, Sadako oscillava pericolosamente. La bimba lanciava gridolini di piacere per questo gioco nuovo, ma Scigheo ansimava per la fatica e temeva di cadere con lei.

— Ora ti tiro giù, Sadako. Vieni, lascia — le disse. Lei scosse il capo, ostinata, rise, e quando il fratello l'afferrò, si mise a strillare. La sua resistenza irritò il ragazzo. — Sadako, mi devi obbedire. Io sono un uomo. Una bimba deve sempre obbedire quando un uomo ordina qualcosa. Lasciati tirar giù.

La piccola torse la bocca, incollerita. Aveva già imparato che doveva obbedire al fratello maggiore; lui aveva diritto di darle degli ordini, la mamma glielo aveva detto mille volte. Non oppose più resistenza e si lasciò cadere nelle braccia di Scigheo. Ma per dispetto ora pretendeva: — Voglio andare a casa.... a casa!...

Scigheo si curvò verso i trampoli caduti a terra. — A casa.... a casa!... — ripeté, contraffacendo il tono della bimba. — A casa non c'è nessuno. La mamma lavora al cantiere.

— Ho fame — si lamentò Sadako. — Voglio mangiare.

Scigheo pensò alle due focaccine di riso ed alle due tazzine di tè amaro che stamane la mamma aveva preparato a lui e a Sadako per colazione.

— Ssss! Anch'io ho fame — disse, mentre girava attorno lo sguardo, come per scoprire qualcosa di commestibile. — A casa non c'è nulla da mangiare. Dobbiamo aspettare fino a stasera, e allora la mamma ci farà del buon *susci*.

All'idea del suo cibo preferito, frittelle di riso bollito, spruzzate d'aceto, Scigheo si leccò le labbra con fare goloso. Sadako lo imitò inconsapevolmente. Tese una manina e chiese: — Dammi del *susci*... ho fame.

Irritato, Scigheo si strappò dal capo rapato il berrettino nero da scolaro, e con quello minacciò la piccola: — Ti picchio, se mi fai arrabbiare — gridò. — Ti ho detto che solo stasera avremo il *susci*. Ora non ne ho.

Gli occhi spaventati della bimba fecero sbollire la sua ira. Impacciato dai trampoli, rivoltò le tasche della giacca.

— Qui, guarda.... non ho nulla. Tutto vuoto. Non posso darti nulla da mangiare.

Gli venne un'idea. Abbassò la voce: — So qualcosa, però. Andiamo alla caserma, dove ci sono tanti soldati. Forse conoscono il nostro papà e allora ci danno da mangiare. Vieni.

Dopo pochi passi Scigheo si udì chiamare. Dalla riva del fiume il vecchio costruttore di barche Kenji Niscioka gli faceva dei cenni. Abitava nella stessa via, quasi di fronte alla casa dei genitori di Scigheo. Evidentemente voleva parlargli. Bisognava obbedire al vecchio.

In fretta il ragazzo scese giù per l'argine del fiume, tenendo la sorellina per mano. Rispettoso e composto, come prescrivevano le usanze, s'inclinò profondamente alle spalle del vecchio, facendo strisciare il palmo delle mani lungo le gambe. Anche Sadako s'inclinò goffamente perché la sua colonna vertebrale non era ancora così pieghevole come quella del fratello, e non altrettanto profondamente, perché il copricapo a forma di piatto del signor Niscioka attirava tanto la sua curiosità da non potere distoglierne lo sguardo.

Il vecchio, dopo aver chiamato Scigheo, si era girato nuovamente verso il fiume. Quando si accorse che i bimbi erano dietro di lui, si voltò, mentre toglieva, gemendo, prima un piede e poi l'altro dall'acqua. Si sistemò con tutto comodo, poi guardò Scigheo, corrugando la fronte. Quello capì subito e s'inclinò per la seconda volta. Il signor Niscioka non poteva aver visto il primo inchino, perché stava seduto col viso verso il fiume.

— E lei? — chiese Niscioka severamente ed indicò Sadako. — Al giorno d'oggi non s'insegna più alle bambine che si devono onorare i vecchi?

— Presto Sadako, inchinati al signor Niscioka,

— sussurrò Scigheo alla piccola, e le piegò in giù il capo. Avrebbe potuto dire al vecchio che lui e Sadako si erano già inchinati una volta, ma questo non sarebbe stato rispettoso.

Il vecchio si rabbonì.

— Sai perché ti ho chiamato, ragazzo? Naturalmente no. Non puoi saperlo, perciò devo dirtelo.... — Aspettò che Scigheo s'inclinasse di nuovo, poi continuò in tono ancor più cordiale: — Mi sono stufato. Siedo qui da ore e non ho preso neppure un pesce. Mi sono chiesto: che cosa è successo ai pesci? Sono diventati più furbi o sono tutti crepati perché tutte queste fabbriche gettano nel fiume acqua avvelenata? Ho fame, ragazzo mio. Avrei mangiato volentieri qualche pesciolino arrostito. A noi vecchi danno ogni settimana razioni di cibo sempre più piccole.

Col capo inclinato, osservava attentamente la piccola Sadako, e senza distogliere lo sguardo da lei continuò: — Certamente voi riceverete molto, molto di più, si vede dal viso grasso di tua sorella. Tua madre è moglie di un

soldato e lavora, per quel che so, nel cantiere Mitsubisci, ad una macchina perforatrice. Il cantiere è un'industria bellica.... ci sono razioni extra di riso e pesce secco per i lavoratori.

Scigheo aveva gettato una rapida occhiata al viso della sorellina. Non gli parve per nulla più grasso del viso di qualunque altra bimba della sua età. Accennò rapidamente ad un nuovo inchino, e si permise di dire: — Nuda, Sadako è molto magra. Lo vedo quando facciamo il bagno insieme nel mastello, a casa. Ha anche sempre fame, come me.

Niscioka spinse sdegnato con un dito il ragazzo.

— Brutte usanze sono queste. Tu fai il bagno con una sorella molto più giovane! Un uomo fa il bagno per primo, poi possono entrare nel mastello i figli maschi, dopo di loro la madre, e solo per ultime le femminucce. Così è sempre stato da molte centinaia di anni. Puoi dirlo a tua madre Yasuko-san. Non pensi a come si arrabbierà tuo padre quando tornerà a casa dalla guerra e vedrà che suo figlio ha rinunciato al proprio diritto in casa? Dirà: che disgrazia, mio figlio si fa trattare come una ragazza! Sì, questo dirà. Certamente. Ed ora va'! Vedo che con te non posso parlare.

Scigheo s'inchinò cortesemente e prese per mano la sorella. Quando stavano per andarsene, Niscioka lo richiamò: — Aspetta.... volevo pur chiederti qualcosa....

Questa volta il suo sguardo attento era fisso sul ragazzo.

—Dimmi.... non avete proprio niente in più a casa? Voglio dire, qualcosa da mangiare.... un po' di riso o di fagioli.... o forse un pezzettino di focaccia?

Il ragazzo s'inchinò di nuovo e poi mostrò le palme vuote.

—Nulla abbiamo, onorevole Niscioka.

Aveva sperato di conciliare l'umore del vecchio rivolgendosi a lui in tono particolarmente rispettoso, ma quello gridò infuriato: — Allora sparisci! Sì, via.... via! Parlare con te significa sciupare il proprio tempo. — E gli voltò le spalle.

Scigheo si allontanò, camminando rispettosamente all'indietro. Solo quando inciampò e per poco non fece ruzzolare la sorellina, si girò e risalì il pendio. Non capiva perché il signor Niscioka avesse parlato in tono così adirato. Fino ad oggi il vecchio era sempre stato un vicino cordiale.

Kenji Niscioka si mosse inquieto sul masso, come se volesse trovare la posizione migliore per star seduto. Brontolò: — Mi devo vergognare.... sono diventato un accattone.... mortificare quel ragazzino.... ne ha colpa lui se io ho fame?

Il soldato Kunyosci Komatsu stava di sentinella, sotto il sole estivo, davanti al portone della caserma. Una mosca gli si posò sulla punta del mento; egli si permise solo di muovere un muscolo all'angolo della bocca per scacciare il noioso insetto. Anche se dall'aereo che prima girava in cerchio sopra la città fosse venuta giù fischiando una bomba, dritta sulla caserma, il

ventiquattrenne Kunyosci non si sarebbe mosso dal suo posto. Aveva combattuto in Malesia e a Luzon ed era stato ferito due volte. Due dei suoi fratelli erano caduti in combattimento nelle isole del Pacifico. Il fratello minore, Tetsuro, aiutava il padre nel lavoro dei campi. Il podere si trovava lungo la linea ferroviaria tra Osaka e Kioto. Tutti i Komatsu erano ferventi buddisti. Dopo la seconda ferita, quando era in un ospedale da campo, Kunyosci aveva ricevuto una lettera da suo padre. La conservava come un ricordo sacro in un sacchettino sul petto. In questa lettera il padre aveva scritto: «Kunyosci, figlio mio, coraggioso eroe! Per la seconda volta hai versato il tuo sangue per l'onore della patria. Io e tuo fratello, tua madre e le due sorelle siamo andati ieri in pellegrinaggio al tempio di Niscioya. Ho fatto recitare dal sacerdote molte preghiere per la tua guarigione a Buddha, colui che illumina il mondo. Anche noi abbiamo pregato in ginocchio per te. S'inchina a te tuo padre, che è orgoglioso di suo figlio Kunyosci».

Mai il soldato Komatsu avrebbe potuto ricevere un riconoscimento più grande di questo onore che suo padre gli aveva tributato. Si era inchinato davanti a lui! Da allora Kunyosci pregava il suo dio che gli concedesse di poter sacrificare la propria vita nella lotta col nemico. Solo allora avrebbe potuto portare con pieno diritto nell'aldilà il titolo di «valoroso eroe», e la sua famiglia sarebbe stata invidiata da tutti gli amici, non solo per i suoi due fratelli caduti, ma anche per lui, Kunyosci.

Per il momento sembrava però che il destino volesse mettere alla prova la sua forza di volontà, prima di concedergli il massimo sacrificio. Era già qui di sentinella da tre ore. Tenersi immobili non era mai stato il suo forte. Egli amava il movimento; da bambino stava seduto o inginocchiato tranquillo solo sotto minaccia di essere picchiato. Inoltre provava dei forti dolori alle articolazioni della gamba destra: erano i postumi della sua prima ferita. Avevano dimenticato di dargli il cambio? Incominciava ad avere le vertigini. Da parecchi minuti aveva la vista confusa: il palo telegrafico dall'altra parte della strada, per esempio, gli sembrava una colonna oscillante. Ora ne vedeva addirittura tre. Doveva riuscire a vincere questo senso di vertigine. Suo padre non lo aveva chiamato «valoroso eroe»? Se non riusciva a vincersi, meritava di essere deriso da quei bambini che ora se ne stavano fermi davanti a lui. Il ragazzo teneva dei trampoli sotto il braccio. La bimba accanto a lui sembrava sua sorella. Perché il ragazzo lo guardava così fissamente a bocca aperta? Notava forse che faticava a tenersi ritto? La bimba si succhiava un pollice. Una graziosa piccina. Però non doveva fissarlo così. Gli riusciva difficile staccare lo sguardo da questo simpatico visino infantile. Assomigliava a quello della sua sorella minore, Scikao. Oppure era proprio Scikao che stava qui di fronte a lui? La bimba gli sorrise. Oh, come gli doleva di nuovo la gamba ferita! Si sentiva rovistare dentro, come se gli conficcassero delle punte di freccia nelle ossa.

La piccola Sadako non voleva più aspettare. Scigheo aveva detto che i soldati nella caserma le avrebbero dato da mangiare. Questo soldato qui non le dava nulla. Non sapeva che era affamata?

La piccola tese una manina; ma il soldato non si mosse. Congiunse le due manine a scodella, e disse: — Dammi da mangiare!

Scigheo diede una spinta alla sorella e le sussurrò: — Questo soldato non può darci niente. È solo una sentinella. Il cibo è dentro alla caserma, ma la sentinella ci lascerà entrare soltanto quando gli avrò mostrato come so andar bene sui trampoli.

Scigheo passeggiò davanti alla sentinella, sui trampoli. Si voltò agilmente di colpo. Camminò veloce all'indietro. Il soldato non mosse neppure le labbra, sebbene Scigheo gli sorrisse cordialmente. Ora eseguì il suo pezzo di bravura: si tenne in equilibrio su di un trampolo e tese l'altro davanti a sé.

Due ufficiali venivano dalla caserma; quando notarono il ragazzo sui trampoli, si fermarono. Il più piccolo dei due, con la giacca dell'uniforme tesa sopra il ventre prominente, ordinò a Scigheo:

— Sparisci di qui! Marsc! Vattene!

Il suo compagno, dalla barbetta a punta, più alto e con molte medaglie sul petto, si volse alla sentinella. La scrutò per un momento, poi fece, con voce stridula: — Questo giovane vacilla come un ubriaco. — Subito urlò verso il cortile della caserma: — Il corpo di guardia! Fuori!

Nello stesso momento la sentinella Komatsu svenne; cadde con la rigidità di una figura di legno. Un soldato, anche in istato d'incoscienza.

Scigheo guardò costernato il soldato caduto, poi udì un gran calpestio e vide un gruppo di soldati venir di corsa, attraverso il cortile della caserma, verso il portone. Credendo che fossero stati chiamati per cacciarlo via, afferrò svelto la mano di Sadako e scappò tirandosela dietro. Quando, dopo una breve fuga, si voltò, i suoi presunti inseguitori stavano portando in caserma il compagno svenuto. I due ufficiali si erano allontanati. Davanti al portone c'era un'altra sentinella.

Scigheo proseguì il cammino fantasticando. Mai prima d'ora aveva visto qualcosa di simile: un soldato che se ne stava impalato e improvvisamente cade giù. Forse doveva farlo perché l'ufficiale gli stava davanti? Ci voleva certamente molta bravura.

Scigheo volle provarcisi anche lui. Lasciò la manina di Sadako, depose i trampoli, irrigidì il corpo e, ad occhi chiusi, si lasciò cadere in avanti; ma tese le braccia come in cerca di un sostegno, e vacillò facendo un passo in avanti. Tentò una seconda ed una terza volta di cadere tenendosi rigido come la sentinella. Non gli riuscì. Quel soldato doveva essersi esercitato a lungo.

Sadako si lamentò di nuovo: — A casa. Fame!

Scigheo si voltò ancora una volta: la nuova sentinella, che faceva la guardia all'entrata della caserma, se ne stava immobile come l'altra, ma non



cadeva.

Impaziente Sadako scosse la mano del fratello e chiese piagnucolando: — A casa, a casa! Mangiare!

Scigheo batté adirato un piede in terra: — Non c'è nulla da mangiare a casa. Te l'ho già detto una volta.

Ora Sadako piangeva veramente. Col dorso delle manine sugli occhi, singhiozzava da far pietà. Per consolarla, Scigheo le propose: — Andiamo nel quartiere dei mercati, dove tutte le case vengono abbattute. Se vedi quel che succede, ti dimentichi che hai fame.

La piccola ammutolì; ebbe ancora qualche singhiozzo, poi pretese: — Portami, sono stanca.

— Bene, io ti porto, ma tu non devi più piangere — disse Scigheo, e si sistemò la bimba sul dorso, offrendole come sedile i trampoli che teneva di traverso in fondo alla schiena. Per un po' percorse la strada lungo il braccio del fiume, poi piegò a sinistra, verso quella parte della città in cui fino a poco tempo prima, innumerevoli mercanti in piccole bottegucce avevano offerto in vendita le loro merci.

Le casette nei vicoli stretti erano tutte di legno. Ora venivano abbattute per ordine del maresciallo di campo Hata. Si temeva che, col calore e la siccità dell'estate, dopo un lancio di bombe potessero finir tutte in fiamme. Non sarebbe stato possibile domare un incendio in questa parte della città, e ciò avrebbe costituito una minaccia per diverse zone di Hiroscima. I mercanti e le loro famiglie avevano avuto l'ordine di cercarsi altre sistemazioni. Gli uomini, le donne, e i ragazzi abili al lavoro erano occupati nelle fabbriche di armamenti.

Scigheo andava ansimando tutto curvo in avanti, per i vicoli del quartiere dei mercanti, portando a cavalluccio Sadako, che si divertiva a sue spese. Saltava allegra sulla sua schiena, e battendo le mani lo incitava ad andare più svelto.

— Sta' seduta, ferma! — ripeté più volte il ragazzo. Poi, improvvisamente, la sentì aggrappargli convulsamente sul dorso: nello stesso istante una trave si sfracellò al suolo, proprio ai suoi piedi. Dall'alto qualcuno gridò: — Attento, piccolo! Non andar più avanti, altrimenti finisci schiacciato, assieme alla bimba!

Scigheo si drizzò. Vide la strada davanti a sé coperta di macerie. Dai tetti delle case ragazzi e ragazze, nelle nere uniformi da studenti, gettavano nel vicolo tutto ciò che avevano fatto a pezzi con asce e martelli. Più avanti, i rottami si ammicchiavano già all'altezza di un metro. Dalla parte sinistra della strada alcuni ragazzi stavano tirando, tra grida d'incitamento, una grossa corda legata attorno alla facciata di una casetta: questa scricchiolò, mostrando alcune grosse crepe: poi si sfasciò con fracasso, rovinando su se stessa. I

ragazzi lanciarono grida di gioia. Una nuvola di polvere rotolò per il vicolo ed avvolse tutti.

Scigheo aveva ora la sorellina tra le braccia. Tutt'e due guardavano imbambolati, in silenzio. La polvere scese su di loro come nebbia. Uno studente arrampicato sopra il mucchio di macerie, agitava per gioco una scure, e fischiando allegramente batteva alla cieca su travi schiantate, tronchi, resti di intelaiature di legno e grondaie. Pareva che provasse un gran piacere a distruggere ancor di più quello che era già distrutto. Poi si curvò, estrasse da un ammasso confuso un'intelaiatura di legno ricoperta di carta e l'osservò, tenendola davanti a sé col braccio teso. Scigheo capì subito cos'era: la parte superiore di una parete mobile. La carta era dipinta con figure di vari colori. Ne era rimasto miracolosamente intatto un grosso pezzo. Se ne poteva ricavare un bell'aquilone: bastava soltanto tagliarlo bene.

— Vostro onore, può darmi per favore codesta intelaiatura? — disse Scigheo rivolto allo studente, e accompagnò la richiesta con un inchino.

Il ragazzo lo osservò con un'espressione che poteva significare tanto sorpresa che disprezzo. Lasciò cadere l'oggetto e lo fece a pezzi con ripetuti colpi d'ascia.

Scigheo lo guardò deluso: — Perché l'hai fatto? Avrei potuto utilizzare la carta — disse, lamentandosi, a quel dispettoso. Costui misurò il ragazzo con un'occhiata decisamente adirata, appoggiò il pugno sinistro al fianco e lasciò penzolare l'ascia tra due dita della mano destra: — Tu, gratta-immondizie, vuoi aver qualcosa che appartiene alle forze armate? Non sai che tutto questo verrà usato quest'inverno come combustibile? I nostri soldati gelano, se non hanno legna per far fuoco!

Scese dalle macerie, e piantandosi davanti a Scigheo, continuò severamente:

— E a proposito, che cosa cerchi qui? Vuoi rubare, forse? Chi ti ha mandato? Tua madre?

Intimidito Scigheo s'inclinò profondamente, come se si trovasse di fronte ad un vecchio.

— Mia madre non sa che sono qui. Lavora al cantiere, ad una macchina.

Lo studente incrociò le braccia, pieno di sussiego: — Così, tua madre lavora, e tu te ne vai a spasso. Tuo padre è soldato?

— Sì, sì — fece Scigheo con frettolosi movimenti del capo.

Il ragazzo, come un saggio vecchio giudice, appoggiò il mento sulla punta di un pollice.

— Così, così, dunque è soldato — disse strascicando le parole. — E tu sei un figlio indegno di questo soldato, perché non collabori a vincere la guerra.

Improvvisamente afferrò Scigheo per le spalle e lo costrinse ad un brusco dietro-front: — Vieni — ordinò.

Scigheo fu spinto avanti con tale fretta, che gli rimase appena il tempo di afferrare la mano di Sadako. Lo studente lo ricondusse indietro per la via che aveva percorso. Al primo crocicchio fermò il ragazzo e gli indicò un cartello giallo attaccato al muro di una casa.

— Sai leggere?

Scigheo sapeva leggere. Anzi conosceva a memoria quella scritta. Cartelli del genere erano attaccati a migliaia in città, su muri di fabbriche, scuole, case, edifici pubblici, all'interno ed all'esterno.

«Tutti.... sono.... soldati. Tutti.... combattono.... fino.... alla.... vittoria», balbettò Scigheo.

Lo studente gli premette l'indice sul naso: — E perché tu non combatti?

— Perché ho solo dieci anni — ribatté Scigheo. Il suo rispetto per il ragazzo più grande era diminuito: non sapeva, forse, che i bambini sotto i dieci anni non dovevano lavorare nelle fabbriche?

Il dito dello studente scivolò giù e si fermò ad uncino sull'orlo della giacca di Scigheo.

— Hai solo dieci anni? Sembri più grande. Questa piccola è tua sorella?

Il coraggio di Scigheo crebbe. Ora era sicuro che lo studente non poteva punirlo. Perciò spiegò in tono deciso: — La nostra scuola è chiusa già da tanto tempo. I maestri sono andati a fare il soldato. Le maestre lavorano per la guerra. Io devo badare a mia sorella. Le nostre vicine sono tutte nelle fabbriche, meno la signora Kumakici, perché è molto vecchia.

La piccola Sadako non capiva nulla di quel dialogo. In principio aveva preso il ragazzo sconosciuto nell'uniforme impolverata per uno «zio» cattivo. La sua scure l'aveva spaventata. Ma ora che dal tono diverso di Scigheo e dal suo atteggiamento rilassato notava che non aveva paura dello «zio» con la scure, osò tirare il fratello per la manica: — Ho fame. Voglio andare a casa.

Dopo l'ultima spiegazione di Scigheo, lo studente non sapeva cos'altro dirgli, perciò colse le parole della bambina come una buona occasione per salvare la faccia. Ora poteva dimostrare che oltre alla severa coscienza del proprio dovere, anche le altre sue qualità erano esemplari. Mise una mano in tasca e ne tolse due biscotti duri come sassi. Gliene erano stati dati otto la mattina, al Centro Servizi Ausiliari, come razione giornaliera.

— Te li regalo — disse a Sadako, e le mise i due biscotti in mano.

Lo studente si chiamava Kanjiro Yonekura. Suo padre era direttore di un'impresa edile che aveva costruito, da quando era scoppiata la guerra, numerose caserme e depositi di munizioni. Da qualche tempo l'impresa si occupava anche della costruzione di rifugi antiaerei. Era stato il signor Yonekura a consigliare il comandante in capo per la difesa del Giappone meridionale di far abbattere tutte le case di legno nel quartiere dei mercanti.

In tale occasione il direttore Yonekura aveva esclamato, pieno di convinzione: — Dopo la guerra ricostruiremo completamente questa parte

della città! Quei concittadini che oggi rimpiangono le loro abitazioni distrutte, allora si accorgeranno che la loro apparente perdita è stata in realtà un guadagno. — Egli stesso era persuaso che la sua impresa, dopo la guerra, avrebbe guadagnato moltissimo con le ricostruzioni.

Kanjiro Yonekura non sapeva nulla dei progetti di suo padre. Tuttavia adempiva con lodevole zelo, anzi addirittura con entusiasmo i propri doveri di sotto-capo-gruppo di una schiera di studenti addetti ai servizi ausiliari. La scuola tecnica dove Kanjiro aveva studiato, nell'ultimo anno di guerra era stata chiusa, come tutte le altre scuole. Questo aveva turbato assai poco Kanjiro. Il suo zelo d'imparare non oltrepassava la mediocrità. Al contrario, sia al campo di addestramento sia nell'azione pratica, fin dai primi giorni aveva sorpreso tutti per il suo spirito intraprendente e per la sua prontezza nell'eseguire gli ordini dei superiori. Quando si dovevano formare le squadre nel cortile del campo, correva come un cerbiatto al suo posto, e non contento di questo sgridava i ritardatari, spingeva avanti gli incerti, aiutava a mettere ordine tra le righe. Nelle camerate teneva alla più rigida osservanza di tutte le regole e non esitava a denunciare al sorvegliante i negligenti. Si faceva notare ogni volta che poteva. Dopo quattro settimane d'istruzione era stato nominato sotto-capo-gruppo. In occasione di una visita del comandante ai giovani del servizio ausiliario, il nome di Kanjiro Yonekura era stato citato come quello di un soldato esemplare.

Dopo il colloquio con Scigheo, Kanjiro ritornò di malumore al suo gruppo. A pensarci bene, questo ragazzino di dieci anni aveva dato una stoccata a lui, che aveva cinque anni di più. Per poco non l'aveva denunciato al capo-gruppo, per sospetto di furto! Il suo zelo l'avrebbe tradito; in conseguenza del suo atto avrebbe ricevuto un rimprovero. Voler accusare di furto un ragazzo che non poteva ancora essere arruolato al lavoro, che doveva badare alla sorellina, che aveva il padre soldato e la madre operaia in un'industria bellica! Che stupidaggine! Il ragazzo avrebbe detto: ho chiesto allo studente solo un pezzo di carta dipinta per farne un giocattolo per la mia sorellina. E sarebbe stata la verità. Lui, Kanjiro, avrebbe certo potuto ribattere: questo ragazzo mente, l'ho acciuffato mentre stava per portar via l'intelaiatura. Ma un Yonekura non mente; lo deve al proprio onore. Quando incita i suoi compagni a lavorare con maggior diligenza, questo è il suo dovere di sotto-capogruppo. Se denuncia qualcuno che batte la fiacca, anche questo è suo dovere. Ma accusare falsamente qualcuno per mostrarsi zelante, al proprio superiore, questo non lo farà mai. Ha già raggiunto un posto abbastanza importante e può sperare in un'ulteriore promozione.... nel caso che la guerra duri ancora abbastanza a lungo. Altrimenti dovrà tornare a studiare e questo non gli piace. Odia lo studio. Non è un bravo scolaro. I maestri non l'hanno mai lodato; il babbo l'ha spesso rimproverato, ma ora è orgoglioso di suo figlio Kanjiro e racconta a tutti: «Il mio ragazzo è sotto-

capogruppo nel servizio ausiliario; in seguito vuol diventare ufficiale, vuole arrivare fino a generale... sì, il mio ragazzo è in gamba».

Kanjiro valicava le macerie delle case abbattute, quando vide alcuni ragazzi del suo gruppo davanti ai ruderi di un'abitazione. Tenevano una corda e fissavano indecisi il soffitto di una camera, spiovente verso destra, che era sostenuto da un solo pilastro. Era quanto restava della casa abbattuta. A sinistra, le travi del tetto erano incastrate in una parete che si appoggiava alla casa vicina.

Kanjiro scorse anche il capo-gruppo. Stava a circa trenta passi di distanza dai ragazzi fermi, e li guardava.

— Che cosa aspettate li? — gridò Kanjiro ai suoi sottoposti. — Il pilastro non cederà certo da sé. Avanti! Legategli attorno una corda e tirate.

Uno del gruppo indicò il pilastro.

— Volevamo farlo, ma il soffitto scricchiola. Può cadere da un momento all'altro.

Sul tetto di una casa, dietro a Kanjiro, alcune studentesse ridacchiavano. Si erano incuriosite e avevano smesso di demolire il tetto per vedere come i ragazzi avrebbero risolto il problema. Kanjiro gettò alle ragazze un'occhiata di sfida, poi con la coda dell'occhio guardò il capo-gruppo:

lo stava osservando. Era un'occasione unica per mostrare al superiore di quale vigore fosse capace. Non ci pensò due volte: strappò ad uno studente l'estremità della corda e si arrampicò su un ammasso di travi, fino al pilastro di sostegno; ma prima che Kanjiro potesse passargli attorno la corda, venne dall'alto un leggero scricchiolio e caddero dei calcinacci. Il pilastro tremò e si spezzò inaspettatamente come un fiammifero. Il soffitto si spaccò e cadde. Kanjiro guardò spaventato in su, e saltò indietro, ma un secondo troppo tardi. Sentì un colpo alla schiena, poi le macerie che precipitavano lo travolsero, lo seppellirono. Alcune delle ragazze sul tetto della casa di fronte gridarono di terrore. Gli studenti si slanciarono in aiuto di Kanjiro. Il capo-gruppo gettò un'imprecazione. Il migliore dei suoi ragazzi era rimasto ucciso, o per lo meno gravemente ferito.

Kanjiro non poteva muoversi; era come se avesse il corpo stretto da una tenaglia, e per quanto, in seguito allo spavento, non sentisse ancora alcun dolore, gemeva da far pietà: era certo di aver tutte le ossa spezzate. Gli studenti scavavano febbrilmente tra le macerie che imprigionavano il loro compagno. Una trave giaceva per traverso sulla schiena di Kanjiro, con le due estremità immerse nel pietrame. Tutti insieme forzarono la trave e la rimossero. Ed ecco Kanjiro steso davanti a loro, con l'uniforme a brandelli e sanguinante da molte piccole ferite, ma non gravemente colpito. Lo aiutarono ad alzarsi. Rimase in piedi incerto, non poteva credere di non aver subito alcuna ferita grave. Quando però, dopo alcuni timidi movimenti, se ne

persuase, gridò dopo aver lanciato un'occhiata al capo-gruppo: — Via, via, continuate a lavorare! Non è successo nulla che possa fermarci!

Il superiore si girò e se ne andò. Pensava: «Questo Kanjiro Yonekura è un esempio per tutti. Comunicherò al comandante del campo ciò che ho visto».

## *Fra i ragazzi di Hiroscima*

La studentessa Setsuko Nakamura, ora inquadrata nei servizi ausiliari, compiva in quel giorno diciassette anni. Era così graziosa e sottile che si sarebbe potuta paragonare ad un fiore delicato. La sua tuta da lavoro troppo larga, faceva l'effetto di un brutto sacco nero, dentro al quale avessero infilato questo fiore. Setsuko sentiva in sé la vocazione alla poesia. Tutto ciò che era bello l'entusiasmava: una nuvola che passava nel cielo, le cime dei bambù che si cullavano al vento, le foglie che cadevano dagli alberi, il mare nello splendore del sole. Ogni immagine viva della natura la rendeva felice, le faceva trovare parole che scriveva col pennellino, in uno stato di esaltazione, sul primo quaderno di scuola che trovava, o su un pezzo di carta che raccoglieva da terra. A volte, quando non aveva nient'altro a portata di mano, le incideva con una punta su di un sasso. Setsuko viveva in un mondo diverso da quello delle sue compagne. Tutto era bello per lei, tutto era buono, tutto puro e nobile. Ogni cosa, ogni creatura erano per lei un miracolo, una testimonianza della divina forza creatrice. Guardava ammirata tanto un verme che una foglia verde. Sia che si rivolgesse ad una delle sue insegnanti o ad una coetanea, Setsuko parlava sempre sottovoce, e le parole uscivano dalla sua bocca esitanti, come se prima dovesse tradurre ogni frase nella propria lingua particolare.

Quando l'avevano destinata col suo gruppo alla demolizione delle case di legno, aveva scritto una poesia intitolandola: «Sulle rovine». In essa descriveva quanto soffriva la sua anima quando le sue mani dovevano distruggere ciò che una volta persone operose avevano costruito credendo fermamente in una pace duratura. Mandò poi la poesia - cosa che prima non aveva mai fatto - al giornale «Ciugoku Scimbun». La conseguenza fu che, per punizione, la lasciarono senza cibo per due giorni. Un redattore entusiasta della guerra aveva informato il comandante del campo di questa poesia di Setsuko Nakamura.

Quando Setsuko vide lo studente Yonekura travolto dal soffitto che precipitava, per l'orrore si portò le mani davanti al viso. Per la prima volta nella sua vita era testimone di una terribile disgrazia. Aveva udito e letto delle distruzioni causate da aviatori nemici in altre città giapponesi, ma non aveva mai visto coi propri occhi le sofferenze degli abitanti di quelle città. La radio e i giornali riportavano solo brevissimi resoconti degli attacchi aerei. Ora però nelle orecchie di Setsuko risuonava lo schianto del soffitto che si spezzava, e i gemiti del ragazzo colpito dalle macerie; improvvisamente, ella vide in tutto

ciò che la circondava l'immagine di una città distrutta dalle bombe. Lo studente che aveva visto travolgere era solo una delle vittime innumerevoli. Non occorre molta fantasia per immaginare che molti altri feriti e morenti giacessero sotto i resti delle case distrutte, abbandonati alle loro atroci sofferenze.

Tutto questo, di colpo, divenne per lei realtà, udiva realmente le grida di terrore dei fuggiaschi ed i gemiti dei feriti. Chiuse gli occhi per l'orrore, e un lamento le uscì dal petto. Con le braccia tese davanti a sé e le dita allargate, se ne stava impietrita come se là furia della guerra, diventata persona, si rovesciasse contro di lei.

Una delle compagne che le stavano accanto, per caso la guardò e pensò che la delicata, ipersensibile Setsuko fosse così spaventata dall'incidente, da esser sul punto di svenire. L'abbracciò, la sostenne e intanto guardava i ragazzi togliere i rottami, smuovere le travi, e rialzare lo studente infortunato, quasi incolume.

— Calmati Setsuko — disse la ragazza. — Non gli è successo niente. Ascolta: sta già dando ordini.

Setsuko aveva lasciato ricadere le braccia lungo i fianchi, il capo chino. Le sue spalle sussultavano. In tono appassionato gridò: — Voglio andar via di qui! Non voglio più aiutare ad abbattere delle case! Ciò che facciamo è malvagio come distruggere una città con le bombe. Io odio la guerra e tutti coloro che la vogliono!

La compagna la strinse ancor di più a sé, e guardò attorno: — Taci, taci, — le disse all'orecchio. — Non tutti la pensano come te. Nel nostro gruppo vi sono alcune fanatiche che ti denunceranno al direttore del campo, se sentono quello che dici.

Setsuko tentò di sfuggire all'abbraccio.

— Devono sentirlo! Tutti devono sentirlo, — gridò a voce ancor più alta. — Preferisco che mi puniscano, piuttosto che essere complice!

Dal gruppo delle spettatrici una goffa ragazzona chiese: — Che cos'è successo a Setsuko? Perché si agita?

Setsuko voleva rispondere, ma la compagna la strinse in tempo a sé, premendole il volto contro la stoffa ruvida della propria tuta da lavoro, e rispose prontamente per lei: — Voleva assolutamente correre ad aiutare il ragazzo travolto dalle macerie, ma io l'ho trattenuta e per questo è fuori di sé dalla collera!

La ragazzona rise in tono di scherno: — Questa è tutta Setsuko! Vuole aiutare gli altri e poi è troppo debole per reggere una pala.

— Abbiamo solo seccature per causa sua — soggiunse la sua vicina. — Il nostro gruppo avrebbe già ricevuto da tanto una citazione al merito, se Setsuko non avesse scritto quella famosa poesia.



La vecchia signora Kumakici grattava con un legnetto nella terra del minuscolo giardino davanti alla sua casa. Continuava a piantare il legnetto nel suolo, ogni volta a distanza di due dita dal punto precedente, e intanto mormorava: «Non posso crederlo.... la pentola dev'essere qui.... lo ha detto lui.... non ha mentito mai.... mai.... era un uomo così buono.... e così preciso.... ricordo anche perfettamente che una sera prese la pentola e andò via.... io non gli chiesi cosa volesse farne.... è mio marito, pensai.... può una donna chiedere a suo marito che cosa intende fare?... No, deve aspettare che ne parli lui.... ma la pentola non l'ho più vista.... dunque deve averla.... Fermi! che cos'è questo?... ah, solo un sasso.... dunque deve aver sepolto la pentola.... sì, certamente è ancora nascosta....».

La signora Kumakici interruppe il proprio monologo e spiò, sempre stando accoccolata, attraverso le fessure della siepe di bambù che circondava il giardinetto. Se non s'ingannava, aveva udito le voci dei bambini della sua vicina Yasuko Sasaki. Eccoli, difatti, che stavano tornando a casa. La piccola Sadako frignava. Scigheo l'aveva forse picchiata?

La signora Kumakici si alzò gemendo. Quello star piegata così a lungo le aveva irrigidito la colonna vertebrale. Oh, come le faceva male!

— Che cos'ha la piccola? Perché piange? — chiese la signora Kumakici al ragazzo.

Scigheo fece il solito inchino, senza smetter di camminare.

— Ha fame, Kumakici-san. Vuole andare a casa, ma non c'è niente da mangiare, a casa.

Per dimostrare alla piccola la propria compassione, la vecchia signora giunse le mani con gesto scherzosamente esagerato, e dondolando capo e spalle disse nel tono cantilenante di una nonna che vuol calmare un nipotino in lacrime: — Ohlalalà, la piccola signorina Sadako ha fame! Sta per morir di fame. Ecco che cade! Devo sostenerla!

Alla vista delle buffe smorfie che la signora Kumakici faceva mentre parlava, Sadako si calmò e torse la boccuccia. Le tremavano gli angoli della bocca, e già sorrideva.

— Ah, vedi, così mi piaci subito molto di più,— la lodò la signora Kumakici, e proseguì agitando l'indice alzato: — Se piangi di nuovo, il cattivo drago Cikamatsu vola giù e ti mangia. Lo fa con tutti i bambini che piangono molto. Sì, sì, questo fa.

Sadako guardava fisso l'indice oscillante della vecchia. L'interessava molto di più del drago Cikamatsu, del quale parlavano sempre, ma che non si faceva mai vedere.

— Cikamatsu non ha fame, — disse Sadako all'indice minaccioso. Sfuggì alla presa del fratello ed accennò con le mani alla forma di un enorme ventre rotondo. — Cikamatsu è coosì graaasso.... ha mangiato tutto.... non ha lasciato nulla. Se viene lo uccido a botte.... faccio così....

— Pestando i piedini, martellò coi pugni contro qualcosa di invisibile. Era molto arrabbiata con il drago Cikamatsu.

La signora Kumakici si era curvata sulla siepe di bambù per vedere ed ascoltare. Non capì subito che cosa significassero le parole ed i gesti di Sadako; ma poi capì, e disse, turbata: — Ah, com'è triste questo! La piccola vuol dire che il drago ci divora tutto, perché c'è così poco da mangiare per noi....

S'interruppe, spiò a sinistra ed a destra, e non vedendo alcun ascoltatore indesiderato, continuò eccitata: — Ma io dico che la guerra è questo drago: divorerà anche tutti noi! Vedrai, Scigheo.... presto faranno soldati i ragazzi della tua età. Sì, questo faranno. Il mio buon marito aveva più di sessant'anni, quando quelli della Marina vennero a prenderlo, perché una volta era stato pilota di battelli. Era ammalato, ma sarebbe ancora vivo se avesse potuto restare a casa. Il pesante servizio sul mare lo ha ucciso. Io dico che ogni male viene dalla guerra.

Per un po' fissò adirata, con sguardo che non vedeva, la siepe di bambù; poi la sua espressione cambiò. Con gesti vivaci, come se le fosse venuta una buona idea, aprì la porticina vacillante nella siepe, tirò i bambini nel giardino e disse a Scigheo, ammiccando con aria furba: — Questa notte ho sognato mio marito che mi ha detto: «Va' in giardino e scava, ci ho nascosto una pentola piena di riso. Scava e la troverai».

Scigheo la guardò a bocca aperta, senza capire. La signora Kumakici lo batté leggermente sul petto, per svegliarlo.

— Non capisci? Una grossa pentola è sepolta qui, in qualche punto! Aiutami a trovarla. Dev'essere qui. Ho già scavato un pezzo con questo legno; adesso prova tu. Non posso tener tanto curva la schiena, io.

Scigheo s'inchino cortesemente.

— Ma l'avete solo sognato, Kumakici-san. Non può esser vero — osservò rispettoso.

— Certo che è vero! — ribatté la donna. — Mio marito non ha mai detto una bugia in vita sua, quindi non mentirà neppure in sogno. Qua, prendi il legno e scava. Se trovi la pentola, metà del riso è tuo.

Scigheo, esitante, prese il bastoncino e lo conficcò di malavoglia per terra. Il giardinetto anteriore misurava pur sempre cinque passi di lunghezza e tre in larghezza: abbastanza per dargli molto lavoro inutile. Il calore del sole aveva seccato la poca erba. La terra era dura e screpolata. Il legno, anche colpendo con forza, penetrava sì e no per pochi centimetri di profondità. Sembrava davvero inutile a Scigheo cercare una pentola che non esisteva!

— Scava anche negli angoli — gli ordinava ora la signora Kumakici. Egli obbedì. Da nessuna parte batté contro una pentola. Si accontentò di grattare solo in superficie e tirò fuori un coccio di porcellana. Subito scavò più a fondo: nulla anche qui.

Sadako si accucciò accanto a lui.

— C'è del riso per me? — chiese e lo guardò in faccia di sotto in su. Questo finì di togliergli ogni coraggio. Si alzò e s'inclinò davanti alla vecchia signora.

— Kumakici-san, una volta io ho sognato che mia madre mi aveva regalato un'armonica da bocca, ma quando poi mi sono svegliato, non era vero.

La vecchia lo guardò fisso a lungo, poi girò lentamente il capo di lato, e disegnando in aria con le mani una grossa pentola panciuta, disse con voce lamentosa: — Così grossa l'ho vista in sogno! Era piena di riso fino all'orlo. Ed erano dei chicchi così belli! Solo una manciata vorrei averne....

## ***Agli ordini, signor maresciallo....***

Nell'antico castello di Hiroscima era stato sistemato il quartier generale del comandante supremo di tutte le forze del Giappone sud-occidentale. Il castello era considerato l'edificio più importante e bello della città. Era situato su di un'altura, in mezzo a un parco con boschetti di bambù, cipressi antichissimi e pini nani. Per i suoi larghi tetti a tegole, con le grondaie rialzate e le figure di draghi artisticamente lavorate agli angoli, assomigliava ad un tempio buddista del tempo antico. Lo stagno delle carpe davanti al castello, rispecchiava nella propria acqua verde-muschio la facciata dell'edificio con tutti i suoi ornamenti, i potenti pilastri, le finestre. Le ninfee galleggianti sullo specchio dell'acqua sembravano di cera bianca, gialla e rosa. Uno sciame di moscerini danzava silenziosamente in un alterno su e giù, poco sopra la superficie liscia dello stagno. Tutto offriva l'immagine della pace più profonda.

I pensieri del comandante in capo, maresciallo Sciunroku Hata, erano rivolti alla guerra. Egli stava davanti a una finestra in una sala arredata con ogni lusso, e guardava in giù verso lo stagno, lo sguardo vuoto. Da alcuni minuti gli ufficiali del suo stato maggiore avevano lasciato la stanza, dopo aver ricevuto l'ordine del giorno. Solo il primo aiutante, tenente colonnello Miscina, era rimasto, ad un cenno del maresciallo. Il suo avambraccio sinistro era stato fracassato in guerra; ora egli portava una protesi che, mentre aspettava di essere interpellato, si reggeva con la destra. Non volendo disturbare il superiore fissandolo in continuazione mentre rifletteva, Miscina si voltò ad osservare una carta dello stato maggiore che rappresentava tutto il settore dell'Asia orientale e copriva un terzo della parete di fronte alla finestra. Su questa carta erano infilate centinaia di bandierine colorate. Esse indicavano i territori tenuti dal nemico, e circondavano tutto il Giappone. Però non era sempre stato così.

Nel 1937 le armate giapponesi erano penetrate in Cina. L'Imperatore aveva bisogno di nuovo spazio vitale per il suo popolo. I suoi soldati conquistarono questo spazio vitale, vincendo su tutti i fronti. Allora tutte le bandierine sulla carta dello stato maggiore portavano l'insegna dell'Impero Giapponese: un sole rosso su fondo bianco. Un anno dopo, il macello finì. Il simbolo del sole giapponese circondava gran parte della Cina. I generali, ornati di decorazioni, si consultarono di nuovo davanti alla carta. Questa volta la spada di guerra doveva cadere sibilando su di un rivale molto più forte. Il colpo doveva trovarlo impreparato. Senza preavviso, senza una precedente

dichiarazione di guerra, questo rivale - gli Stati Uniti d'America - si sarebbe trovato inabile alla lotta.

Il 7 dicembre 1941, Pearl Harbour, la base navale statunitense sull'isola Oahu del gruppo delle Hawaii, nel Pacifico, fu assalita di sorpresa, senza che fosse stata dichiarata la guerra, da aerei e sottomarini giapponesi. Siluri aerei e bombe grandinarono su navi da battaglia, incrociatori e portaerei. Siluri sottomarini sfondarono i fianchi d'acciaio delle navi. Migliaia di marinai americani trovarono la morte. Due terzi della flotta da guerra del Pacifico furono annientati.

Sulla carta dello stato maggiore fu inalberata una nuova insegna di vittoria.

Da quel giorno in poi le bandierine col sole rosso avanzarono incessantemente. Giunsero per il Mare della Cina meridionale fino in Malesia; si fermarono, annunciando nuove vittorie, su Singapore, dove gli inglesi furono battuti. Si fissarono sulle Molucche e sulle Filippine. Si conficcarono sulle isole Caroline e sulle Marshall nell'Oceano Pacifico, minacciando già la costa settentrionale dell'Australia. Era un'avanzata senza pari.

Truppe sempre nuove venivano imbarcate nel porto di Hiroscima su navi da trasporto. Quantità enormi di armi e munizioni venivano spedite in continuazione da Hiroscima alle zone di guerra. Ogni vittoria doveva essere conquistata con migliaia di vittime e grandi sacrifici. Le acclamazioni di gioia per ogni nuova vittoria coprivano il pianto per i caduti.

A partire dal 1943 le bandierine col sole rosso furono spostate in direzione inversa; lungo la stessa via percorsa durante l'avanzata, ora si ritiravano. La loro corsa vittoriosa era alla fine. Le bandierine stellate degli Stati Uniti e quelle britanniche dalle rosse strisce incrociate su fondo azzurro e bianco, presero il posto dei piccoli vessilli su cui faceva sfoggio il raggiante sole giapponese. Le insegne degli avversari circondarono ben presto l'Arcipelago come una catena.

Il tenente colonnello Miscina udì un colpo di tosse venire dalla direzione della finestra. Si voltò rapidissimo e s'irrigidì sull'attenti. Lo sguardo del maresciallo di campo passò sopra la carta, ne scivolò via e sfiorò, senza trovare un punto d'appoggio, la lunga tavola del consiglio nel mezzo della sala. Rotoli di carte coprivano il tavolo, assieme a piani, ordini di servizio e testi d'arte militare.

Il maresciallo Hata tossì per la seconda volta. L'aiutante stava rigido, come impietrito. Il suo superiore gli fece un cenno con aria stanca.

— Non così, Miscina, si accomodi. Devo parlarle....

L'aiutante corse verso una poltrona, che sistemò per il maresciallo ed attese finché costui si fu seduto. Anche allora esitò a sedersi, finché un nuovo cenno lo costrinse a decidersi: sedette con movimento preciso, da soldato....

uno, due! Ecco, era seduto accanto al comandante in capo, ma sempre rigido, come impietrito.

Il maresciallo di campo Hata scrollava il capo, lentamente. Poi sospirò.

Era tormentato da preoccupazioni, o desiderava che il suo aiutante potesse, almeno una volta, comportarsi con la disinvoltura di una persona qualsiasi?

L'aiutante non sapeva interpretare la mimica del suo superiore. Rimase seduto, rigido, in silenzio.

Il maresciallo si passò una mano sui capelli grigio-ferro, tagliati corti, tenendo sempre abbassato il capo. Poi, lo sguardo fisso sulle punte degli stivali dell'aiutante, disse: — Miscina, lei ha sentito l'ordine del giorno che ho letto agli ufficiali.... prego, resti seduto! Dunque.... l'ha sentito. Ora voglio sapere che cosa pensa delle ultime frasi.

L'aiutante aveva una memoria eccellente. Ripeté tra sé le ultime frasi dell'ordine del giorno, che suonavano così: «Abbiamo dovuto abbandonare al nemico tutti i territori da noi conquistati. Ci siamo ritirati sulle nostre isole dopo duri combattimenti, che ci sono costati molte perdite. Ma ora siamo più forti che mai. Il Giappone è diventato una fortezza inespugnabile. La difenderemo fino all'ultima goccia di sangue».

Che cosa c'era da dire? Tutto era chiaro: si ordinava la difesa fino all'ultima goccia di sangue.

— Non vuol dirmi quello che pensa veramente? — chiese il maresciallo. La sua voce suonava imperiosa. — Teme che possa considerarla un vile? È così? Bene, allora le confido ciò che so da ieri: l'Imperatore ha fatto preparare un'offerta di capitolazione.

L'aiutante balzò in piedi, senza sapersi dominare, e fissò il maresciallo con gli occhi sbarrati, come se costui fosse impazzito da un secondo all'altro. Mai prima d'ora l'aiutante Miscina avrebbe osato comportarsi così irrispettosamente; ma le parole stesse del suo capo erano un tradimento: un tradimento così mostruoso, così indegno di un ufficiale dell'Imperatore, che egli avrebbe ucciso sul posto qualsiasi altro di grado inferiore che l'avesse detto.

— Si sieda, Miscina, si sieda — ripeté il maresciallo di campo con voce atona. — Posso capire la sua agitazione. Questa notizia ha colpito anche me come un fulmine. Ma è così.... abbiamo perso la guerra. Questo non si può negare.

L'aiutante prese ad ansimare come una bestia braccata, che infine si ferma di faccia al cacciatore. Era sempre stato un soldato esemplarmente disciplinato, coraggioso, sprezzante della morte. Con sforzo, mormorò: — Dobbiamo combattere.... fino alla vittoria.

Il maresciallo alzò stancamente un braccio e lo lasciò subito ricadere sul braccio.

— Niente frasi, Miscina! Abbiamo combattuto e siamo stati sconfitti. La nostra sconfitta è una punizione degli dèi. Riconosciamo in tempo la nostra colpa, e la punizione sarà meno dura.

L'aiutante riprese il proprio contegno. Sedette, immobile: soltanto la luce selvaggia nei suoi occhi tradiva una collera intollerabile.

— Signor maresciallo, in che consiste la nostra colpa? Tutti noi abbiamo servito fedelmente la patria e l'Imperatore. Che cosa ci si può rimproverare?

Il maresciallo si alzò, con passi pesanti girò attorno al lungo tavolo, si fermò davanti alla carta dello stato maggiore e puntò l'indice sull'isola Oahu, nel gruppo delle Hawaii.

— Ha dimenticato Pearl Harbour, Miscina? Là, in tempo di pace, i nostri Kamikaze con i siluri sulla punta degli aerei si precipitarono sulle navi da guerra americane annientando se stessi e le navi. Questo è avvenuto in tempo di pace, Miscina!

— I nostri volontari della morte erano degli eroi, signor maresciallo.

— Per noi erano eroi, Miscina! Ma per i nostri avversari erano dei pazzi, mandati da pazzi. E cioè, da noi! Noi siamo i colpevoli, Miscina!

— Continueremo a combattere — mormorò l'aiutante, ma il maresciallo sembrò non aver udito. Si appoggiò al tavolo, a capo chino.

— In Cina abbiamo fatto fucilare migliaia di civili senza processo.... abbiamo giustiziato degli aviatori americani, prigionieri di guerra, contro ogni legge bellica.... abbiamo saccheggiato delle città.... abbiamo fatto morire lentamente di fame innumerevoli persone, in campi di concentramento, dietro il filo spinato. Verremo accusati! E siamo colpevoli!

— In ogni guerra accadono ingiustizie, signor maresciallo — ribatté l'aiutante. — Mi permetta di ricordarle che il nemico lancia sulle nostre città le bombe al napalm. Anche questo è inumano.

Il maresciallo indicò le decorazioni sul petto dell'aiutante.

— Siamo stati noi a volere la guerra, a gettare delle bombe per primi, a penetrare da conquistatori in territorio straniero. Noi siamo i colpevoli.

Il tenente colonnello Miscina si alzò con lentezza innaturale, come se una mano invisibile lo afferrasse alla nuca e lo tirasse su. Teneva stretta la protesi del braccio sinistro con la destra, come fosse l'impugnatura di una sciabola. Il suo sguardo immobile era fisso sulla fronte del maresciallo! Respirando pesantemente, tacque per alcuni secondi, il busto proteso in avanti, come un assalitore che stia per precipitarsi sull'avversario. Poi sibilò: — Signor maresciallo! Lei dice sempre «noi»! E intanto indica sempre me! Ma io non mi sento colpevole! Chi ci ha ordinato di prendere a qualsiasi costo Sciangai, Kanton e Singapore? Chi è responsabile dell'attacco a Pearl Harbour? Solo lei, e quei signori Generali coi quali, al comando supremo, ha deciso gli attacchi, le spedizioni piratesche! Adesso però tutti questi responsabili vorrebbero nascondersi dietro a noi.

Il maresciallo all'inizio aveva ascoltato con un'espressione incredula; ma alle ultime parole di Miscina, la sua meraviglia per l'improvvisa ribellione del subalterno si trasformò in ira. Col pugno teso in alto, il maresciallo ansimò: — Miserabile! Mi chiedi immediatamente perdono, altrimenti la mando davanti alla corte marziale! Quello che ha detto è sufficiente per la condanna a morte!

— Questa spetterebbe anche a lei, signor maresciallo — ribatté Miscina in tono più tranquillo.

— Lei stesso ha parlato di misfatti delle armate. Essi sono accaduti in nome suo, signor maresciallo! Per suo ordine! Noi... io e migliaia di altri... abbiamo semplicemente eseguito i suoi ordini. Allo stesso modo in cui lei mi minaccia ora, tutti i miei compagni erano minacciati d'esser deferiti alla corte marziale, se non avessero eseguito il più semplice ordine. Lei è uno dei colpevoli! Accuseranno lei ed i suoi amici!

Il pugno del maresciallo s'era abbassato un po' ad ogni frase che l'aiutante pronunciava. Ora stava immobile, come un'arma inutile, sul suo ginocchio. Il maresciallo fissava con sguardo smarrito la grande carta alla parete. Improvvisamente si alzò, spinse da parte l'aiutante e si mise davanti alla carta, le mani dietro la schiena, le gambe larghe. Passarono alcuni minuti; l'aiutante non si mosse. Il fuoco dell'ira si era spento in lui. Ora avvertiva solo un sordo bruciore alla fronte. Era sordamente conscio di aver commesso un mostruoso delitto militare e che avrebbe dovuto espiarlo, ma gli era indifferente, come tutto ciò che sarebbe successo. Lui, un soldato giapponese, aveva combattuto invano. I suoi generali avevano perso al gioco l'onore del Giappone. Ma, insieme a loro, lo avrebbero accusato come un volgare saccheggiatore, un criminale di guerra. I vincitori non lo avrebbero scusato per il fatto che aveva dovuto obbedire ciecamente ai suoi comandanti. Avrebbero detto di lui: ha condotto dei battaglioni in guerra; avrebbe potuto impedire molte atrocità. Lo ha fatto? No. Dunque è complice.

La voce aspra del maresciallo lo strappò dai suoi pensieri: — L'Imperatore non ha ancora reso nota la capitolazione. Come difensori della nostra patria, siamo obbligati a continuare a combattere da soldati. Perciò le ordino, Miscina, di non riferire a nessuno il nostro colloquio. È un segreto di servizio. Mi ha capito?

L'aiutante guardò sorpreso, poi si mise sull'attenti e rispose con voce afona: — Sì, signor maresciallo!

Sulla porta fece il saluto militare, disciplinato come sempre. Il maresciallo attese che la porta si fosse richiusa, poi andò alla finestra e guardò la città. Vide ciminiere di fabbriche che fumavano, vide che giù nel porto le gru sollevavano dei carichi, vide che da ieri era stata innalzata l'armatura di un nuovo capannone nel cantiere Mitsubisci, e vide anche in uno spiazzo dei soldati che si esercitavano. In questa città, dovunque si lavorava per la guerra;



eppure finora era stata risparmiata dalla guerra. Strano: Hiroscima, un centro d'armamenti di primaria importanza, era l'unica città del Giappone che il nemico finora non avesse bombardato.

Il maresciallo tamburellò con la punta delle dita sul vetro, all'altezza dei suoi occhi. Intanto pensava: «Le bombe al napalm sono terribili.... dove ne cade una, tutto brucia.... a Tokio interi quartieri della città sono stati distrutti dalle fiamme. Cadranno anche su Hiroscima, se l'Imperatore non consegna presto la capitolazione!».

Cessò di martellare sui vetri, guardò un attimo nel vuoto con sguardo selvaggio, poi gridò, stringendo il pugno in un subitaneo accesso di rabbia: «Anch'io ho fatto solo il mio dovere! Solo il mio dovere! Non mi si può accusare. Non me!

Io ero un fedele soldato del mio Imperatore».

Il pugno colpì. Il vetro della finestra andò in frantumi. Dalla mano del maresciallo di campo gocciolava del sangue.

Il 30 luglio alle quattro e un quarto, proveniente da est, un bimotore portaordini si avvicinava alla base aerea di Tinian, un'isola del gruppo delle Marianne, nel Pacifico occidentale. L'aereo puntò dritto in giù, descrisse un ampio giro sopra l'aeroporto e, messi controvento, si preparò all'atterraggio. Il fracasso dei motori aumentò quando gli alettoni spostabili furono forzati ed ingorgarono l'aria. Per azione dei freni, la velocità d'atterraggio si ridusse di un terzo: questo era necessario perché la pista era corta. Poi le ruote toccarono terra e molleggiarono con rapidi colpi sulla pista di cemento, accecante per il solleone. La coda dell'aereo si abbassò. Le ruote posteriori retrattili uscirono. L'apparecchio era atterrato.

Accanto alla pista sedevano, su fusti di benzina vuoti, all'ombra di una palma regale, tre giocatori di carte: il ricciuto William Sharp, osservatore per ricognitori, il secondo pilota George Hawkins ed il mitragliere di poppa Frank Richardson. Dietro a Sharp, in piedi, appoggiato al tronco della palma, stava il mitragliere di bordo O'Hagerty. Era l'unico ad osservare la manovra d'atterraggio dell'aereo portaordini. Mentre quello si dirigeva lentamente verso l'edificio di comando, coperto da una cupola di lamiera ondulata, O'Hagerty portò alle labbra la lattina col succo d'arancia, che teneva nella destra, in attesa. Mentre beveva, non distoglieva lo sguardo dall'apparecchio atterrato. Vide scendere dallo spazio riservato ai passeggeri tre ufficiali e due borghesi.

O'Hagerty lasciò cadere di colpo la lattina.

— Guardate un po' là! — disse ai giocatori di carte. — Altri due viaggiatori di piacere sono venuti a trovarci. Ieri pomeriggio erano tre, stamane uno, ed ora quei due lì. Che cosa succede?

— Non disturbarci con le tue chiacchiere — brontolò Sharp. — Sono proprio sul punto di pelare ben bene i miei avversari. Guarda un po' le mie

carte. Qua! — Alzò il proprio ventaglio di carte sopra il capo, in modo che solo O'Hagerty potesse vederle.

Il mitragliere di bordo O'Hagerty le guardò senza particolare interesse e subito tornò ad osservare i cinque passeggeri scesi dall'aereo. Il mitragliere di poppa Richardson sogghignò. Aveva notato l'espressione di O'Hagerty e gli gridò:

— Su, rivelaci un po' che belle carte ha in mano il nostro caro piccolo Sharpie!

Con aria di disprezzo, il secondo pilota Hawkins sputò un pezzo di gomma da masticare.

— Scommetto che le carte di Sharpie non valgono un soldo. Li so a memoria, i suoi trucchi. Vuol soltanto bluffare.

— Non ne ho affatto bisogno — brontolò Sharp e si grattò la nuca con la sinistra. — Se metto giù le mie carte cadete secchi, ve lo dico chiaro e tondo. Ma non lo farò.... ho buon cuore, io. Ecco, aggiungo altri due dollari. Ci state? O preferite.... Ehi!... Sei sbronzo? Lasciami!

O'Hagerty aveva improvvisamente ficcato le dita tra i capelli di Sharp e scuoteva la testa del compagno, indicando eccitato l'aereo portaordini.

— Guarda là, Sharpie! — esclamò. — È venuto anche un generale di aviazione. Sta scendendo adesso!

Sharp, che stava tentando di liberarsi dalla tenace stretta delle dita di O'Hagerty, si fermò e guardò sorpreso il generale. Anche Richardson e Hawkins guardavano a bocca aperta. Il generale portava con sé due gonfie cartelle di cuoio, che teneva strette sul petto. Due soldati del personale di servizio a terra che già stavano per spinger via la scaletta d'atterraggio, s'irrigidirono sull'attenti e portarono la mano al berretto. Neppure il comandante del campo pareva si fosse aspettato la visita di un superiore così importante. Per qualche secondo sbatté le palpebre, come accecato dal sole, poi lasciò in asso i cinque uomini ai quali aveva appena stretto la mano, e si affrettò incontro al generale. Con precisione militare si presentò secondo le prescrizioni, ed afferrò la mano del superiore, tesagli cameratescamente, dopo un'esitazione appena percepibile. Cortesemente si offrì di sbarazzare il generale delle due cartelle di cuoio. Non gli fu permesso.

— Avete visto? — disse Sharp. — Il generale ha snobbato il nostro severo capo. Neppure le borse gli lascia portare.

— Vorrei proprio sapere che cosa c'è dentro — mormorò O'Hagerty.

Richardson schioccò due dita.

— Lo so io...! foto delle stelle di Hollywood, da distribuire tra noi, perché non ci dimentichiamo che negli Stati Uniti tante belle ragazze ci aspettano, piene di nostalgia.

Hawkins saltò su. In posa teatrale allargò le braccia e, tenendosi in equilibrio su una gamba sola, cantilenò: — Vado, vado; guardate come corro,

più veloce di una freccia scoccata da un arco tartaro.

— Non dire scemenze — brontolò Sharp di malumore. — Adesso credo anch'io che ci sia in aria qualcosa di speciale.

Hawkins si sedette, offeso.

— Scemenze, dice! E io che gli rappresento il teatro classico! È un verso del «Sogno di una notte di mezza estate» di Shakespeare.

O'Hagerty non badava al battibecco.

— Ragazzi, scommetto con voi che il generale in quelle due borse ha ordini segreti extra-super-importanti.

— Non hai nessun bisogno di scommettere — ribatté Richardson. — Per me era già chiaro quando ho visto che le stringeva al petto come farebbe un affamato con un prosciutto.

— Già, e che venga con tutto il suo seguito in un aereo speciale, questo non significa nulla? — chiese Sharp.

— E c'è qualcosa di particolare in quel seguito — motteggiò Hawkins.

— I cinque che sono scesi prima di lui. Questo non vi ha sorpresi? Scommetto un dollaro che il generale non ha scambiato una parola coi tre ufficiali ed i borghesi durante tutto il volo sopra il Pacifico. Li ha trattati freddamente e loro l'hanno ripagato.

Sharp si curvò in avanti e tirò impaziente la manica di Hawkins.

— Ehi tu, buffone! Fa' il favore di raccontare più tardi le tue favole. Ora non m'interessa affatto chi ha trattato freddamente gli altri, ma come io concerò per le feste voi due. Scopri le tue carte! O hai troppo poco?

Hawkins, si premette le carte al petto con fare ritroso, e declamò:

— Non stimolar troppo l'orrore dell'animo mio! Mi sento già venir meno al solo guardarti.

Sharp si batté furioso la fronte.

— Sì, sì, anch'io mi sento venir meno quando tiri fuori di queste scempiaggini.

— Scempiaggini? Un verso di Shakespeare?! — esclamò Hawkins, sinceramente indignato. — Ragazzo, non hai proprio una briciola di senso del bello? Non hai fatto altro che giocare a carte per tutta la vita? Oppure questa dannata guerra ti ha tanto inebetito che le parole di un grande poeta ti lasciano indifferente come il gracidar delle rane?

Richardson mise cameratescamente il braccio attorno alle spalle di Hawkins.

— Non ti agitare tanto, piccolo. Prendi Sharpie com'è. Non può uscire dalla sua pelle.

Hawkins lo respinse e, sdegnato, continuò:

— Cos'altro ci resta se non la poesia dei grandi uomini, dopo aver visto che tutto ciò che aveva un valore, in questa guerra è stato calpestato e gettato nel fango? Se torno a casa potrò convincermi nuovamente di non essere una

bestia selvaggia ma un uomo, solo quando sarò seduto in un teatro e, attraverso degli attori, un poeta mi parlerà. Capitemi bene: uno di quei pochi eletti che possa convincermi che l'uomo è una creatura di Dio e non del diavolo.

Gettò le carte, e torcendosi le mani alzò lo sguardo al cielo.

— Fammi vivere quell'ora, buon Dio.... fammela vivere, ti prego! Come soldato devo obbedire ciecamente quando mi ordinano: ammazza il tuo fratello, è il nemico.... Devo farlo. E non voglio! Non voglio!

Si batté i pugni sulle ginocchia, sul petto, come un pazzo furioso. O'Hagerty e Richardson lo afferrarono e lo tennero fermo. Gli parlarono:

— Hawky! Che ti succede?... Hawky, calmati!... Sei il nostro caro compagno.... Ti regalo il mio bel coltello da caccia, Hawky. Il coltello col manico intagliato che ho portato dalla Birmania....

Sharp non si curava di Hawkins. Da quando il compagno aveva gettato le carte, non aveva più distolto lo sguardo da quelle. Poi si curvò, e prese a raccogliere una carta dopo l'altra, mormorando: — E mi chiama bluffatore. Questa cimice! Non aveva niente.... neppure una coppia.... qua! Ancora niente! Adesso capisco perché fa una scena simile! Voleva darmela ad intendere, ma si sbaglia di grosso: nessuno bluffa con me così facilmente! Ora aspetta, ragazzo mio: questo ti costerà un bigliettone da dieci.

Guardò i compagni che tentavano di calmare Hawkins: — Lasciatelo! Non vedete che ricomincia con le commedie? Guardate un po' le sue carte! Non ce n'è una che valga una cicca. Ma voleva dichiarar grosso. Deve continuare a giocare e allora gli mostrerò....

— Va' al diavolo tu e le tue carte! — gli gridò O'Hagerty. — Sempre carte, solo carte. Non hai nient'altro che carte dentro al cranio?

Si rivolse a Richardson: — Hawky ha proprio ragione, per quello che ha detto del teatro. Questa guerra ha fatto anche di me una macchina. Quando sono sull'aereo, dietro alla mia mitragliatrice, non penso più a nulla. Esamino lo spazio attorno a me.... e aspetto. Se si mostra un apparecchio giapponese, lo prendo di mira come un bersaglio. Quando l'ho ben centrato tra l'incrocio delle linee sul vetro del mirino, sparo e non ci penso più, se l'ho colpito.

Diede un gran sospiro, e alzando il capo a guardare un gruppo di tre bombardieri del tipo B 29, che stavano passando sopra la corona delle palme, ritornando da un volo contro il nemico, aggiunse a bassa voce: — Quando poi quel povero diavolo precipita con l'aereo in fiamme, a volte dico una preghiera che ho imparato da bambino. Ma un vero e proprio dolore non lo provo....

— Hawky al tuo posto declamerebbe certamente un verso di una tragedia — fece Sharp. — È così sensibile, il nostro ammiratore di poeti, che preferirebbe gettar mazzolini di fiori in segno di saluto ad ogni giapponese che si avvicina per buttarci giù. Davvero! Ogni volta che vola come secondo

pilota e marconista, temo che comunichi via radio ai Giapponesi: «Cari amici! Qui parla George Hawkins di Boston, Stati Uniti d'America. Sono venuto per far di voi dei buoni cristiani».

Richardson ridacchiò, poi, rivolto a O'Hagerty:.

— Adesso esagera di nuovo. Ma quella del mazzo di fiori non sarebbe una cattiva idea. Te lo figuri? Tre o quattro grossi capoccia di questo paese dichiarano la guerra a tre o quattro grossi capoccia dell'altro paese, per un motivo qualsiasi, per esempio perché gli altri possono spalmarsi sul pane più burro di loro. Ma i due popoli non vogliono massacrarsi a vicenda: tolgono ai soldati le armi, e al posto di quelle gli danno mazze di fiori per far la guerra. Sarebbe un'idea, no?

— È la cosa più scema che abbia mai sentito — brontolò O'Hagerty. — Ogni popolo deve far ciò che i suoi uomini politici vogliono, ed i suoi generali ordinano.

— Sì, lo so! — esclamò Richardson impaziente. — Ma perché è così? In un paese, un milione, o, poniamo, centomila persone, o magari anche solo diecimila, dovrebbero venir ascoltate, quando gridano: «Non vogliamo la guerra! Non abbiamo nemici nell'altro Paese! Sono uomini come noi, non ci hanno fatto niente di male!».

Sharp guardò attorno, temendo che qualcuno li udisse, poi fece un cenno a Richardson: — Non parlar così forte, testone! O non hai ancora notato che il capitano Miller sta gironzolando da queste parti?

Subito O'Hagerty si chinò, e fingendo di legarsi un laccio delle scarpe, sussurrò da sotto in su a Richardson: — Ecco: Hawky, senza volere, ha risposto alla tua domanda: perché è così?... Uno non si fida dell'altro, ecco perché. E se vuoi sentire anche la mia opinione, te la dico volentieri. Prima i «capoccia» parlano e parlano di quale pericolo minacci il Paese da parte dell'avversario, poi fanno propaganda a favore della guerra, poi dicono: difendete la vostra libertà, il vostro Paese, il vostro onore eccetera: ed infine, tutti quelli che, nonostante tutto, restino di parere diverso, vengono considerati traditori. Ed ora dimmi: a meno che tu non avessi perso completamente la ragione, urleresti da solo, a questo punto: «Cacciate via quelli che vogliono la guerra?».

Richardson annuì in silenzio. Sharp mescolò le carte. Hawkins che frattanto, piegato in avanti e col mento appoggiato alle mani, era rimasto a guardar fisso davanti a sé, si drizzò su, e con voce sorda esclamò: — Non si è persa la ragione, se si grida: cacciate via quelli che vogliono la guerra! Ho letto che nella Germania di Hitler c'erano centinaia di migliaia di uomini contrari alla guerra. Furono imprigionati in campi di concentramento, perché avevano osato dire la loro opinione. Sono morti come martiri per l'intera umanità.

Sharp ritirò il capo tra le spalle, fingendosi comicamente inorridito:

— Meglio un combattente vivo che un martire morto. Spero bene, io, di sopravvivere alla guerra!

— Sì, forse sopravviverai a questa guerra, ma nella prossima sarai fatto a pezzi dalle bombe — mormorò Richardson.

Hawkins si batté adirato la mano aperta sul ginocchio.

— Allora sei davvero maturo per il manicomio! Io mi arrischio di giurare sulla luce dei miei occhi che dopo questo secondo incendio mondiale non ce ne sarà più un terzo. Perché non si potranno dimenticare né le città distrutte dalle bombe in Europa, né i milioni di tombe di soldati. Se nei prossimi trent'anni un uomo politico oserà parlar di guerra, lo faranno fuori. Questo è....

O'Hagerty l'interruppe: — Attenzione, ragazzi! Il capitano Miller viene da questa parte.

L'ufficiale aveva prima osservato, apparentemente con grande interesse, il decollo di un ricognitore a lunga distanza; ma intanto, senza parere, si era avvicinato lentamente al gruppo dei quattro. Non si poteva dire con certezza che volesse spiare il colloquio dei quattro, ma l'atteggiamento della sua persona, leggermente protesa di lato, lo faceva supporre. Quando si fermò davanti al gruppo, lo fece come se nel suo cammino avesse urtato contro un ostacolo inatteso. Con aria meravigliata alzò le sopracciglia rossicce e cespugliose, rese familiarmente il saluto che gli veniva fatto, e prese a dondolarsi, le mani intrecciate dietro la schiena, sulla punta dei piedi. Sorridente, in un tono che voleva essere amichevole, chiese:

— Be', ragazzi, di che discutete? La guerra dura troppo, secondo voi?

— Ma come, signor capitano — rispose Sharp sogghignando. — È bellissimo poter vedere tanti paesi di cui prima si è solo sentito parlare. Mi sarei mai sognato di sorvolare il Giappone? No di certo, signor capitano.

Il capitano Miller scosse il capo in un modo che si poteva interpretare tanto d'approvazione che di negazione.

— Hmm, sorvolare un paese non è interessante come andarci a spasso.

O'Hagerty esclamò meravigliato: — Vuol forse dire che presto passeggeremo su suolo giapponese?

Lo sguardo ironico del capitano passò in rassegna i volti dei quattro, l'uno dopo l'altro.

— Via, non fingete di non aver notato nulla d'insolito negli ultimi giorni! Li avete gli occhi, no? Siate dunque sinceri con me: che cosa pensate dell'arrivo alla nostra base di aerei speciali con a bordo dei civili e dei membri del quartier generale? Su, fuori! Parlate con me come se fossi il mitragliere di bordo X o Y.

— Beh, che cosa mai dobbiamo pensare? — ribatté O'Hagerty con aria ottusa.

— Pensiamo che forse.... dovrà essere costruito qualcosa. Nuovi hangars, e roba simile.

— Ma no! — esclamò l'ufficiale, apparentemente divertito. — Volete farmi credere che voi, vecchie volpi, pensate che si portino qui dei civili per costruire qualcosa? Da quando in qua gli esperti di cose militari si tolgono l'uniforme, eh?

Sharp, non visto da Miller, ammiccò ad O'Hagerty per metterlo in guardia. Ma quello, recitando perfettamente il suo ruolo di stupido, sorrise candidamente.

— Sì, è vero. Non ci ho proprio pensato, signor capitano. E i miei compagni nemmeno, no? Hawkins? Richardson? Sharp?

I primi due annuirono; Sharp aggiunse: — Sa, signor capitano, quando si deve volare, come noi, ogni giorno in azione, non si sta a pensare a ciò che succede attorno. Stavamo litigando, prima, perché il mio compagno Hawkins mi voleva menar per il naso. Si figuri: non ha una sola coppia nel suo gioco, ma fa come se potesse buttar giù una scala reale. È così il mio amico Hawkins....

Sharp voleva continuare le sue rimostranze, ma il capitano Miller, con un impaziente movimento della mano, riportò il discorso in carreggiata, e in tono diverso chiese: — E che ne pensano gli altri vostri compagni? Voglio dire.... che ne pensano della visita di borghesi e di ufficiali del quartier generale? Il personale a terra, per esempio, vede molte più cose di voi.

Per la prima volta Hawkins aprì bocca: — Può essere, certo, signor capitano. Ma noi altri quattro siamo come un quadrifoglio. Durante il nostro poco tempo libero ce ne stiamo sempre insieme per conto nostro, e non ci occupiamo delle chiacchiere degli altri.

Con le palpebre socchiuse, il capitano Miller scrutò a lungo e con attenzione il secondo pilota Hawkins. Poi annuì, come a conferma del proprio pensiero.

— Voi quattro siete veramente un quadrifoglio ma uno di quelli che si dovrebbero mettere in una pressa, per spremere fuori la verità. — Si voltò rapido e se ne andò a passi lunghi.

Sharp si fregò le mani, allegro.

— Ha avuto quel che si merita! Non avrà voglia tanto presto di tornare a chiacchierare con noi.

— È un ficcanaso, una spia — brontolò Richardson.

— Sì, certo — confermò O'Hagerty. — Me ne ero già accorto quand'eravamo sull'isola di Luzon. Anche allora chiedeva a tutti la loro opinione su questo e su quello. Poi fu improvvisamente trasferito. Una quindicina di giorni fa, eccolo riaffiorare qui.

— Sì, adesso mi ricordo! — esclamò Hawkins.

— È venuto a Luzon poco prima che la nostra squadriglia fosse impegnata nei grossi attacchi contro le basi dei Giapponesi a Formosa. Anche allora si parlò molto e si fecero tutte le supposizioni possibili, perché era successo un mucchio di cose strane.

— Come nelle ultime settimane qui da noi, — completò O'Hagerty, pensieroso. — Soltanto che a Luzon non vennero dei borghesi come questa volta. A mio parere sono degl'incaricati speciali. Ve lo dico io, si sta preparando un colpo straordinario. Lo sento nell'aria. Per cose del genere ho un odorato particolare: sono stato sotto le armi abbastanza a lungo.



## *Signori, questa è la foto di Hiroscima....*

Al comando della base di volo stavano seduti, raggruppati attorno ad un basso tavolo, il comandante di squadriglia Ralph Scott, il suo aiutante e quattro estranei alla base: un generale dello stato maggiore tecnico e tre ufficiali piloti. In atteggiamento confidenziale questi uomini studiavano riprese fotografiche aeree di città giapponesi bombardate e si scambiavano opinioni. Di fianco a questi stavano, curvi su di un altro basso tavolo, sei borghesi. In contrasto con gli ufficiali, parlavano tra loro sottovoce. Uno di questi, con una testa da studioso, scarabocchiava su di un foglio formule matematiche e segni convenzionali. Quando ebbe coperto il foglio di calcoli quasi fino in fondo, si passò la mano sul viso, esausto, e disse sottovoce: — Vedono, questo sarebbe, buttato giù alla buona, il penultimo risultato delle nostre ricerche a Los Alamos. Il calcolo del miscuglio di uranio, la rappresentazione dell'angolo di dispersione e la lunghezza di percorso dei neutroni che devono dar inizio alle reazioni a catena, sono un problema superato. La bomba all'uranio è già superata dalla bomba al plutonio. Premetto che noi... — Interruppe la propria spiegazione.

Il generale si era voltato e mostrava loro una foto.

— Questa è Hiroscima, signori! L'unica grande città del Giappone che fino ad ora non è stata mai bombardata. La ripresa fu fatta, come il comandante Scott ha appena riferito, da un aereo ricognitore, da un'altezza di seimila metri.

Nessuno dei sei uomini in borghese dedicò al panorama aereo della città di Hiroscima più di tre secondi di attenzione. L'uno dopo l'altro si curvarono di nuovo sui calcoli dell'uomo con la testa da studioso. Imbarazzato e rivolgendosi alle schiene dei sei, il generale disse:

— Scusino, signori, avrei dovuto pensare che una simile fotografia non li interessa, perché probabilmente non riguarda il loro campo specifico. Pensavo soltanto che l'uno o l'altro di loro volesse sapere quanto osano i nostri ricognitori a lunga distanza, su territorio nemico....

S'interruppe all'improvviso, come se avesse capito la mancanza di senso del suo discorso, e descrivendo con la mano un semicerchio che includeva i sei studiosi, si rivolse a Scott: — Ripeto, questi signori non sono sottoposti né a me né a loro. Ricevono ordini dal Comando supremo. Io sono stato messo a loro disposizione solo come consulente militare, per eliminare eventuali ostacoli che potessero derivare dalle nostre severe regole di servizio. È proibito a chiunque, senza eccezioni, disturbare questi signori con domande di

qualsiasi genere. — Prese fiato e recitò il seguito del suo discorso con monotonia, come se l'avesse imparato a memoria: — Inoltre, a partire da domani mattina, tutti i militari dell'arma aerea fino al rango di capitano, nelle ore libere dal servizio devono trattenersi nei loro alloggi. Chi lascerà senza permesso o senza espresso ordine il proprio alloggio, sarà punito.

Guardò, riflettendo, verso il soffitto e ripeté:

— Sarà punito.... — Poi continuò: — Dopodomani un aereo da trasporto atterrerà qui a Tinian. Questi sei signori controlleranno lo scarico di ciò che trasporterà e lo faranno sistemare in luogo adatto. Durante tutto questo tempo nessun aereo potrà atterrare o decollare. Discuteremo altri dettagli quando mi giungeranno nuovi ordini.

Si premette la mano sulla fronte e guardò fisso a terra per un momento, pensieroso. Poi concluse, alzandosi: — Sì, per il momento questo è tutto. Grazie, signori.

I tre ufficiali estranei lasciarono la stanza. Con un movimento della mano il generale invitò il comandante Scott a rimanere. All'aiutante chiese:

— Per favore, vada ora a chiamare l'ufficiale addetto al servizio difesa. Devo scambiare qualche parola con lui. Qual era il suo nome?... Ah sì, Miller. È capitano, non è vero?

Il capitano Miller, in attesa, camminava su e giù davanti all'edificio. Era di pessimo umore. Dover sondare l'opinione della truppa era l'incarico più odioso che gli si potesse dare. Prima d'essere arruolato, aveva sempre cercato di sapere l'opinione di tutte le persone che conosceva, su questo e quell'argomento. Anche dei conoscenti occasionali cercava di assicurarsi la simpatia con amichevoli manate sulle spalle e chiacchiere cordiali. Prima della guerra la sua cerchia di amici era cresciuta costantemente nella stessa misura in cui durante la guerra era diminuita. Malediceva il giorno che, a causa degli studi fatti nel campo della psicologia, era stato comandato ad un corso speciale d'istruzione per aspiranti ufficiali addetti alla difesa. Da allora in poi non si era più sentito bene nella propria pelle. I rapporti segreti che compilava contenevano rarissimamente ciò che si esigeva da lui, cioè la spietata denuncia di tutti i soldati che si facevano notare per espressioni contro la disciplina o dicerie disfattiste.

Quella mattina il colonnello Scott lo aveva incaricato di interrogare qualcuno della truppa e, se possibile, spiare i discorsi. Gli era andata male.

I quattro del ricognitore gli avevano impartito una lezione che non avrebbe dimenticato presto. Lo avevano addirittura preso in giro. Potevano far credere ad un isolano delle Figi di non aver notato nulla di ciò che avveniva al campo, ma non a lui! Ed anche se avessero ammesso: sì, l'arrivo dei borghesi, del generale e degli ufficiali estranei ci ha sorpreso, e ci siamo chiesti che cos'hanno da fare qui.... anche allora nessun piano segreto sarebbe naufragato per questo. Che cosa importava se i soldati la pensavano in questo

o in quel modo? Alla fin fine dovevano eseguire degli ordini. Aveva mai scoperto una spia travestita in mezzo alla truppa? No. I soldati imprecavano quando si esigevano da loro fatiche superiori alle loro forze. Questo era comprensibile. E che ci fossero casi di diserzione e di furto o saccheggio.... beh, ciò dipendeva dalla mancanza di principi morali e di carattere di qualche individuo isolato. Comunque, lui non era adatto a far da spia. Ed in particolare, gli stavano sullo stomaco tutti questi misteri degli ultimi giorni, alla base di volo.

La porta della sala del comando fu aperta con energia. Ne uscirono sei borghesi e tre ufficiali estranei alla base. Li seguiva l'aiutante maggiore, che gridò a voce più alta del necessario, sogghignando sotto i baffi: — Capitano Miller! Entri!

Il capitano si sistemò in fretta il colletto della camicia e raddrizzò il berretto. Pensò: «Se mi chiedono di che cosa parla la truppa, dirò: i più sperano di poter andar presto a passeggio per il Giappone. Nel complesso l'umore è eccellente».

Quando il capitano Miller lasciò la sala del comando, un quarto d'ora dopo, pensava adirato: «Che cosa significa? Mi considerano responsabile se nei prossimi giorni un soldato lascerà il suo alloggio senza permesso! Sono forse una governante? E devo subito dimenticare tutto ciò che vedrò! Non posso parlarne neppure coi miei amici più fidati. Quelli naturalmente mi considereranno una scimmia presuntuosa, ed in futuro mi eviteranno.... lo prevedo di già».

Il comandante Scott, il suo aiutante ed il generale rimasero soli nella sala del comando. Dopo che il capitano Miller fu uscito, il generale, come sfinito dal tanto parlare, si lasciò cadere su di una sedia, guardando fisso davanti a sé, in silenzio. Scott e l'aiutante stavano in piedi, in attesa, davanti al tavolo sul quale giacevano le riprese aeree di varie città giapponesi. Passò un minuto, e poi un altro. Il generale, immobile, taceva. Su di una mensola, un ventilatore ronzava. Sotto il soffio d'aria le fotografie si muovevano piano sul tavolo. Scott le fermò con una mano e con l'altra allentò il colletto della camicia. Il calore tropicale era insopportabile.

Il generale tese inaspettatamente l'indice, indicando le riprese. Con voce rauca disse a Scott:

— Prima della mia partenza da Tinian, ho visto sul tavolo del comandante in capo una copia della foto di Hiroscima. È stata chiesta a lei?

Scott gettò una rapida occhiata alle foto.

— Sì, signor generale. Ma non solo quella di Hiroscima; anche tutte le altre.

Il generale si lasciò ricadere, gemendo, sulla sedia. Lo sguardo rivolto al soffitto, disse:

— Da quasi trent'anni sono militare di carriera, ma non mi è mai capitato di dover eseguire un ordine senza sapere cosa c'è dietro. Mi sento come un cieco mandato a fare un viaggio. Loro non crederanno, signori, che non ho la minima idea di chi siano quei borghesi, come si chiamino e cosa debbano fare qui. Inoltre, prima che arrivassero in volo a questa base, non avevo mai visto neppure una volta uno di quei tre ufficiali.

Il comandante Scott si strofinava il mento, perplesso: — È sorprendente, signor generale. Pensavo che quei tre facessero parte del suo stato maggiore.

Il generale si curvò in avanti.

— Non crederà neppure questo: nemmeno i tre ufficiali si conoscevano. Ognuno di loro è in attesa di un ordine speciale.... Comunque, ho eseguito la prima parte del mio incarico: questo aeroporto è a disposizione dei sei borghesi.

— Non oso chiedere quali siano i suoi incarichi successivi, signor generale — disse Scott. — Ma, se è permesso, posso sapere quali altri ordini sono riservati a me?

Il generale alzò le mani e le lasciò ricadere sulle ginocchia.

— Ne so quanto lei. Devo attendere quello che mi verrà telegrafato.

L'aiutante tossì: — Chiedo perdono se mi permetto di comunicare ciò che so.... Io incontrai uno di quei tre ufficiali subito dopo lo scoppio della guerra, su di una portaerei. Veniva considerato uno dei nostri migliori aviatori. Il suo nome è Tibbets. Allora era ancora sottotenente; ora è già colonnello.

— Che cosa mi dice! Il colonnello è Tibbets?

— esclamò il generale, meravigliato. — Ho sentito parlar molto di lui. Fu più volte menzionato con lode nel bollettino dell'esercito. Ma perché diavolo, Io hanno mandato qui? È un aviatore da battaglia. Che lui e gli altri due debbano partecipare ad un attacco aereo di sorpresa sul Giappone? Sarebbe assurdo. Per questo non c'è bisogno di un soprannumero di portaordini segreti.... Mi accorgo che siamo già immersi, senza volerlo, nelle domande e nelle supposizioni, e sia le une che le altre sono proibite.

Si alzò: — Colonnello, dimentichi il nome di Tibbets ed il fatto di sapere chi è. E lei — si rivolse all'aiutante — ricordi, per cortesia, l'ordine che ho dato poco fa al capitano Miller: non parlare di certi fatti neppure coi migliori e più fidati compagni.

## *Forse vogliono festeggiare la pace..*

Il 3 agosto 1945 atterrò a Tinian un pesante aereo da trasporto. In tutti gli alloggiamenti delle truppe, secondo ordine del comandante di squadra, erano state tirate sulle finestre le tende nere dell'oscuramento. Inoltre tutti gli anziani di camerata avevano ricevuto ordini rigorosi di denunciare chiunque tentasse di spiare all'esterno. Dato il gran calore che c'era nelle baracche, le porte potevano restar aperte per far entrare un po' d'aria, ma ogni uscita era vigilata da una sentinella. Queste sentinelle stavano sulle porte, col viso rivolto all'interno.

In una delle camerate, William Sharp stava seduto sull'angolo di un tavolo ed esprimeva il suo sentimento di ribellione: — Perché devo accettare tutto questo? In quale regolamento c'è un paragrafo che permette ad un superiore di tener segregato un soldato senza motivo?

O'Hagerty, che era il più alto in grado del gruppo e l'anziano di camerata, consigliava l'amico eccitato: — Io al tuo posto non la farei tanto lunga, perché potrebbe finir male per te. Le pareti della baracca sono sottili ed il capitano Miller ha le orecchie lunghe. Neanche a me, naturalmente, piace essere rinchiuso; ma se c'è un motivo grave, devo pur adattarmi.

— Se c'è un motivo! — fece Sharp adirato.

— Ma non credo che ce ne sia uno. Questa pubblicità è tutta una montatura, te lo dico io.

George Hawkins posò bonariamente il braccio attorno alle spalle di Sharp.

— Non far tanto chiasso, piccolo. Non sei poi il solo a cui tocca. E io credo, come Haggy, che ci sia un motivo grave di non farci veder tutto, perché altrimenti potrebbero nascere chiacchiere pericolose. Devi ammettere che è già successo piuttosto spesso.

— Hawky ha ragione, — brontolò Richardson — in guerra, una stupida diceria può causare grossi guai. Io voglio che la guerra finisca presto e perciò non me la prendo anche se devo starmene seduto qui per un'ora.

Sharp respinse il braccio di Hawkins.

— Guarda un po' che bravi soldati siete diventati tutti all'improvviso. Qualche giorno fa parlavate in modo completamente diverso. Ma io so che cosa vi è capitato.... voi non agite come pensate. Siete coraggiosi solo a parole: poi, quando si tratta di reagire, vi comportate come pecore. Ma io sono un tipo del tutto diverso!

Saltò giù dall'angolo del tavolo su cui era seduto e andò alla finestra. Prima che uno dei suoi compagni potesse strapparli indietro, aveva scostato

di una spanna la tenda nera.

— Allontanati immediatamente dalla finestra, Sharp! — gli ordinò O'Hagerty, e Hawkins esclamò: — Non senti? Sharp, va' via!

— Via di qui, idiota — sibilò Richardson e fu più veloce di O'Hagerty a balzare dalla sua sedia, per strappare Sharp dalla finestra. Costui non si lasciò persuadere, respinse il robusto Richardson con la sinistra e spiò fuori, finché lo smilzo O'Hagerty lo afferrò e lo strappò via. I tre si erano aspettati che il collerico Sharp avrebbe ingaggiato con loro una partita di pugilato e si erano perciò messi in posizione di difesa, ma costui li guardava ora a bocca aperta, uno per uno. Il suo strano comportamento li lasciò perplessi. Sbatteva gli occhi comicamente, si strofinava il naso contro l'indice teso e fermo, invece di fare viceversa, e si comportava come uno che non sa se sogna o se è sveglio.

— Che cosa ti succede? Sei impazzito? — chiese O'Hagerty.

Infine Sharp si riprese. Indicò la finestra.

— Quelli là fuori sono impazziti, non io. Hanno tirato giù dall'aereo da trasporto un coso.... che sembra un enorme sarcofago nero.

D'improvviso si curvò, battendosi ripetutamente le mani sulle ginocchia e ridendo fragorosamente.

— Ce l'hanno fatta! Il gran segreto è un pesce d'aprile in ritardo. Scommetto con voi l'intera paga di una settimana, che quelli si stanno torcendo dalle risa su di noi, ubbidientissime teste di paglia. Hanno ordinato: Tutti guardino dall'altra parte!... e noi l'abbiamo fatto ed aspettiamo che ci scrivano sulla schiena: asino.

— Ah, smettila, sei sempre il solito chiacchierone! — brontolò O'Hagerty. Ma subito dopo guardò indeciso verso la finestra. Anche Hawkins e Richardson fecero altrettanto. O'Hagerty sussurrò: — Se anche dovesse costarmi il mio grado di sergente.... devo vedere che cosa succede là fuori.

Strisciò verso la finestra come un ladro e scostò la tenda per la larghezza di un dito. Spiò fuori per alcuni secondi, poi si voltò. Anche lui guardò i compagni allo stesso modo di Sharp.

Sharp sogghignò: — Allora, sono sempre il solito chiacchierone? Oppure ho ragione io?

— Non lo capisco proprio — mormorò O'Hagerty. — Hanno veramente scaricato qualcosa che sembra un enorme sarcofago nero. Ma certamente non lo è.

Hawkins andò alla finestra e guardò attentamente come Sharp e O'Hagerty lo strano carico dell'aereo da trasporto. E notò anche diversi uomini in borghese che portavano via questo carico su di un'impalcatura a rotelle, con precauzioni che sembravano eccessive.

Hawkins aveva visto abbastanza. Si girò e disse: — Com'è che avete parlato di un sarcofago? Quella roba sembra piuttosto una enorme custodia da

contrabbasso. È vero soltanto che è nera.

— Comunque ho ragione — insisté Sharp. — Ci hanno presi in giro. Oppure vogliono farci una sorpresa. Forse sanno che presto ci sarà la pace e vogliono festeggiarla. — Si batté la fronte. — Adesso so cosa c'è in quella cassa! Intelaiature per i fuochi d'artificio! Capito? Razzi e cose del genere. Be', che ne dite della mia testolina astuta?

Hawkins guardò a terra pensieroso e disse sottovoce: — Una festa per la pace... con fuochi d'artificio... sarebbe bello... ma non ci credo. Non ho buoni presentimenti: quella cassa nera aveva un aspetto così macabro, come se dentro ci fosse la morte stessa: mi ha fatto venire i brividi giù per la schiena.

Sharp storse la faccia come se avesse inghiottito una manciata di chinino.

— Piantala, menagramo! Rabbrivisco io, quando ti sento parlare così!

Mise le mani in tasca e ne tolse un mazzo di carte, e mischiandole con dita abilissime, esclamò allegro, col tono di un imbonitore da fiera:

— Ragazzi, non lasciatevi guastare il buonumore dal nostro tragedia. Adesso vogliamo farci una bella partitina. Io metto due dollari nel piatto. Due bei dollari nuovi in contanti del nostro caro, vecchio esercito degli Stati Uniti. Chi ci sta, ragazzi? Il banco è di due dollari. Due dollari!

### *Perché piangi Sadako?...*

Il 3 agosto 1945, verso le dieci del mattino, Scigheo Sasaki decise d'andare con sua sorella Sadako alla stazione di Hiroscima. Voleva mostrare alla piccola le locomotive a vapore, che fumavano e sbuffavano come draghi infuriati. Dalle nove alle dieci avevano passeggiato nel parco Hijiyama, ma presto era diventato noioso girare per il parco semivuoto, attorno a piccoli stagni, sputar nell'acqua da ponticelli ad arco, o ammirare l'unico cervo, debole per la vecchiaia, che, ultimo di un branco di cervi e caprioli addomesticati, sonnecchiava all'ombra di un vecchio albero. Scigheo doveva a sua sorella l'idea di andare alla stazione. Sadako aveva tentato di spaventare il cervo con sbuffi e sibili, e questi suoni gli avevano ricordato i rumori delle locomotive in movimento. Era molto contento di aver trovato una meta che prometteva di offrire qualcosa di più divertente di questo parco noioso. Il suo umore migliorò in un baleno. Ora non poteva capire come quest'idea preziosa non gli fosse venuta prima. Da quanto poteva ricordarsi, le due stazioni di Koi e Hiroscima lo avevano sempre attirato come calamite. Là c'era tanto da vedere: i treni in arrivo e in partenza, i viaggiatori affaccendati che andavano di qua e di là, i controllori, i fuochisti e macchinisti neri di fuliggine, i segnali variopinti, i venditori di cibi ed altro, i facchini.

Mentre andavano verso la stazione di Hiroscima, che era più vicina al parco, la sua impazienza di arrivare al più presto possibile cresceva di minuto in minuto, e tirava per mano la piccola Sadako con tale fretta, da farla inciampare più volte. Era impacciata dalle gambette molto più corte ed anche dai geta, i sandali di legno in uso nel paese, con due alti rialzi sotto il centro del piede. Sebbene potesse tenere il passo a fatica, si lasciava trascinare da Scigheo senza protestare. Non lo avrebbe certamente seguito così di buon grado, se lui non avesse imitato una locomotiva. Il giuoco le piaceva, ed allo stesso tempo là distraeva. Si divertiva a veder Scigheo soffiare ad intervalli, battendo ritmicamente i piedi e muovendo il braccio sinistro come uno stantuffo. Quando gli mancò il fiato, smise di sbuffare e le raccontò delle meraviglie che avrebbero visto alla stazione. La bimba lo guardava così fisso che inciampò di nuovo, e rise quando lui la tirò su. Solo quando furono su di un ponte che passava sopra un braccio del fiume Otha, e la stazione giaceva davanti a loro, si rifiutò di zampettare ancora più in fretta, perché Scigheo, in vista della meta, avrebbe voluto affrettare il passo. Ma Sadako era già sfinita. Gli ultimi cento metri volle essere portata, ed il ragazzo dovette caricarsela sulla schiena. Tuttavia, avrebbe portato anche un peso doppio senza



accorgersene, perché aveva visto qualcosa d'insolito. Centinaia di bambini stavano allineati a gruppi davanti all'edificio della stazione. Tutti questi bimbi e bimbe sventolavano variopinte bandierine di carta, gridando allegramente.

Erano bambini che venivano mandati dall'amministrazione comunale in villaggi di provincia. Si temevano attacchi aerei su Hiroscima e si volevano portare i bambini al sicuro. Quasi tutte le altre grandi città del Giappone erano state bombardate. Anche Scigheo e Sadako avrebbero dovuto essere mandati via, ma la madre, la signora Yasuko, aveva negato il proprio permesso con questa spiegazione: «Mio marito è soldato. Io non posso fare, senza la sua approvazione, qualcosa che forse secondo lui non è giusta. Solo se mio marito lo desidera posso lasciar partire i bambini. Non si può interrogare mio marito?».

Non si era potuto interrogare il soldato Sasaki. Egli si trovava in qualche punto del Giappone, forse in un campo militare, oppure era stato impegnato nella difesa costiera. Dove?... Questo era un segreto, come tutto ciò che riguardava la guerra. Alcuni mesi prima la signora Sasaki avrebbe potuto scrivergli; il suo indirizzo corrispondeva ad una determinata cifra. Da qualche tempo, però, la posta non veniva più recapitata ai soldati semplici. I centri di servizio postale dell'esercito avevano da sbrigare mansioni più importanti.

Scigheo invidiava a questi bimbi le loro bandierine colorate. Si fermò davanti ad uno dei gruppi e si rivolse ad un ragazzo piuttosto grande, che portava gli occhiali: — Da chi si può avere una bandiera così? — Il ragazzo guardò orgoglioso Scigheo dall'alto in basso.

— Non tutti le ricevono. Bisogna essere scelti.... come me. Io vado in campagna, dal proprietario di una tenuta. Là me la passerò bene. Potrò mangiare tutto il giorno.

— Allora non hai bisogno della bandierina. Regalamela — pregò Scigheo. Il ragazzo storse la bocca con aria di scherno.

— Mi occorre per poterti salutare quando tu starai sul marciapiede ed io partirò col treno.

Voltò la schiena a Scigheo e disse ai suoi vicini: — Nessuno deve regalare la sua bandiera a questo accattone. Vorrebbe vantarsi davanti ai suoi amici, dicendo che anche lui sarà mandato in campagna.

Un ragazzino paffuto, più piccolo di Scigheo, lo prese in giro: — Puoi correre dietro al treno con la tua sorellina. Se resisti per un'ora, ti darò la mia bandierina.

Tutti i presenti risero. Scigheo, vergognoso, voltò la testa da una parte. Non osava andarsene perché temeva che quei ragazzi avrebbero attirato su di lui anche l'attenzione degli altri bambini, e allora le risate non avrebbero avuto fine. Invidiava questi privilegiati non solo per le bandierine, ma anche per il viaggio in treno. Non aveva mai viaggiato in ferrovia; l'aveva solo sognato qualche volta. Ognuno di questi bambini stava per realizzare il suo

sogno: questo ragazzino paffuto, quella bimba che per l'impazienza girava in cerchio saltellando, il piccolo davanti a lei, che agitava tanto energicamente la sua bandierina, o quello spilungone magro lì accanto con gli occhiali, che guardava pieno di aspettativa, al di sopra delle teste degli altri, verso l'entrata principale. Lì il primo gruppo di bambini si preparava ad entrare per i cancelli della stazione. Il loro grido di gioia fece sì che gli altri, che aspettavano dietro, si precipitassero in avanti urlanti ed impetuosi. L'ordine delle file si ruppe. Un'ondata di corpi si accalcò all'entrata. Le giovani maestre che facevano da accompagnatrici, cercavano di tener l'ordine: sgridavano i più agitati, li spingevano indietro, li costringevano a rimettersi in fila. Una di queste maestre corse lungo la colonna. Vide Scigheo che stava, con la piccola Sadako sulle spalle, di fianco ad un gruppo, e pensò che ne fosse stato spinto fuori. Senza interrogarlo, lo cacciò nella fila ed ordinò ai bambini: — Fategli posto! Deve portare la sua sorellina. Non spingetelo di nuovo fuori dalla fila. — E già era corsa via.

Ora Scigheo era in mezzo a dei nemici e li udì esclamare: — Quello non è dei nostri! È un imbroglione! Non ha la tavoletta appesa al collo! Deve andar via!

Il ragazzo magro con gli occhiali uscì di corsa dalla fila e chiamò la maestra: — Grande sorella! Questo ragazzo qui non è dei nostri. Non ha la tavoletta al collo!

Solo adesso Scigheo notò la tavoletta con i dati di riconoscimento, che ogni bambino portava sul petto, appesa ad un cordone. Prima, quando la maestra lo aveva spinto inaspettatamente nella fila, avrebbe voluto ritirarsi spontaneamente. Ora però quest'urlo odioso lo indispettì. Non voleva più essere respinto. È vero, non aveva la tavoletta di riconoscimento sul petto, ma cos'importava agli altri? Desiderava tanto, come loro, di viaggiare in treno e poter finalmente mangiar di nuovo a sazietà. Non avevano alcun diritto di cacciarlo via. Gridò a quelli che stavano attorno:

— Perché non mi volete far partire con voi? Nel treno c'è posto per tutti noi.

Quello con gli occhiali afferrò Scigheo e cercò di tirarlo fuori dalla fila, mentre gridava di nuovo: — Grande sorella! Questo deve andare via. Vuole imbrogliare!

Pieno di rabbia, Scigheo scalcìò contro il suo assalitore. Lo colpì due volte e ne fu ripagato con dei colpi sulla testa. Anche altri ora lo colpivano. Sadako urlava di paura. La signorina tornò di corsa, senza fiato. Strappò l'occhialuto da Scigheo e lo rimproverò furiosa: — Tu, nauseante attaccabrighe, se non la smetti subito ti porto dalla direttrice. E allora non potrai partire con gli altri.

Il ragazzo si scolpava, in tono lamentoso: — Io non ho fatto niente. Questo qui è....

— Sta' zitto! — gli gridò la maestra. — Hai cominciato tu ad attaccar briga. Se non lasci in pace questo ragazzo ti rimando a casa. — Un ordine impartito dall'entrata principale, la distrasse. Capì che le si chiedeva di mettere in marcia i gruppi, e perciò batté le mani ed ordinò: — Avanti tutti. Ma non spingete!... Che cosa ho detto? Non dovete accalcarvi! — Corse avanti a distribuire scapaccioni ai disobbedienti.

Scigheo marciò disciplinato col gruppo, come se ne facesse parte. Nessuno osò disturbarlo; solo quello con gli occhiali lo minacciò di nascosto col pugno. Scigheo gli fece una boccaccia e pensò subito dopo a qualcosa di più importante: che cosa succedeva se partiva con Sadako? Poteva farlo? La mamma si spaventerebbe, non sapendo dov'erano. Crederebbe forse a Una disgrazia. Che cosa gli era venuto in mente di andare con questi bambini? Era stato uno stupido. Doveva uscir subito dalla fila e restare indietro.

Continuò a marciare. Ad ogni passo voleva mettere in atto la sua intenzione, ma i suoi piedi si rifiutavano. Se li guardò con stupore. «Fermatevi», pensava «non dovete proseguire; prima devo chiedere alla mamma se io e Sadako possiamo partire. Oh, sarebbe bello se ce lo permettesse. La supplicherò, e allora ce lo permetterà. Ma adesso fermatevi, piedi! Questa sera lo domando alla mamma».

Pensò ancora: «Ma allora il treno sarà già partito da un pezzo. Non ci aspetterà».

I piedi andavano ancora avanti. Calpestavano già il selciato della stazione. Attraversarono l'atrio e non si lasciarono fermare dal pensiero: «Piedi, se non vi fermate, devo salire sul treno con Sadako. Perché Sadako non parla? Sta aggrappata alla mia schiena, zitta zitta. Le piace di certo l'idea di partire, altrimenti piangerebbe. La mamma piangerà.... Piedi, fermatevi!».

Ora stavano davvero fermi, perché erano trattenuti dai talloni del ragazzo che lo precedeva. Anche lui era fermo. Come tutti gli altri bambini, anche lui guardava la direttrice, in uniforme nera, che stava davanti alla porta aperta di un vagone. Accanto a lei, seduta ad un tavolino, c'era una maestra. Costei cercava su di una lista il nome di ogni bambino che la direttrice le diceva ad alta voce, confrontandolo con la tavoletta che ciascuno portava come segno di riconoscimento.

Scigheo non guardava più i propri piedi. Il suo interesse era tutto rivolto alla signora in uniforme nera. La sua fisionomia severa e l'attenzione con cui controllava ogni tavoletta, gli facevano temere qualcosa di brutto. Aveva capito che ora sarebbe stato scoperto e cacciato via. Forse prima l'avrebbero picchiato. Doveva cercar di sparire in tempo e inosservato. Con la coda dell'occhio guardò a destra. In questa direzione la fuga era possibile. C'erano dei viaggiatori accanto ai loro bagagli.

I parenti dei bimbi che venivano mandati in campagna aspettavano il permesso di salutarli. C'erano contadine curve su cesti e fagotti. Alcuni

ufficiali passeggiavano su e giù. Il personale della stazione si affrettava da ogni parte.

Scigheo guardò a sinistra. I suoi vicini allungavano il collo. Tutti volevano vedere che cosa succedeva davanti. Scigheo osò un passettino di fianco. Nessuno gli prestò attenzione. Fece due passi, facendo finta di essere anche lui incuriosito. Già in procinto di allontanarsi dal gruppo, si sentì prendere improvvisamente per il braccio da quello con gli occhiali; che sibilò: — Hai paura, eh? Vuoi scappare adesso, perché fra poco si scoprirà che non sei dei nostri. Ma io non ti lascio andare.

Scigheo finse meraviglia.

— Che cosa dici? Che voglio andar via? Io sono contento di poter partire con voi.

— Che cosa dici!... sei contento — lo scimmiottò l'avversario. — Perché ti allontani tanto dalla fila, se vuoi proprio restare con noi?

— Perché... sì, perché la mia sorellina deve uscire, prima che saliamo. È vero, Sadako, che devi?

La piccola non rispose. Scigheo si scrollò per far parlare Sadako, ancora aggrappata alla sua schiena, ma lei seguì a tacere, stringendogli solo, ancor più forte, le braccia attorno al collo.

— Dillo dunque, Sadako, che devi — insisteva Scigheo. La bimba rimase muta.

Il ragazzo magro sogghignò: — Che bella bugia! Tua sorella non deve affatto uscire.

— Oh sì, che deve — ribatté Scigheo: — si metterà subito a piangere, sta' attento — e pizzicò di nascosto Sadako sul sederino, cosa facile per lui, perché la teneva contro la propria schiena facendole da sedile con le mani. La piccola fece uno strillo di dolore, poi cominciò a piangere.

— Oh, piange di già! — esclamò Scigheo con ben simulato orrore. — Devo correre, altrimenti è troppo tardi. — Si staccò di colpo dal gruppo e corse ballonzolando verso l'uscita col suo carico. Quando fu abbastanza lontano, e sicuro che nessuno del gruppo potesse vederlo, si fermò e depose a terra Sadako che piangeva ancora e, caso strano, premeva le mani sulle guance invece che là dove era stata pizzicata. Non si lasciò consolare neppure dalla promessa di Scigheo: — Ti porto una bella bandierina, se stai zitta. Una bandiera bella bella.

Una contadina ben nutrita si fermò a guardare i due ragazzi, con simpatia. Aveva un lattante legato sulla schiena, teneva per mano con la sinistra una bimba alta come Sadako e con la destra portava un cesto.

— Perché piange la piccola? — chiese. — Ha mal di denti?

— Ha fame — rispose Scigheo, dopo un cortese inchino.

La donna depose il cesto e si curvò su Sadako.

— Davvero, ha fame povera piccina? Eppure ha le guance così piene! Certamente ha la bocca piena di focaccia al miele e non vuole inghiottirla. Fa' vedere, piccina.... che cos'hai in bocca? Apri! Mostrami! — Senza parere, mise la mano nel cesto, afferrò qualcosa e, senza tirarlo fuori, lo spezzettò. I modi gentili e materni della contadina incoraggiarono Sadako a spalancare la bocca. Subito la donna vi ficcò un pezzo di focaccia.

— Beh, piccola, come va adesso? Questo lo mandi giù volentieri, no? Ecco.... te ne do ancora. E un po' anche a tuo fratello.

Mise due fette di focaccia nella mano di Sadako e tre ne diede a Scigheo che, immobile, guardava il dono prezioso sul palmo della propria mano; un dono che lo riempiva di meraviglia, come se fosse venuto dal nulla, per incantesimo. Quando infine sollevò lo sguardo per ringraziare, la generosa donatrice si allontanava già lungo il marciapiede. Scigheo le s'inclinò alle spalle tre volte, e molto profondamente.

Da molto tempo non era stato felice come oggi.

In quello stesso momento, in un capannone del cantiere Mitsubisci, l'operaia N. 389 lottava con tutta la propria volontà per resistere al capogiro. Il suo compito consisteva nel fare, a distanze ben precise, venti fori su certi nastri d'acciaio lunghi un metro, del peso di circa cinque chilogrammi. I pezzi d'acciaio le venivano passati dalla vicina, N. 388, che maneggiava una macchina tagliatrice ed era inoltre incaricata della distribuzione del materiale.

L'operaia N. 389 era stata colta da capogiro nel momento in cui abbassava la leva per fare il diciassettesimo foro nel nastro d'acciaio. All'improvviso aveva avuto la sensazione che il suolo cominciasse a dondolarle sotto i piedi, mentre attorno a lei si era fatto buio. Ora si teneva attaccata spasmodicamente alla leva, con la destra. Le gambe non la reggevano più. Barcollò. Era ancora cosciente della necessità di non svenire nel passaggio, largo appena due passi, tra due file di macchine, perché avrebbe sbattuto contro qualche spigolo. La sua resistenza cedette: senza abbandonare con la mano la leva, cadde a terra.

La 388 si accorse che al posto di lavoro accanto a sé non c'era più nessuno, solo quando stava per passare alla vicina un nuovo pezzo. La vide a terra, svenuta, e cercò subito con gli occhi l'ispettore di fabbrica. Se costui notava qualcosa, erano guai grossi. Chi era colpevole di un intoppo sul nastro scorrevole, per qualsiasi motivo era punito con la diminuzione della paga ed il ritiro delle razioni supplementari di viveri. In casi gravi il colpevole era accusato di sabotaggio. Questa fabbrica era considerata un centro d'industria bellica di primo grado.

L'ispettore stava controllando un lavoro in fondo al capannone e non poteva notare ciò che accadeva alla macchina perforatrice.

L'operaia N. 388 si curvò rapidamente. Trascinò la vicina un po' da parte e fece lei stessa i tre fori mancanti nel nastro d'acciaio. Poi spinse il pezzo verso la macchina del N. 390. Il compito di costei consisteva nel verniciare i

pezzi di tinta rossa antiruggine. O quest'operaia non s'era accorta di ciò ch'era successo vicino a lei, oppure, com'era più probabile, non aveva voluto accorgersene. Indifferente, lasciò che la compagna N. 388 aiutasse la donna caduta. Questa si era già ripresa e ringraziava la vicina con un cenno del capo, senza parlare. Del resto costei non aveva tempo di ascoltare discorsi di ringraziamento. Aveva perso quasi mezzo minuto e doveva recuperarlo.

«Non deve accader mi più», pensava l'operaia N. 389 «non sono ammalata, è che stamattina non ho mangiato, perché ho visto com'erano affamati i miei bambini. Ma se do tutto a loro e vengo al lavoro digiuna, sono troppo debole. Questa sera cuocerò la pasta che ho tenuto come estrema riserva. La condirò con l'olio che mi è rimasto dall'ultima distribuzione di un mese fa. Per una volta posso ben concedermi di largheggiare. In fondo potrei anche tentare di scambiare qualche oggetto con dei viveri. Il mio bel chimono nuziale è di broccato di seta pesante. Se una sera andassi alla stazione Koi e lo mostrassi a qualche contadina, ne avrei in cambio molte cose da mangiare».

Il N. 389 represses un sospiro. Il chimono era un oggetto di lusso, ed era anche l'ultimo oggetto di valore che aveva a casa, gelosamente custodito nel baule. Tutto il resto lo aveva già scambiato con dei viveri: i lunghi spilloni d'avorio per i capelli, intagliati a mano, un braccialetto di perle di giada, la biancheria invernale di lana pura, due graziose cassetine di lacca dipinta e tre sciali di seta tessuta a varie tinte. Se nel corso di quest'ultimo anno non avesse rinunciato a questi suoi tesori, i bambini ora sarebbero stati ancor più magri di quello che erano.

Ma che fare, quando i viveri ottenuti in cambio del chimono sarebbero stati consumati? Forse allora la guerra sarebbe già finita? Ma anche in questo caso, si sarebbe potuto comprare subito più cibo? Quasi certamente no. Ma il marito verrebbe certamente congedato dal servizio militare, e potrebbe riaprire subito il suo negozio di barbiere. Verrebbero dei clienti, ci sarebbe del denaro in casa. Come prima, prima della guerra. Ah, che vita felice! Lei potrebbe tornare ad essere una donna di casa, occuparsi dei bambini, andare a far la spesa.... Certo, non per comprare tutto ciò che vorrebbe, uno non diventa ricco facendo il barbiere. Ma non vive neppure come un pezzente. Sembra un sogno pensare di poter comperare di nuovo frutta, verdura, pesce, riso, olio.... tanta roba quanta ne occorre.

Trasportata dai suoi pensieri, l'operaia N. 389 si vedeva al mercato, davanti a montagne di buone cose. Dimenticò per qualche secondo di mettere in azione la leva che doveva fare il sesto foro nel nastro d'acciaio. Quando se ne ricordò, sussultò spaventata. Abbassò la leva con rabbia. Odiava questa macchina, che la costringeva ad essere lei stessa una macchina. Con tutto l'ardore aspettava il giorno in cui non sarebbe più stata il N. 389, ma di nuovo la signora Yasuko Sasaki, la mamma di Scigheo e di Sadako. Quel giorno sarebbe stato il più bello della sua vita.

## *Dietro la siepe di bambù*

Kenji Niscioka, ex costruttore di barche, aveva preso all'amo due pesciolini. Per ore ed ore era rimasto seduto al solito posto sulla riva del fiume. Solo quando era già deciso a tornare a casa, aveva avuto fortuna per due volte di seguito. Beh, 'non era una gran pesca. I pesci erano appena più grossi di due sardine, ma lui era contento di non tornarsene del tutto a mani vuote. Ora portava superbamente, per il viottolo, la sua preda attaccata ad un laccio. Gli sguardi invidiosi di tutti quelli che incontrava, facevano sì che i pesciolini gli sembrassero più grossi e più pesanti.

Aveva gettato all'indietro il cappello a forma di piatto, senza il quale non usciva mai, per darsi un aspetto marziale. Teneva proprio al centro la lunga canna di bambù con il filo della lenza avvolto intorno, così che le due estremità oscillavano elegantemente ad ogni passo. Quando svoltò nel vicolo dov'era la sua casa, desiderava d'essere visto da quanti più vicini fosse possibile. I suoi sguardi percorsero tutta la via, si posarono su ogni porta, su ogni finestra. Solo una porta era aperta, e precisamente quella della sua vecchia vicina, la vedova Kumakici. Kenji Niscioka s'era aspettato maggior successo di pubblico, ma fu contento di incontrare almeno la signora Kumakici. Costei avrebbe certamente raccontato della pesca fortunata a tutti i suoi conoscenti.

Davanti alla siepe di bambù, che circondava il minuscolo giardino della vecchia vedova, Kenji si fermò. Invece di chiamar subito attraverso la porta aperta, volle prolungare il piacere della sorpresa. La porta spalancata gli faceva infatti supporre che la vedova sarebbe apparsa di lì a poco sulla soglia. Egli sapeva che costei passava la maggior parte del giorno nel suo giardinetto, di dove osservava tutto ciò che accadeva nella viuzza. Anche se un gatto saltava da un tetto all'altro, la signora Kumakici lo considerava un avvenimento significativo. Difatti, se era un gatto bianco, la fortuna cambiava residenza; se era nero, invece, portava sfortuna. Se un bambino piangeva mentre uno stormo di gru sorvolava la sua casa, la vecchietta lo riteneva un segno particolarmente importante. In questo caso il bambino sarebbe stato protetto, negli anni futuri, da spiriti benigni.

Kenji si era ingannato. Aspettava già da alcuni minuti, ma la vicina non appariva. Era impossibile che fosse uscita, altrimenti non avrebbe lasciato aperta la porta di casa. Kenji si curvò al di sopra della siepe e cercò di spiare all'interno. Su una parete mobile di carta, vide un'ombra spostarsi leggermente, come oscillando. Era l'ombra di una donna inginocchiata. I

movimenti facevano pensare che questa donna fosse affaccendata a preparare il tè. E, oltre tutto, con quella specie di cerimonia, seguita ormai raramente in questi brutti tempi: inginocchiarsi davanti al piccolo focolare, soffiare sulla brace, sedersi sui talloni ed aspettare finché l'acqua è calda.

Il vecchio pensò: «Sta facendo il tè.... Dove mai l'ha preso, adesso che è diventato prezioso? È forse un regalo?... Vorrei tanto bere una tazza di tè, ma non posso entrare se non sono invitato.... sarebbe contro le usanze.... però, se aspetto finché ha finito di berlo, non ne resta più per me. La chiamerò e mi scuserò gentilmente per il disturbo».

— Kumakici-san! È in casa, suo onore?

L'ombra sulla parete di carta si fermò a metà di un nuovo inchino. Pareva indecisa se alzarsi o no.

— Kumakici-san! Vorrei mostrarle qualcosa — esclamò ancora il signor Kenji, e subito sogghignò perché la sua idea di far leva sulla curiosità della vicina aveva avuto successo. L'ombra si alzò stancamente. La parete di carta fu fatta scorrere. Apparve la signora Kumakici.

Il vecchio furbacchione s'inchinò con la cortesia di un cortigiano che saluta una principessa imperiale.

— Perdoni la mia indegnità, se l'ho disturbata in qualche lavoro; ma mi sono chiesto: chi sarà la prima persona a cui racconterò della mia fortuna e che se ne rallegrerà? Naturalmente solo Kumakici-san, la mia unica vera amica. Guardi qua! Oggi ho preso due pesci! Sono stato ricompensato perché so aspettare pazientemente, per ore ed ore.

Osservò la preda, che teneva alta con una mano, e continuò a lodarsi: — Sì, sì, sono fatto così, io: sto seduto un giorno intero al fiume e mi lascio tormentare dalle mosche. Un pesce mi ruba l'esca dall'amo, e così un secondo, un terzo. E cosa faccio io? Non impreco, ma metto una nuova esca e aspetto. Ho tempo e pazienza.

La signora Kumakici alla vista del vicino si era subito passata leggermente un fazzoletto sul viso. Poi aveva osservato i due pesciolini quasi a soppesarli, sporgendo la punta della lingua tra le labbra. Quindi anche lei s'inchinò più profondamente del solito.

— Non parli di pazienza, Niscioka-san. Con la sola pazienza non si può acchiappare neppure uno di quei pochi pesci del fiume; si son fatti furbi, i pesci, per la presenza di tanti pescatori, ed hanno imparato che si può mangiar l'esca senza inghiottire l'amo. Al giorno d'oggi solo uno bravissimo può pescare un pesce. Sì, solo il più bravo di tutti.

Il signor Kenji s'inchinò due volte di seguito.

— Suo onore mi confonde; non merito la sua lode. Veramente non sono più bravo come una volta, quando potevo ancora andar fuori in mare aperto con la mia barca. La Marina mi ha sequestrato la barca; la guerra mi ha



invecchiato e indebolito. Le mani mi tremano, i piedi mi dolgono, mi manca il buon cibo di prima e.... il tè.

— Con espressione sofferente alzò gli occhi al cielo: — Ah, come mi manca il tè! Era la mia bevanda preferita. Non dico proprio assolutamente la preferita fra tutte, perché per un bicchierino di acquavite di riso darei un anno di vita. Ma il tè, via, lo bevevo molto volentieri. Il tè mi ringiovanisce. Oh, come vorrei bere ancora una volta del vero tè!

La vicina, durante il suo discorso, aveva portato più volte il fazzoletto agli occhi, e Kenji la credeva già commossa fino alle lacrime. Invece disse, e con voce perfettamente normale: — Oh, sono una persona indegna! Lascio il mio miglior vicino in piedi, davanti a casa, e dimentico di pregarlo d'entrare ed essere mio ospite!

La prospettiva di ricevere una tazza di tè, fece sì che Kenji rinunciasse a tutti i complimenti di rito in simili casi; e accettasse entusiasta l'invito.

Nella stanza dove entrò non c'era odor di tè. C'era in realtà una teiera sul piccolo focolare di terracotta, e nella teiera brontolava dell'acqua, ma, annusando ripetutamente, gli parve di sentire vagamente piuttosto un odore di erbe aromatiche.

— Noto che ha il naso fino, Niscioka-san — disse la signora Kumakici. — Lei sa già che cosa faccio bollire nella teiera. Ho ragione?

Kenji aspirò di nuovo. Dalla sua espressione attonita era chiaro che non lo sapeva.

La signora Kumakici sospirò: — Sì, sì, il mio solito male agli occhi. Ora ce l'ho anche d'estate. Brucia e non mi fa dormire, ma questo tè di erbe mi aiuta molto. Ne faccio bollire una manciata e mi curvo sopra la teiera. I vapori mi guariscono gli occhi. Per parecchi giorni, poi, non ho più dolori.

Kenji guardò con disprezzo la teiera. Avrebbe avuto una voglia matta di rovesciarla con un calcio. Ma intanto la vicina aveva preso il laccio con i pesci.

— Oh, come sono belli! — esclamò ammirata.

— Pesci così magnifici non si devono arrostiti sul fuoco nel solito modo. Si devono rosolare secondo la mia ricetta, con cipolle tagliuzzate. Dia qui, Niscioka-san! Preparerò i pesci per lei, e se lei sarà poi così gentile da invitarmi a pranzo, non dirò di no. Si accomodi, suo onore, non abbia riguardo, che la servo subito.

Il vecchio fece il viso lungo. Era caduto in trappola: la vicina non aveva del vero tè, però voleva mangiare i buoni pesci! Si accoccolò e, amareggiato, guardò fisso la brace del focolare. Finché la vicina fece rosolare i due pesciolini, non parlò più. Poi improvvisamente sentì salire alle sue narici un profumo divino. Non l'odore dei pesci arrostiti con le cipolle, ma un aroma che pareva scendere dal cielo degli dèi: perché di questi brutti tempi, solo gli dèi forse bevevano ancora della vera, buona acquavite di riso.

Ma non era una dea quella che gliene porse una minuscola tazzina piena, dal profumo meraviglioso, bensì la signora Kumakici, che gli diceva, sorridendo astuta: — Da quando mio marito è morto, ho tenuto nascosta perfino a me stessa la bottiglia con l'acquavite. Solo per le grandi feste me ne sono concessa un sorsettin. Oggi è un giorno di festa per me. Sono sua ospite per il pesce. Beva, Niscioka-san. Le riempirò la tazzina una seconda volta.

— Non lo merito — mormorò Kenji commosso. — Veramente lei è troppo gentile, Kuma-kici-san. Si priva di un tesoro.

Ad occhi chiusi, spostò lentamente la tazzina qua e là sotto il naso. Il profumo del liquore raro gli dava il capogiro per la delizia. Lo bevve a piccoli sorsi distanziati, per prolungare il godimento. Gli pareva che questo fosse il momento più prezioso della sua vita.

## ***Questo aereo porterà il nome di mia madre: Enola Gay***

Il 5 agosto 1945, alle sette del mattino, atterrò all'aeroporto di Tinian un bimotore militare con tre caccia di scorta. Ne scesero il comandante in capo delle forze aeree degli Stati Uniti sul Pacifico, generale Spaatz, col suo stato maggiore ed un generale a nome Groves, mandato a Tinian come incaricato speciale da Los Alamos.

Il comandante della base aerea, Ralph Scott, aveva ricevuto solo verso le cinque di mattina un messaggio radio che lo informava dell'imminente arrivo del comandante in capo. Gli strani avvenimenti degli ultimi giorni avevano fatto prevedere a Scott nuove sorprese; però non s'era aspettato la visita del generale in capo di tutte le forze aeree. Aveva capito che il comandante supremo non veniva a Tinian per ispezionare l'aeroporto; la sua visita era senza dubbio in rapporto con le funzioni dei sei borghesi e con quel carico segreto che quarantotto ore prima costoro avevano sistemato in un hangar, dove poi si erano chiusi. Nessuno poteva entrare nell'hangar, neppure il generale del servizio tecnico, che era venuto qui come loro garante. Inoltre avevano chiesto mezza compagnia di soldati di guardia all'esterno.

Per ricevere il generale Spaatz, il comandante Scott aveva fatto schierare una compagnia d'onore di paracadutisti. Ora stavano, come lui, rigidamente sull'attenti. C'era però una differenza: gli sguardi dei paracadutisti erano fissi in avanti; il comandante invece guardava, col capo girato a destra, i due generali che si avvicinavano. Abbagliato dal sole, non poté riconoscere subito quale dei due fosse il comandante in capo. Inoltre, entrambi portavano occhiali scuri, ed entrambi portavano decorazioni. Ma, avvicinandosi, uno dei due rimase un po' indietro. Dunque, colui che camminava avanti doveva essere il generale Spaatz. Il comandante Scott portò la destra al berretto e pronunciò il rapporto. Il comandante in capo lo guardò per alcuni secondi così attentamente, che sembrava volesse indagarne i pensieri. Poi ringraziò senza cerimonie e passò in rivista la compagnia d'onore con sorprendente rapidità. L'altro generale fece al comandante Scott un cenno col capo, passandogli davanti, come ad un conoscente. Il suo portamento leggermente piegato in avanti, con le mani unite dietro la schiena, ed il modo in cui salutava anche i soldati, facevano pensare che solo poco tempo prima avesse cambiato l'abito borghese con un'uniforme da generale. Giunto al centro della fila dei paracadutisti, si voltò all'improvviso e tornò indietro. Si arrestò davanti a Scott e gli chiese, con lo sguardo fisso alle sue decorazioni: — Ha dietro di sé alcune notti insonni, comandante, non è vero? — Senza attendere risposta,

continuò: — Anch'io. Da parecchie settimane dormo solo un'ora ogni tanto. Al nostro progetto Manhattan hanno lavorato dal 1943 centocinquantamila persone. Lo sapeva?

— No, signore.

Il generale arretrò di un passo. Le lenti scure degli occhiali da sole sembravano enormi occhi spalancati.

— Cosa? Non ha mai sentito parlare del progetto Manhattan? Vuole forse anche sostenere che non ha idea del motivo per cui abbiamo mandato qui sei nostri collaboratori scientifici? E che cosa rappresenta il carico giunto qui due giorni fa? Dica che non sa nulla, e le dirò che lei è dannatamente ingenuo.

Stupito ed offeso da quel tono sconveniente e villano, Scott rispose: — Chiedo scusa, signor generale; sono davvero un ingenuo. Ignoro questo progetto che, evidentemente, è stato tenuto così segreto, da non lasciarne trapelare nulla, nonostante l'enorme numero di collaboratori. Può essere che la colpa sia mia, perché dall'inizio della guerra sono stato sempre in servizio, rinunciando volontariamente ai permessi.

Anche il generale Spaatz, che aveva sentito le ultime frasi della risposta del comandante, era tornato indietro e si era fermato accanto all'altro generale, il quale proseguì, rivolto a lui: — Sono molto contento. Il comandante non sa nulla, e ciò mi fa sperare che anche altrove nulla sia trapelato. Il nostro controspionaggio ha funzionato in modo eccellente.

Si rivolse di nuovo a Scott: — Comandante, la prego di scusarmi per il duro interrogatorio di prima. Era necessario, mi creda.

Il comandante in capo generale Spaatz mise a posto una decorazione che si era spostata sul petto di Scott, e indicando con un cenno del capo il generale al suo fianco: — Nel caso non dovesse sapere chi è il generale Groves, glielo posso dire adesso: egli è il solo responsabile per l'esecuzione del progetto Manhattan, che fu sviluppato a Los Alamos, in un lavoro sperimentale assolutamente segreto e durato più anni. E per quanto riguarda lo scopo della mia presenza, comandante.... bene, immagino che l'avrà già indovinato. O no?

— Confesso che vi ho pensato, signor generale — rispose Scott. — Se mi permette, però, conserverò i miei pensieri per me.

— Benissimo, benissimo — lo lodò il generale Groves. — Pensare si può, questo è permesso. Ma non altro.

Da una finestra della loro baracca gli aviatori Hawkins, O'Hagerty, Sharp e Richardson osservavano quel che accadeva nell'aeroporto.

— Roba da matti — esclamò Sharp. — Adesso, anche se scendesse da un aereo speciale il Presidente degli Stati Uniti in persona, non mi meraviglierei più.

Hawkins tendendo teatralmente il braccio, declamò con voce sepolcrale: — Essere o non essere, questo è il problema.... — Con espressione mutata

guardò il palmo vuoto della propria mano. La sua voce suonava sinceramente triste. — Ditemi, o voi del cielo.... a che il fantasma? Capir non posso che gli uomini, di malizia pieni, odino e, invece di amare, vogliono uccidere.

Sharp mosse in cerchio il pugno davanti alla fronte.

— Hai un altro attacco, Hawky? O puoi spiegarmi che significa il tuo stupido discorso? — Hawkins conservò lo sguardo assente.

— Come posso spiegarti le parole di un poeta? Tu ridi soltanto, quando a me si rizzano i capelli dall'orrore.

— Allora spiegate a me, se pensi che Sharp non ti capisca — chiese Richardson. Ad occhi chiusi Hawkins lasciò penzolare il capo qua e là.

— Questa notte ho riflettuto a lungo. Improvvisamente ho capito che cosa significa tutto questo!

— Batté vivacemente il pugno contro il petto di Richardson, e disse, eccitato: — L'orribile cassa nera che hanno scaricato due giorni fa può contenere soltanto un'arma segreta.... una superbomba, se volete chiamarla così. La faranno cadere su una città giapponese. Forse eliminerà mille persone in un colpo solo.

— Ve l'ho detto che recita di nuovo le sue scene di follia — disse Sharp in tono offeso. — È il suo hobby, quello di fabbricare un dramma su ogni stupidaggine che sente o legge.

— Non è poi una gran stupidaggine, sai, quel che ha detto — ribatté Richardson. — Sono addirittura persuaso che ha ragione, per quel che riguarda l'arma segreta.

— Certo che ha ragione! — tuonò O'Hagerty.

— Adesso la faranno definitivamente finita coi Giapponesi. Anch'io ho riflettuto e....

— Ed hai concluso che una cosa che forse non pesa neppure una tonnellata, può distruggere un'intera città — interruppe Sharp irritato. — Sei cretino quanto Hawky, questo ti dico. Ma rifletti dunque un po'! È impossibile distruggere con una sola bomba trenta, o anche solo venti case tutte in una volta. Pensa alle corazzate: anche quando le abbiamo colpite in pieno coi nostri pezzi più pesanti, non sono mai andate in briciole.

— Una nave da guerra è fatta di lastre d'acciaio, ma le case sono di mattoni, pietra o legno — ribatté Richardson. — Ho sentito dire che le case giapponesi hanno pareti di legno molto sottili, e che all'interno le pareti sono addirittura di carta tesa su cornici di legno. I Giapponesi le fanno così perché le loro isole vengono sempre scosse da terremoti.

— Sì, sì, questo può anche darsi — esclamò Sharp. — Ma anche se tutte le case del Giappone fossero di legno (e non è certamente così) non si possono, come dice Hawkins, uccidere mille persone con una sola bomba. I Giapponesi hanno certamente costruito in tempo dei rifugi antiaerei. Non sono picchiati in testa, come forse credete. Pensate soltanto ai loro aerei, ai

loro sottomarini, alle loro navi da guerra ed agli apparecchi tecnici che ci sono cascati in mano: tutta roba di prima classe! Hanno ingegneri ed inventori in gamba, questo è chiaro. Vi ricordate dell'ospedale militare giapponese di Luzon? Era fornito di tutto l'immaginabile, proprio come uno dei nostri. I Giapponesi sono un popolo straordinariamente intelligente, ve lo dico io.

— A chi lo dici? A me, forse? — lo rimbeccò ironico O'Hagerty. — Credi che non lo sappia, tutto questo? Ma a che serve ai Giapponesi la loro intelligenza, se noi abbiamo una superbomba contro la quale anche le migliori difese antiaeree sono impotenti?

— Ora ascoltami bene — fece Sharp in tono perentorio. — Questa della superbomba è un'assurdità. Se i nostri avessero veramente inventato qualcosa di simile, non manderebbero qui una bomba sola, ma cento o duecento. È chiaro?

— Sharp non è poi così stupido — mormorò Richardson, lo sguardo rivolto alla finestra. — Una bomba non è assolutamente niente, anche se la sua azione distruttrice fosse cento volte maggiore di quella di un pezzo da dieci tonnellate. E allora il problema resta questo: che cosa c'è in quella buffa cassa? E perché questo arrivo di generali?

— Vi ho già dato la risposta l'altro ieri — disse Sharp, e cacciandosi in bocca con disinvoltura un pezzo di gomma da masticare, la spinse con la lingua in un angolo e squadrò i compagni con aria di sfida. Visto che lo guardavano muti, evidentemente non ricordando più quale opinione avesse due giorni prima, schioccò due dita: — Allora, testoni! Davvero non lo ricordate più? Ho detto che nella cassa ci sono fuochi d'artificio per la festa della pace. Per questo sono venuti qui anche i generali.

Hawkins guardò fisso per qualche istante davanti a sé, senza parlare, poi scosse il capo negando con foga e si nascose il viso tra le mani.

Richardson disse soltanto: — Sarebbe bello, ma non ci credo.

O'Hagerty afferrò una lattina piena a metà di succo d'arancia, e bevve fino all'ultima goccia. Poi schioccò le labbra contento, guardando il fondo del recipiente vuoto.

— Vorrei sapere a che cosa può servire tutto questo tirare a indovinare. Se è una bomba speciale non esplose certo qui. Se sono fuochi d'artificio ci inviteranno certamente per tempo alla festa.

Io vado allo spaccio: ho fame di qualcosa di superlativo. Una scatola di aragosta o di salmone. Chi viene con me?

Lo stesso giorno, alle sette della sera in punto, al posto di comando della base aerea di Tinian ebbe luogo una riunione. Il comandante in capo delle forze aeree nel Pacifico, generale Spaatz, aveva invitato a questa riunione il generale Groves, il comandante della base e i tre ufficiali aviatori giunti alcuni giorni prima con un aereo speciale. Il generale Spaatz aveva fatto cenno ai presenti di accomodarsi. Mentre camminava lentamente su e giù per

la stanza, e guardava verso il soffitto, come se vi cercasse qualcosa, parlava a scatti e senza rivolgere lo sguardo ai presenti:

— Signori! Nella guerra contro il Giappone domani verrà usata un'arma di nuovo tipo. Per risparmiare l'enorme numero di vittime che un'invasione su territorio giapponese esigerebbe, domattina getteremo una bomba su un centro di armamenti del nemico. È una bomba creata recentemente, di una forza esplosiva finora sconosciuta. È stata costruita a Los Alamos, sotto il nome di «Progetto Manhattan», in un lavoro sperimentale della massima segretezza, durato più di due anni. La data di domani verrà registrata nella storia della nostra guerra come il giorno della rivendicazione di Pearl Harbour. Contemporaneamente, l'uso di questa bomba servirà a terrorizzare tutti i nemici del nostro Paese, distogliendoli per sempre dall'idea di una nuova guerra.

A questo punto il generale Spaatz si fermò e parlò direttamente ai tre ufficiali aviatori: — Abbiamo scelto tre dei migliori e più esperti aviatori delle nostre forze, per portare la bomba sul bersaglio. Il colonnello Tibbets sarà domani il comandante del B-29, e lo piloterà personalmente. Il maggiore Ferebee è stato scelto come armiere, il capitano Parson come secondo pilota. Spero che lor signori sappiano apprezzare l'alto onore di questo incarico, e che siano anche consapevoli di quale grave responsabilità è stata loro affidata. Tutto il resto verrà comunicato loro domani mattina, prima della partenza, dal generale Groves, che, in qualità di capo del progetto Manhattan, chiarirà loro alcuni dettagli tecnici. Anche il nome della città che deve essere obiettivo dell'attacco, lo apprenderanno domani mattina, da me.

6 agosto 1945.

All'orizzonte il cielo era infuocato. La sfera del sole che sorgeva faceva sembrare il mare un'enorme estensione di metallo fuso. Viste contro questo accecante mare di fiamme, le palme dell'isola di Tinian si stagliavano nere, come carbonizzate. Anche gli uomini attorno al potente quadrimotore B-29, sembravano nere ombre dell'averno. L'aereo era come un mostro alato della preistoria, che portava nel ventre una bomba di specie mai vista. I suoi fasci di nervi erano i cavi di comando.

I suoi motori gli davano la forza di migliaia di cavalli. Invece di un cervello, dozzine di strumenti pensavano per il mostro-macchina. Erano stati inventati da uomini e venivano maneggiati da uomini.

L'equipaggio dell'aereo era pronto. Gli aviatori stavano in riga davanti ai generali Spaatz e Groves, che li guardarono l'uno dopo l'altro e si rivolsero a ciascuno di essi, chiamandoli col grado ed il nome. Al colonnello Tibbets, che aveva il comando del B-29, il comandante in capo Spaatz prese la mano, e la tenne stretta.

— Colonnello, le ricordo ancora una volta che il suo incarico è come un'alta onorificenza. Il suo nome in futuro sarà scritto nei libri di storia del nostro Paese. Ho la facoltà di concederle, in occasione di questa azione d'importanza unica, di dare un nome all'aereo che guiderà. Pronunci questo nome a voce alta.

Sorpreso dallo straordinario onore, Tibbets socchiuse gli occhi. Il suo sguardo scivolò oltre il viso del generale e si perse nelle profondità del cielo. Passarono alcuni secondi. Nel volto dell'aviatore i tratti, prima tesi e duri, si addolcirono. Un'espressione commossa, quasi infantile, era impressa ora sul suo viso. Lo sguardo dell'ufficiale si diresse nuovamente negli occhi del superiore.

— Signor generale, se mi è permesso, questo aereo porterà il nome di mia madre: Enola Gay.

A voce più alta, il generale Spaatz ripeté il nome: «Enola Gay». Poi ordinò al colonnello di seguirlo nella cabina di comando. E solo là Tibbets seppe il nome dell'obbiettivo della bomba. Il generale gli indicò un punto sulla carta di volo. Quel punto indicava una città: Hiroscima.



## *Il sogno di Kumakici*

Il 6 agosto 1945 alle sei del mattino, Yasuko Sasaki, operaia in una fabbrica di armamenti, si curvava sul suo ragazzo addormentato. Egli giaceva raggomitolato sulla stuoia che gli serviva da letto. Col braccio sinistro si copriva il viso come se, spaventato da un brutto sogno, avesse voluto proteggersi la testa; la destra era tesa in avanti, in posizione di difesa. La piccola Sadako dormiva anche lei, stretta alla schiena curva del fratello. Doveva esser rotolata, nel sonno, dalla propria stuoia a quella di Scigheo. La sua sottile coperta stava appallottolata, come fosse stata scalcia via, in fondo alla sua stuoia vuota.

La madre osservò per un po' i piccoli figli addormentati, poi toccò con la punta di un dito il naso di Scigheo. Questi lo arricciò, come se volesse cacciarne una mosca. Un secondo tocco ebbe lo stesso effetto. Un terzo gli fece sbatter le palpebre. Il quarto lo svegliò completamente.

La mamma gli sussurrò: — Non dimenticarti che oggi devi andare alla distribuzione dei viveri. Se sei allo spaccio prima delle otto, devi aspettare meno. È meglio che ti alzi subito, se no ti riaddormenti. Hai sentito? Alzati, Scigheo!

Il ragazzo si stirò, sbadigliò e si lamentò: — Lasciami qui ancora un'ora. Ti prometto che non dormirò di più.

— No, no, preferisco che ti alzi subito. Preparati e poi sveglia Sadako. Non abbiamo un boccone, in casa. Sarebbe una disgrazia se tu andassi troppo tardi allo spaccio. Su, svelto che ho fretta. Alle sei e mezzo devo essere alla fabbrica. Dunque.... su!

Si curvò più giù, strofinò delicatamente il proprio naso a quello di lui e poi lo tirò su per un orecchio. Un colpetto affettuoso sul capo lo fece sorridere. Soffiò allegro verso la madre e saltò in piedi. Quando lei se ne stava andando, l'aggredì con un abbraccio convulso: — Davvero non hai proprio più niente da mangiare?

Ella gli accarezzò i capelli cortissimi: — Niente, bimbo mio. Neppure una briciola. Via, lasciami, devo andare al lavoro.

Scigheo corse fino in istrada dietro alla madre che si allontanava frettolosa. La vide voltarsi una volta e salutarlo con la mano. Subito dopo la sua figura sottile scomparve dietro l'angolo di una casa. Preoccupato, Scigheo si appoggiò allo stipite della porta. I cerchi scuri attorno agli occhi della mamma ed il suo viso smagrito l'impensierivano. Certo era malata per la fame. Mentre se ne andava a passi rapidi per il vicolo, aveva visto bene, per la

prima volta, quanto era magra. Ieri sera aveva grattato fuori da una pentola dei resti di fagioli, e li aveva ficcati in bocca a lui e a Sadako. Lei non aveva mangiato.

Con rapida decisione Scigheo rientrò in casa. Oggi dirà a quel signore dell'ufficio viveri che la mamma si è ammalata per la fame. Non potrà più andare al lavoro, se non riceve un po' di cibo: questo dirà all'impiegato. Lo deve dire! Non può, per semplice riguardo di fronte al signor impiegato, prendere quel poco che gli dà e ringraziarlo anche ripetutamente. Deve parlare per sua madre. L'impiegato non può immaginare che brutta cera abbia Yasuko Sasaki. Bisogna dirglielo!

Pieno di energia Scigheo esclamò: — Alzati sorellina! Oggi è un gran giorno. Andiamo a prendere tante cose da mangiare. Tu dovrai aiutarmi a portarle.

Sadako si svegliò e lo guardò insonnolita. Scigheo sbatteva allegro le braccia come ali di uccello e gridava di nuovo: — Su, su, sorellina! Se no viene il drago Cikamatsu e ti morde.

La bimba rise delle allegre boccacce di Scigheo. Puntò verso di lui un ditino: — Tu sei Cikamatsu... tu, tu, tu! — Poi si nascose svelta sotto una coperta. Egli si precipitò su Sadako e le fece il solletico. Le acute grida della piccola si udivano fin sulla strada, e vennero all'orecchio della vicina, signora Kumakici. Costei sorse le labbra, curiosa, e subito zampettò verso la casa dei Sasaki. Immaginando una zuffa, aprì di colpo la porta ed entrò. Quando scorse i bimbi che si accapigliavano per gioco, prima li guardò divertita, ma subito dopo li spaventò apostrofandoli con asprezza: — Siete allegri, eh? — disse ai due bimbi sorpresi. — Non avete preoccupazioni come me. Questa notte ho sognato un terremoto. Le case crollavano. Tutto bruciava. E il peggio era questo: il sole era precipitato giù dal cielo. Mi sono svegliata per la paura, e gridavo ancora a sedere sulla mia stuoia.

Incurvò la schiena e ritirò il capo tra le spalle. Gli occhi spalancati da far paura, portò l'indice teso davanti alla bocca e sussurrò con voce roca:

— Quando sogno qualcosa del genere, si avvera.

Abbassò il dito ed annuì ripetutamente, per sottolineare l'importanza della propria affermazione, e mentre i bambini la guardavano fissa, sbalorditi e seri, continuò a parlare in tono ancor più energico:

— Tutto quello che sogno indica qualcosa di preciso. Quando dormo, vivo nel mondo degli spiriti. Là si può vedere il futuro. Oh, sì, là si può far questo. Solo che si vede diversamente e non lo si capisce subito. Bisogna interpretarlo in modo giusto.

Scigheo, che aveva ascoltato il discorso stando in ginocchio sulla sua stuoia, s'inclinò fuggevolmente e disse precipitoso:

— Onorevole Kumakici-san, ma lei ha già sognato qualcosa che poi non si è avverato.

La vecchia signora guardò sorpresa il ragazzo irrispettoso, poi si curvò appoggiando le mani alle ginocchia.

— Che cosa non si è avverato, dimmi un po'?

— Il vostro sogno di una pentola piena di riso, Kumakici-san. Voi mi avete detto che dovevo tirar fuori la pentola scavando nel vostro giardino. Ho scavato, ma non c'era.

La vecchia si rizzò. Un muscolo del viso le tremò. Guardò verso la porta.

— Sì, sì, la pentola piena di riso.... sì, non c'era nel giardino. Questo è vero. Ho interpretato male quel sogno. Non so spiegarmelo diversamente.... non so ancora che cosa significasse questo: una pentola piena di riso sepolta nel giardino.

L'espressione triste sul viso della vecchia fece compassione a Scigheo.

— Forse la pentola è molto in fondo, dentro la terra. Non lo crede anche lei, Kumakici-san?

— Sì, può essere — mormorò lei — Comunque non cercherò più. Il riso sarebbe già marcito da tanto tempo.

Andò lentamente verso la porta e disse, senza voltarsi: — Ma quello che ho sognato stanotte significa sicuramente un terremoto. Per tutto il giorno starò seduta fuori, davanti alla casa, così non mi potrà accader niente, se i muri crollano. Datemi retta, bambini: non restate in casa!

— Che cos'è un terremoto? — chiese Sadako, quando la vicina se ne fu andata.

Scigheo rifletté: — Un terremoto è.... — Non completò la frase perché non trovava una spiegazione giusta. Quando aveva sei anni, una notte i sobbalzi della terra lo avevano strappato al sonno. Allora la mamma lo aveva preso tra le braccia ed era fuggita fuori di casa. Più tardi, a scuola, aveva sentito parlare di terribili catastrofi, di grandi distruzioni in molte città del Giappone. Ma perché? Forse per questa ragione: — Un terremoto viene causato da demoni malvagi, che stanno giù in fondo in fondo, dentro la terra. Talvolta vogliono uscirne e, non potendo, s'infuriano e scuotono tutto il mondo. Allora qui sulla terra tutto trema. Le case crollano e il mare fa delle onde altissime, che sommergono un gran tratto della terra. — Per Sadako questa era una favola spaventosa e bella allo stesso tempo, ma troppo breve. Voleva sentirne il seguito. — E il sole che cosa fa? — chiese, e si succhiò un dito.

— Il sole? Quello.... non fa niente — rispose Scigheo. Poi si ricordò di ciò che la signora Kumakici aveva sognato e aggiunse: — Forse si spaventa perché sua sorella, la terra, trema, e cade dal cielo per la paura.

Notò che Sadako voleva chiedergli qualcosa e la precedette:

— Non chieder altro, non so niente. Vieni, lasciati vestire. Dobbiamo uscire.

— Non voglio uscire. Voglio mangiare.

— Avrai da mangiare, ma prima dobbiamo andare a prenderlo.

— Voglio aver subito da mangiare! — si lamentò la piccola.

Si lasciò cadere sulla stuoia e quando Scigheo volle alzarla, si attaccò alla coperta e scalciò. Scigheo s'irritò: le diede qualche sculaccione e poi le strappò d'un colpo la stuoia di sotto al corpo, così che Sadako ruzzolò, e incominciò a piangere forte. Il ragazzo arrotolò le coperte e le stuoie e spinse tutto in un angolo. Poi minacciò la sorellina: — Se non ti lasci vestire subito, ti chiudo dentro e vado a prendere il mangiare senza di te. Starai sola tutto il giorno e avrai fame.

La bimba ammutolì, si asciugò coi pugnetti le lacrime e singhiozzò ancora un paio di volte. Non si ribellò più quando Scigheo le mise le calze bianche di lana ed il leggero chimono di stoffa a buon mercato, stampato a fiori. La bimba se ne stava ancora davanti a lui a capo basso, imbronciata e con le lacrime agli occhi, quando Scigheo ebbe un'idea felice. Prese dalla cassa degli abiti il vestito da festa della madre ne tolse la sciarpa di seta cangiante e la girò attorno alla vita di Sadako, che lo osservava diffidente mentre le avvolgeva attorno la sciarpa troppo larga, la svolgeva, la ripiegava e gliela sistemava di nuovo. Alla fine, Scigheo fece due passi indietro per contemplare la propria opera ed estasiato batté le mani. Solo allora Sadako capì che la sciarpa la faceva più bella. Dimenticò malumore e fame, allargò compiaciuta le braccia e si girò su se stessa davanti al fratello.

— Come sei elegante! Sembri una grossa bambola! — esclamò Scigheo.  
— Dirò all'impiegato dello spaccio viveri: «Onorevole signore, questa è la mia sorellina Sadako. Si è messa la sciarpa nuova in suo onore, per dare una gioia ai suoi occhi. Per favore le dia una gioia anche lei, le conceda un po' di più da mangiare».

L'ammirazione del fratello insuperbì Sadako. adesso era lei ad aver fretta:  
— Voglio uscire, vieni, via!

Di furia egli mise l'abito della mamma nella cassa, e poi ammonì la piccola: — Quando siamo fuori, devi tenerti ben stretta a me, perché le vicine non ti notino troppo, altrimenti poi raccontano alla mamma che ti sei messa la sciarpa del suo bel vestito.

Alla stessa ora, il bombardiere «Enola Gay» volava all'altezza di 8000 metri, in direzione dell'isola giapponese di Sikok. Stava passando sul punto d'incrocio del 29° grado di latitudine nord col 136° grado di longitudine. Motori e strumenti funzionavano in modo eccellente. Anche il collegamento radio con la base aerea di Tinian non lasciava nulla a desiderare. L'equipaggio non avrebbe potuto augurarsi un tempo migliore. La visibilità era di una chiarezza unica: nessuna nuvoletta, nessun leggero velo di nebbia offuscavano l'atmosfera.

Il secondo pilota, capitano Parson, canticchiava il motivo di una canzoncina da bambini. La melodia gli era venuta in mente così

all'improvviso; non l'aveva cercata nella memoria, anzi non si accorgeva neppure di canticchiarla. Il colonnello Tibbets, che era in collegamento col secondo pilota mediante un microfono appeso al collo, udì il motivo e si rivolse a Parson.

— Conosco questa canzoncina, capitano. Mia madre me la cantava quand'ero piccino. Ne ricordo perfino le parole: «Il mio pony salta sopra le colline, il mio pony è veloce come il vento, se non lo tenessi ben stretto per la briglia, sarebbe veloce come un uragano....».

Lo sguardo di Parson scivolò oltre gli strumenti. Non rispose. Il colonnello Tibbets chiese attraverso il microfono: — Be'? Che ne dice della mia memoria?

— È sorprendente.

— È tutto quello che ha da dire? Ricordava anche lei le parole?

— Non posso dirlo, ora.

— Perché no?

La mano sinistra di Parson si alzò di scatto. La sua voce tradiva una nervosa impazienza.

— Perché non voglio pensare, colonnello. Ho canticchiato il motivo per distrarmi.

— Ah, così.... capisco. Non vuol pensare alla nostra bomba.

— Indovinato, colonnello.

— Io invece voglio parlarne, capitano; poi mi sentirò meglio. Non ho smesso di pensare a questa bomba da quando siamo saliti.

— Allora è tempo che cambi l'argomento dei suoi pensieri, colonnello, altrimenti sarà dura per lei, perché.... — S'interruppe, e soggiunse dopo una breve pausa: — Perdoni la mia mancanza, colonnello. Non posso certo darle consigli.

— Ma certo che può, capitano! Continui a parlare! — chiese Tibbets precipitoso. Voglio sentire la sua voce. Devo sapere che accanto a me sta seduto un uomo che ha pensieri simili ai miei. Lei ha dietro di sé, come me, tanti voli di servizio. Ha avuto molte esperienze, non è vero? Ma questa volta si sente a disagio. Non sa che cosa accadrà, quando questa bomba colpirà l'obiettivo....

Parson afferrò con le mani contratte la cintura di sicurezza.

— La prego, colonnello, parli di qualcos'altro! Mi dia l'ordine di trasmettere una comunicazione qualsiasi a Tinian. Potrei ad esempio annunciare di nuovo che qui tutto è in ordine. Oppure devo....

— Lei deve parlare con me, capitano!... No; ha ragione. Non ha senso. Non possiamo parlarne. Continui a canticchiare, capitano.... quella canzoncina infantile, vuole? Io canterò le parole. Via!... «Il mio pony salta sopra le colline, il mio pony è veloce come il vento....».

## *Un leggero ronzio, un aereo nell'azzurro del cielo*

Gli apparecchi radar di un osservatorio giapponese sulla costa dell'isola di Sikok, registrarono la presenza di un aereo proveniente da sud. Dalla stazione fu dato un preavviso al posto di comando di Hiroscima.

Nello stesso momento Scigheo e Sadako si erano schierati in fondo ad un lungo serpente di gente in attesa davanti allo spaccio dei viveri. I capofila di quella moltitudine aspettavano da ore il loro turno. Scigheo e Sadako si erano messi in fila solo da un'ora. La piccola saltellava lì attorno, irrequieta. Stretta fra tante persone sconosciute, si sentiva come in gabbia. I corpi degli adulti le toglievano la vista della strada. Vedeva solo vestiti e piedi, e quando guardava in su, le teste dei grandi. Sentiva un caldo insopportabile, era tormentata dalla fame e dalla sete; ma per paura di tutti quegli estranei non osava lamentarsi.

Scigheo stava accanto a lei, rassegnato. Prima, sentendosi imprigionato lì in mezzo con Sadako, si era spostato con lei al margine della fila; gli altri però li avevano spinti fuori dalla coda, e solo dopo umili preghiere, avevano avuto il permesso di rientrarci. Dai discorsi di quelli che stavano attorno, aveva capito che non c'era speranza di aver finito prima di mezzogiorno. Avrebbe quindi dovuto aspettare con Sadako alcune ore.

Preoccupato la guardò: avrebbe potuto resistere tanto a lungo? Come lui, non aveva mangiato nulla stamattina.

Si meravigliava anzi che sopportasse così pazientemente, senza lamentarsi, questo terribile pigia-pigia. Teneva la testa piegata indietro, il viso rivolto al cielo. Le sue guance arrossate come per la febbre ed il suo respiro pesante lo preoccupavano. Portandola a casa le avrebbe risparmiata una grande fatica: era impossibile che resistesse qui ancora per ore e ore. Ma se si allontanava, al ritorno avrebbe dovuto mettersi all'ultimo posto. Ora Sadako si appoggiava a lui, lo abbracciava, gli si addossava contro con tutto il peso. Era già così stanca da non poter più star ritta?

Scigheo si curvò, e non osando parlare ad alta voce, davanti a tutti quegli estranei, sussurrò:

— Vuoi andare a casa, Sadako?

Ella lo guardò con gli occhi velati, e non rispose. Era visibilmente già così sfinita da non poter parlare. Doveva portarla via di qui? Forse quelli che stavano dietro a lui gli avrebbero permesso di riprendere il suo posto, quando ritornava?

Si voltò, per quanto la calca lo permetteva. Due donne anziane lo guardarono irosamente.

— La mia sorellina non si regge più — cominciò Scigheo e fu subito interrotto da una donna. — Prendila in braccio, se non può più stare in piedi.

L'altra disse, severa: — Perché hai portato con te la piccola, quando sai che qui si deve aspettar per ore? Avresti dovuto lasciarla a casa.

— Voglio portarla a casa adesso, ma posso rimettermi a questo posto quando ritorno?

— Vuoi sempre qualcosa di nuovo — gridò la vicina. — Prima esci dalla fila, poi ti cacci di nuovo dentro, ed ora vuoi addirittura andare a spasso. Per conto mio, va' dove vuoi, ma davanti a me non potrai più metterti. Non voglio che tu m'infastidisca di continuo. Ho già abbastanza preoccupazioni!

Subito dopo ci fu un movimento nella coda. La gente avanzò di un passo, poi di due, poi ancora di mezzo; e poiché tutti aspettavano un successivo movimento in avanti, si erano talmente compressi gli uni contro gli altri, che per qualche minuto nessuno poté più muovere un dito.

Schiacciato tra la folla, Scigheo udì la sorella gemere impaurita. Doveva mancarle l'aria per respirare. Cercò al tasto i capelli di lei, e li trovò solo poco sopra il suo ginocchio. O era stata spinta in giù, oppure si era lasciata cadere; in ogni caso non poteva più alzarsi con le proprie forze. Se non l'aiutava subito ad uscire all'aria libera, l'avrebbero schiacciata come un ranocchio.

Con la forza della disperazione, curvando la schiena a gran fatica e puntando il capo contro l'uomo che gli stava davanti, spinse indietro quelli che lo premevano alle spalle. Allora si levò un coro d'insulti: qualcuno minacciò di picchiarlo; ma lui continuò a lottare accanitamente, finché gli riuscì di afferrare Sadako per il braccio e strapparla fuori dalla fila. La piccola ansimava penosamente, cercando aria. Il suo visino era livido. E, per colmo di disgrazia, nella bella sciarpa di seta dell'abito nuziale della mamma c'era uno strappo della larghezza di una mano. Evidentemente qualcuno nella ressa aveva pestato inavvertitamente un'estremità della sciarpa e non aveva alzato il piede quando Scigheo si era tirato dietro la piccola. Il brutto strappo, tuttavia, non preoccupava affatto Sadako, che tese le braccine e piagnucolò: — Voglio andar via di qui. Portami via!

Alcune persone adirate imprecavano ancora nella fila; un uomo minacciò Scigheo col pugno. Egli lo guardò impaurito e, caricatosi Sadako sulla schiena, si allontanò, camminando all'indietro, da quell'uomo arrabbiato che pareva volesse picchiarlo. Solo quando fu persuaso che l'uomo non aveva intenzione di seguirlo, si girò e se ne andò trotterellando.

Tanti guai nel giro di un'ora, Scigheo non li aveva mai avuti. Aveva un grande rancore contro gli adulti che senza motivo lo avevano insultato e minacciato. Nessuna scusa, nessuna preghiera gli era servita. Erano così avidi di cibo, da non aver compassione neppure per una bimba piccina che aveva una gran fame, proprio come loro. Era solo per questa gente senza cuore che

si trovava costretto a portare la piccola per tutta la lunga strada fino a casa. Che tormento! Già ora si sentiva le gambe deboli al solo immaginare il lungo cammino: prima doveva costeggiare il braccio del fiume, poi attraversare il ponte arrivando fino alla strada principale e di lì, passando di fianco al grande magazzino....

No, che stupido! Non andrà per le bollenti strade asfaltate del centro, ma passerà dalla parte dell'università, sopra il ponticello, attraverso il parco. A dire il vero, la via è più lunga, ma nel parco si riposerà e bagnerà i piedi in uno stagno. Rifacendo la strada di corsa, tra un'ora potrà essere di nuovo allo spaccio viveri. Anche se sarà l'ultimo della fila, non lo potranno mandar via. Oggi è giorno di distribuzione: devono dargli dei viveri.

Più fiducioso, e d'umore molto migliore, Scigheo ballonzolò col suo carico in direzione opposta. Lasciò l'università dietro di sé, oltrepassò il ponte sopra uno dei sei bracci del fiume Otha, ed un quarto d'ora dopo vide davanti a sé gli alberi del parco Hijiyama. A questo punto udì un leggero ronzio, si fermò e cercò l'aereo nell'azzurro del cielo. Non riuscendo a vederlo, proseguì. Entrò nel parco e si diresse ad un piccolo stagno circondato da salici piangenti.

Scigheo spiò attorno a sé. I sentieri pieni di svolte erano deserti: non si vedevano né persone a passeggio né guardie. L'occasione di fare il bagno nello stagno era straordinariamente favorevole. Quando mise giù Sadako, si accorse che si era addormentata. La stese sull'erba, all'ombra di un salice e si liberò della camicia inzuppata di sudore. Prima di togliersi i pantaloni, guardò per la seconda volta in su, verso il cielo. Il ronzio dei motori era più forte, ma neppure questa volta riuscì a scorgere l'apparecchio. Sembrava che volasse molto alto.

Scigheo scivolò in fretta fuori dai calzoncini; corse allo stagno e saltò nell'acqua.

Il posto di comando nel vecchio castello di Hiroscima era stato avvertito subito, dalla stazione costiera di Sikok, dell'arrivo di un bombardiere nemico, ma non fece dare l'allarme aereo. Il lavoro nelle fabbriche degli armamenti non doveva essere interrotto per un aereo nemico isolato.



## *E un nuovo sole si accese nel cielo*

Il colonnello Tibbets, comandante del B-29 «Enola Gay», guidò l'apparecchio a 8000 metri d'altezza, verso il centro della città di Hiroscima. Nello spazio riservato al carico, l'armiere, maggiore Farabee, mise in funzione il meccanismo di sganciamento della bomba.

Poi mirò il bersaglio.

La bomba cadde.

Con un miagolio infernale il mostro precipitò giù.

Gli uomini dell'equipaggio dell' «Enola Gay» inforcarono subito, secondo gli ordini ricevuti, neri occhiali protettivi davanti ai vetri della maschera per l'ossigeno. Nessuno di loro sapeva a quale scopo dovevano servire questi occhiali. Nessuno di loro sapeva che cosa sarebbe accaduto il minuto successivo. Essi eseguivano soltanto un ordine preciso.

Ed aspettarono, con le membra così irrigidite da parere insensibili. Tenevano l'orecchio, e credevano di sentire l'urlo della bomba che precipitava. Ma era soltanto il pulsare del loro stesso sangue. E tutti guardavano fissi nel vuoto, senza vedere, con i volti impietriti dal presentimento di una catastrofe mai vista ancora sulla faccia della terra.

Per quanto forte battesse il polso del colonnello Tibbets, il suo orologio seguiva indisturbato a scandire il tempo con le sue rotelline; un secondo dietro l'altro si trasformavano in passato. Le lancette segnavano le otto, quattordici minuti e trentacinque secondi.

Alla bomba era attaccato un paracadute che, per mezzo di un apparecchio appositamente studiato, si aprì com'era previsto.

La bomba oscillò, sempre scendendo verso terra, appesa al paracadute.

Le lancette dell'orologio segnarono le otto, quattordici minuti e cinquanta secondi.

La bomba si trovava a 600 metri dal suolo.

Alle otto e quindici minuti era scesa di altri cento metri, quando altri apparecchi inventati dagli scienziati fecero scattare l'accensione all'interno della bomba: dei neutroni provocarono la disintegrazione di alcuni atomi di un metallo pesante, l'uranio 235. E questa disintegrazione si ripeté in una reazione a catena di sbalorditiva velocità.

In un milionesimo di secondo, un nuovo sole si accese nel cielo, in un bagliore bianco, abbagliante.

Fu cento volte più incandescente del sole nel firmamento.

E questa palla di fuoco irradiò milioni di gradi di calore contro la città di Hiroscima.

In questo secondo, 86. 000 persone arsero vive.

In questo secondo, 72. 000 persone subirono gravi ferite.

In questo secondo, 6820 case furono sbriciolate e scagliate in aria dal risucchio di un vuoto d'aria, per chilometri d'altezza nel cielo, sotto forma di una colossale nube di polvere.

In questo secondo, crollarono 3750 edifici, le cui macerie s'incendiarono.

In questo solo secondo, raggi mortali di neutroni e raggi gamma, bombardarono il luogo dell'esplosione per un raggio di un chilometro e mezzo.

**In questo secondo, l'uomo, che Dio aveva creato a propria immagine e somiglianza, aveva compiuto, con l'aiuto della scienza, il primo tentativo per annientare se stesso.**

Il tentativo era riuscito.

## *Loro non han fatto niente..*

Quando la bomba atomica esplose sopra il centro della città, Scigheo era immerso nello stagno. L'accecante vampata lo abbagliò. Subito udì un gran frastuono, come un rimbombo di mille tuoni. Seguì un vento incredibilmente violento, che frustò l'acqua con cascate di polvere, strappò Scigheo con sé e lo scaraventò sulla riva. Alberi antichissimi precipitarono, sradicati; grossi rami giravano turbinosamente per l'aria. Le canne di bambù si piegarono fino a terra. Solo il tenace legno del salice piangente sotto il quale Sadako dormiva, resistette all'ondata impetuosa. Certo anche il suo tronco si piegò nell'uragano, e tutte le foglie furono strappate dai rami sottili come frustini, ma non cadde. Sadako invece fu portata via dalla pressione dell'aria, come una pallina di carta.

Poi Scigheo si rialzò faticosamente, lentamente. Non era in grado di pensare. Gli occhi vitrei per il terrore, vacillava qua e là sullo stesso punto dove era riuscito ad alzarsi. Guardò sbigottito tutto il fogliame di un albero che, incomprendibilmente giaceva a terra davanti a lui. Non capiva neppure perché stesse guazzando fino alle caviglie in un'acqua che scorreva. L'enorme quantità di foglie attorno a lui, i rami, i fucelli, erano forse caduti dal cielo?

A poco a poco si rese conto di ciò ch'era successo. I suoi muscoli s'irrigidirono. Stava fermo e cercava di capire. Prima c'era stato un gran lampo dietro di lui, poi era venuto il temporale e l'aveva strappato via dall'acqua. Poi il suolo gli era tremato sotto i piedi. Era stato un terremoto!

Di colpo si ricordò di Sadako. Preso dal terrore, cercò tutto attorno, correndo di qua, di là, senza meta, febbrilmente e inciampando alla cieca contro pezzi di legno, allontanando a calci le ramaglie che lo intralciavano; e intanto gridava:

— Sadako!... Sadako!...

Si addentrò, correndo, nel parco; gridò ancora disperato: — Sadako!... Sadako!

Tornò indietro, saltò al di sopra dei tronchi caduti, scostò i cespugli, si ferì contro acute schegge di legno. Ed ecco lì sua sorella, a terra, col vestito a brandelli, il corpo graffiato a sangue. Gemeva. Era viva!

Quando lo spirito inventivo degli uomini fece esplodere la bomba atomica sopra il centro di Hiroscima, il vecchio costruttore di barche Kenji Niscioka stava per sedersi, in riva al fiume, sul solito masso che gli serviva ogni giorno da sedile. Era lì, tutto curvo, quando un lampo di luce bianca abbagliò la

superficie dell'acqua davanti a lui, la riva di fronte e la parte visibile del cielo. Nello stesso istante, il vecchio sentì alle spalle un terribile bruciore, come se sopra vi scorresse del piombo fuso. Lanciò un gran grido e si portò le mani dietro.

Un destino benigno gli tolse la coscienza. Oscillò, cadde in avanti ed annegò. Nei pressi dell'antico castello di Hiroscima, poco prima delle 8, 15, sulla piazza d'armi circondata da caserme, si esercitavano alcune pattuglie di soldati. Sotto la direzione degli istruttori, i soldati provavano il passo di carica, la scherma col bastone, l'assalto. Gli uomini di una delle pattuglie dovevano cercar d'infilzare certi pupazzi di paglia, correndo loro contro con la baionetta innestata. Altri venivano istruiti a caricare mitragliatrici e lanciafiamme, oppure a scagliare granate a mano di legno contro figure di cartone.

Grida di comando risuonavano da tutte le parti, e nugoli di polvere si alzavano pigri come la nebbia mattutina nei prati bagnati dalla guazza. Il rumore ritmico dei passi si mescolava al suono metallico delle armi.

Il soldato Kunyosci Komatsu era assegnato al gruppo che si esercitava ad infilzare i fantocci di paglia. Stava bocconi nella polvere, in riga con altri diciannove soldati, e fissava il fantoccio da bersagliare. I pupazzi assomigliavano per forma e dimensioni a delle vere persone. Sulla parte sinistra del petto, un cerchio rosso indicava il posto del cuore. Chi, in piena corsa, colpiva con la baionetta innestata il cerchio rosso, nella realtà avrebbe colpito al cuore un nemico.

Il soldato accanto a Kunyosci aveva appena ricevuto l'ordine di attacco. Si vedeva bene che correva con tutte le forze e teneva anche l'arma in posizione corretta, pronta a colpire. Per sua disgrazia, il legaccio della fascia che portava attorno alla gamba destra, gli si sciolse proprio in quel momento, e si attorcigliò attorno alla gamba sinistra. L'assalitore incespicò, cadde e picchiò il capo per terra. Come punizione per la trascuratezza con cui aveva legato le fasce alle gambe, gli fu ordinato dall'istruttore di far tre giri di corsa attorno alla piazza d'armi.

Il soldato Kunyosci si preparava a scattare. Sdraiato ventre a terra, le gambe piegate verso il corpo, le dita della sinistra ben aperte puntellate, attendeva il comando: in quell'attimo, rapido come un lampo sarebbe balzato in piedi, precipitandosi in avanti. Era stato ferito due volte in combattimento, in Malesia ed a Luzon. Nel suo gruppo veniva considerato un combattente esperto, e più d'uno l'invidiava. Ora doveva dare l'esempio di come si uccide un nemico nella realtà. E poi, recentemente, aveva fatto una brutta figura in servizio: mentre era di sentinella davanti al portone della caserma, improvvisamente era svenuto. Doveva cancellare questa vergogna con un comportamento esemplare.

Kunyosci aspettò invano l'ordine. L'istruttore, un sergente tarchiato, dalle gambe corte, pensò di aver udito il ronzio di un aereo che passava molto in

alto. Scrutò in diverse direzioni il cielo, col capo piegato all'indietro, ma non scorse nulla. Guardò a lungo, finché gli venne in mente che un superiore avrebbe potuto osservarlo. Un'occhiata circolare lo persuase però che, al di fuori dei suoi sottoposti, nessuno lo guardava. E poiché il ronzio che veniva dal cielo ora si udiva più chiaramente, piegò di nuovo il capo all'indietro guardando attentamente in aria. Non notò l'ufficiale che gli si avvicinava alle spalle con passi rapidi. Invece scorse ad una certa altezza una cosa appesa ad un paracadute. Dapprima pensò che questo «qualcosa» nero appeso al paracadute fosse un uomo, ma dopo qualche secondo capì di essersi sbagliato. Ciò che scendeva oscillando non aveva la forma di un corpo umano.

Il sergente stava pensando se doveva richiamare l'attenzione di un superiore su questa cosa appesa al paracadute, quando un urlo dietro a lui lo fece trasalire: un ufficiale lo aveva colto mentre guardava in aria. I rimproveri risuonarono violenti, e la loro eco rimbalzò da tutte le pareti della caserma. Istruttori e soldati erano testimoni della scena. Alla fine l'ufficiale tacque, ma restò a guardare i soldati. Il sergente, pallido dalla vergogna, diede al soldato Komatsu l'ordine d'attacco. Pieno di zelo, sperando di calmare almeno in parte l'ira dell'ufficiale con un esemplare colpo di baionetta, Kunyosci si alzò veloce e si precipitò in avanti. Il suo bersaglio, il fantoccio, era nella sua fantasia un nemico vivo. Doveva colpirlo a morte, altrimenti questo nemico avrebbe ucciso lui!

Il volto alterato dall'odio, i denti stretti, Kunyosci corse come se ne andasse davvero della sua vita, come se fosse di nuovo sul campo di battaglia, fra il sibilare dei proiettili e le schegge delle granate. L'urlo dei proiettili che lo sfioravano gli risuonò nelle orecchie assieme al fracasso rimbombante delle granate a mano che esplodevano. E lì, davanti a lui, c'era il nemico!

— Banzà! — risuonò il grido di guerra dell'eroico combattente Kunyosci Komatsu, nel cortile di una caserma, e la baionetta si conficcò nel cuore dell'avversario, un fantoccio di paglia.

Nello stesso attimo, il corpo del combattente Kunyosci Komatsu si dissolveva nella vampa solare dell'atomica che esplodeva.

Tra grida di incitamento, alcuni studenti addetti ai lavori ausiliari si sforzavano di far crollare una casetta destinata alla demolizione, nel quartiere dei mercanti. Un palo telegrafico serviva loro da ariete. I quindici ragazzi che lo reggevano presero la rincorsa, e via contro il bersaglio! La punta del palo sbatté contro una parete, facendo solo un foro grande quanto la testa d'un uomo, fra le travi marce.

Alcune studentesse che dovevano caricare su di un camion le macerie delle case abbattute lasciarono incuriosite il loro posto di lavoro e si schierarono attorno al gruppo dei ragazzi. Di nuovo il pesante tronco piombò contro la parete, e di nuovo fece solo un buco. La scenetta divertì alcune

spettatrici, che ridacchiarono; altre batterono le mani, perché gli accaniti tentativi e gl'insuccessi dei ragazzi erano uno spettacolo piuttosto buffo.

Ma lo studente Kanjiro Yonekura si irritò. Come sotto-capogruppo era responsabile del rapido progresso dei lavori di demolizione nella parte del quartiere assegnatagli. Era stata sua l'idea di affrettare le demolizioni servendosi di un palo a guisa di ariete. Si sentiva personalmente provocato dalle ragazze, e voleva dimostrare che il suo progetto era buono, se eseguito in modo corretto.

— Tentate ancora una volta! — ordinò l'ambizioso Kanjiro ai ragazzi del suo gruppo. — Ma non dovete più esser tanto stupidi da mirare contro la parete laterale. Dovete colpire il pilastro d'angolo della casa! Allora, al primo colpo, tutta la facciata crollerà.

L'ultimo ragazzo al palo guardò in alto. Aveva sentito il ronzio di un aereo. Mentre i suoi compagni si preparavano al colpo d'ariete, cercava con lo sguardo l'aereo nel cielo.

Kanjiro lo richiamò. L'altro indicò su in alto: aveva appena visto qualcosa di strano.

Kanjiro gridò, infuriato: — Non occuparti di quel che succede per aria; guarda avanti!

Il ragazzo obbedì, vergognoso. Si sentiva scaduto di fronte alle ragazze. Questo Kanjiro si metteva sempre in mostra quando c'erano dei testimoni!

— Avanti! — comandò Kanjiro. E questa volta i ragazzi colpirono il punto giusto. Il pilastro di sostegno all'angolo della casa si spezzò con fracasso.

Nel frastuono dell'edificio che crollava, non si poté udire un grido di meraviglia. Una delle ragazze, la studentessa Setsuko Nakamura, non aveva osservato la demolizione del pilastro d'angolo, ma aveva guardato su nel cielo, e dal cielo scendeva verso terra, oscillando, un oggetto nero, sostenuto da un paracadute.

Lo spettacolo insolito eccitò la fantasia di Setsuko. Per veder meglio, si fece schermo agli occhi con una mano, e poiché la disturbava l'allegria eccitazione delle compagne, arretrò di un passo. Poi di un altro. E quando, senza girarsi, arretrò per la terza volta, le si ruppero sotto i piedi certe tavolette sottili che coprivano un vecchio pozzo. Setsuko precipitò giù per qualche metro. Rimase incolume, immersa nel fango che era in fondo al pozzo. Questo apparente infortunio la salvò da una morte crudele. Infatti, il suo grido d'aiuto era appena risonato, quando in cielo fiammeggiò un nuovo sole.

Nel cantiere Mitsubisci, lontano quattro chilometri dal centro, l'operaia Yasuko Sasaki manovrava la sua macchina perforatrice. Nei minuti che precedettero l'esplosione atomica, pensava ai suoi bambini Scigheo e Sadako: «... Ora saranno davanti allo spaccio viveri.... speriamo che non sia una cosa

troppo lunga: ci sono sempre tante persone in fila.... Sadako avrà già una gran fame! Chi sa se Scigheo prenderà la piccola sulla schiena, quando non potrà più reggersi? Forse è tanto giudizioso da farla aspettare fuori dalla fila.... farà certamente così, è un ragazzo avveduto....». Di più non poté pensare. Un lampo di luce di un chiarore inimmaginabile l'abbagliò. Come tutte le altre persone nel capannone, rimase irrigidita dalla paura, senza parola. Le macchine continuavano a muoversi da sole. Per diversi secondi il rumore dei macchinari soffocò ogni grido. Poi il fracasso, il martellare, il cigolare, lo stridere metallico delle macchine fu inghiottito da un urlo, che sembrava uscire dalle profondità del cratere di un vulcano apertosi all'improvviso. Con la forza di cento uragani, un'ondata d'aria si precipitò contro gli edifici del cantiere: scosse le pareti di cemento, piegò i sostegni d'acciaio, strappò fuori dai capannoni e fece mulinare in aria, come fogli di carta, delle lastre di ferro che pesavano tonnellate. Frantumi di vetro, pezzi di legno, oggetti metallici, volarono fischiando, simili a proiettili, per tutto il cantiere. Le macchine si fermarono, le ruote con un colpo improvviso, i pistoni e le catene dentate dopo un breve sussulto. Come finisce un animale colpito a morte.

Un pezzo di metallo, forse una sbarra strappata all'inferriata di una finestra, sfiorò una spalla dell'operaia Yasuko Sasaki, tagliandole la pelle. Il sangue colò lungo il braccio. Ella lo guardò senza capire, con sguardo ottuso. Non sentiva dolore. Vide - ed anche di questo non trovò spiegazione - il proprio abito da lavoro a brandelli. Scoprì sul polpastrello del pollice una scheggia di vetro che le si era conficcata nella carne. La tolse, meravigliata che questa scheggia l'avesse ferita senza che se ne accorgesse. Improvvisamente, gemiti e grida d'aiuto la colpirono, e si rese conto che li udiva da diversi secondi. L'orrore cresceva in lei contemporaneamente all'idea che fosse successo qualcosa di terribile. E solo ora vide finalmente chiaro: le sue compagne giacevano a terra; alcune morenti, gemevano; altre, ferite gravemente, stavano rattrappite e contorte. E tutte erano coperte di sangue! Lo sguardo di Yasuko girò qua e là. Dappertutto vide lo stesso spettacolo di donne che si torcevano dal dolore. Scoppiò a piangere, gemendo, ma subito si portò il pugno alla bocca per soffocare quel pianto senza senso. Doveva vincere la paura, l'orrore. Doveva aiutare, non aveva il diritto di lamentarsi.

Fuori s'innalzavano fitte nuvole di fumo, e tra il fumo tremava il bagliore delle fiamme. I capannoni del cantiere bruciavano! Forse bruciava l'intera città?

— I miei bambini! — gridò Yasuko, e corse verso l'uscita. Si ferì battendo contro le macchine. Camminò affondando in mucchi di macerie, e scavalcando innumerevoli corpi distesi. Corse verso alcuni uomini che portavano elmetti di protezione e volevano trattenerla. Alcuni feriti si

afferravano a lei chiedendole aiuto. Si liberò da tutti con la forza datale dalla paura per i suoi figli. Ma quando fu all'aperto, sulla porta del capannone, fece un balzo indietro. Al di sopra del centro della città si ergeva una colonna di nuvole, fin su nel cielo. Una colonna che in alto s'ingrossava e s'arrotolava come un'enorme palla dalla quale usciva come un balenar di lampi e che ora splendeva rossastra, ora aranciata, lanciando fiamme verdi e rosa.

Alla vista di questo terribile incendio di nuvole, Yasuko cadde sulle ginocchia. Fissò piena d'orrore quest'opera di demoni. Sì, soltanto loro potevano aver acceso questa gigantesca fiaccola sospesa sulla terra, per punire gli uomini. Ma perché? Che cosa aveva fatto lei di male? E i suoi bambini?...

Pensando a Scigheo e Sadako, tese le braccia alla fiaccola demoniaca, singhiozzando. — Loro non hanno fatto niente! Lasciatemi i miei bambini! Non vendicatevi su di loro! — Voleva alzarsi per correre in aiuto dei suoi bambini, ma cadde al suolo, svenuta.



## *Dio, Dio.... io sono innocente*

L' «Enola Gay» aveva fatto mezzo giro verso sud-ovest. Gli uomini dell'equipaggio, poco dopo il lancio della bomba, avevano visto balenare una luce che, nonostante gli occhiali neri di protezione, li aveva abbagliati per qualche secondo. All'inattesa, livida vampata, seguì un tuono che superò perfino il rumore dei motori. Subito dopo, l'aereo fu scosso come se fosse entrato improvvisamente in una zona temporalesca. Dapprima gli aviatori stentaronò a credere che tutti questi fenomeni fossero solo le conseguenze dell'esplosione della bomba. Non avevano né sospettato né mai visto un effetto così terribile. Pensarono in un primo momento che la bomba avesse colpito un grande deposito di munizioni; ma poi videro che al di sopra del punto di lancio saliva, per un'altezza di qualche chilometro, un gigantesco fungo di fumo. E videro che la testa di questo terribile fungo era costituita di fiamme rotolanti su se stesse, che superavano qualsiasi idea umana di un incendio infernale. Questo fuoco apocalittico era così spaventosamente diverso da ogni fenomeno terreno, che gli osservatori, rigidi ai loro posti, erano come paralizzati alla sua vista.

Il colonnello Tibbts fissava, con espressione smarrita, il terribile fungo di fumo e fiamme. E lentamente si rendeva conto che quella era la più mostruosa catastrofe che avesse mai colpito una comunità umana; si strappò gli occhiali di protezione, e guardò in basso. Invece del mare di case di Hiroscima, vide solo fumo scuro, ondeggiante. Cercò di spiegarsi che cosa era accaduto: l' «Enola Gay» aveva portato una bomba. Solo una! L'aveva vista. Era poco più grande di una delle tante bombe da 500 chili, cadute su obiettivi nemici in precedenti operazioni. Di diverso c'erano soltanto la forma e il fatto che era scesa con un paracadute, invece di precipitare a caduta libera. Era possibile che una bomba di peso medio dovesse distruggere un'intera città? No! Era impossibile. Non poteva essere, perché era inumano, e perché una simile invenzione infernale non poteva essere ideata da uomini dotati di ragione. Sì, questa era la risposta.

Ciò che i suoi occhi vedevano, però, non era frutto di immaginazione: la città di Hiroscima era quasi completamente avvolta dal fumo dell'esplosione.

Tibbets scoppiò improvvisamente in una risata convulsa. Rise come un uomo che ha creduto di aver commesso un assassinio e poi vede la sua vittima rialzarsi, incolume. Gli era venuto in mente questo: la bomba era un'invenzione formidabile fatta per spaventare il nemico. Esplose in alto,

al di sopra del bersaglio, per cui spingeva in basso un'enorme quantità di fumo, mentre l'incendio spaventoso, veniva spinto verso l'alto.

Era così!

Doveva essere così!

Un'invenzione fantastica!

Doveva intimidire i Giapponesi, dar loro un'idea degli orrori che li attendevano se i loro responsabili non capitolarono entro breve tempo.

Poteva essere orgoglioso di aver avuto il comando di questo volo. I superiori sarebbero stati contenti: di lui, del capitano Parson, del maggiore Ferebee. E del bravo apparecchio «Enola Gay», che aveva resistito senza danni al potente spostamento d'aria. Cielo e inferno, quella sì che era stata un'altalena! Come se fossero capitati proprio nel centro di un uragano! Il colonnello tremò colto da un improvviso brivido di freddo. Solo ora si accorgeva che i panni, inondati di sudore, gli si erano tutti appiccicati al corpo. Sorrise amaramente. Prima, alla vista del fungo di fuoco, gli era venuto un gran caldo; ma ora il dispositivo elettrico che riscaldava la sua tuta di aviatore, evidentemente funzionava male. Controllò in fretta alcuni strumenti, e di nuovo lo prese il brivido. «Questo sortilegio di fuoco mi ha fatto ammalare: non è strano, quando si assiste ad una cosa simile!... Vorrei sapere come si sente il maggiore Ferebee.... Neppure Parson si muove».

Guardò il secondo pilota, capitano Parson, e gli parlò attraverso il laringofono: — Salve, capitano! Perché se ne sta lì come una mummia? Che cosa le è successo? Perché non si toglie gli occhiali neri? Pensa che ci sia un secondo lampo? No, non ne vengono più. Abbiamo superato il pericolo.

E Parson replicò con voce sorda, come se avesse la testa dentro un elmo da palombaro.

— Sì, l'abbiamo superato, colonnello. Siamo vivi. Ma gli uomini di quella città sotto di noi, sono morti!

— Non dica sciocchezze, capitano! Li abbiamo annebbiati con una bomba di fumo. Un'invenzione meravigliosa. Per aria un fuoco colossale da far tremare le ginocchia di paura, e per terra una nuvola di fumo che certamente farà scappare chiunque abbia gambe. Non esiste arma migliore.

Io stesso ho avuto paura, non ero preparato a una cosa del genere.

— Si sbaglia, colonnello. Ho appena parlato col maggiore Ferebee. Ha detto che mentre ci allontanavamo ha potuto scorgere un mare di fiamme. È convinto che ciò che è rimasto di Hiroscima stia bruciando.

— Che cosa significa: rimasto? Qualcosa è andato distrutto?

Parson urlò, fuori di sé: — Colonnello! Non crederà veramente alla sua bomba di fumo? Con grandissima probabilità abbiamo distrutto una città intera! Dal suo posto, lei ha potuto vedere troppo poco. Ferebee, per quel che posso giudicare da ciò che dice, sembra mezzo impazzito. Deve aver visto delle cose terribili.

Il colonnello ammutolì per qualche lungo istante. Infine chiese: — Ha trasmesso l'annuncio a Tinian?

— Sì, l'ho già fatto, — rispose Parson, con la voce di un uomo che, con gli inseguitori alle spalle, d'un tratto si vede davanti un abisso. Quest'uomo continuò a parlare, come a se stesso: «Ho telegrafato.... *Operazione o. k. Risultato buono*».

Il colonnello Tibbets percepiva le parole del secondo pilota come un mormorio senza senso. Ne comprese il significato solo dopo aver costretto lo sguardo e il pensiero a ritornare dalle azzurre distanze celesti alle dozzine di strumenti davanti a lui. A quei meccanismi senz'anima che lo aiutavano a guidare questo apparecchio, questo mostro dannato al quale era incatenato dalla cintura di sicurezza, e che ora odiava perché aveva portato la morte dai mille volti. «Operazione o. k. Risultato buono», aveva telegrafato Parson. Una espressione militarmente perfetta. Significava: «La bomba si è dimostrata efficace. Abbiamo raso al suolo una città».

Il colonnello respirava a fatica, le narici dilatate. Fissò di nuovo l'azzurro del cielo: questo lo calmava. La lotta con la coscienza era terminata. Ora pensava: «Io sono innocente. Ho eseguito un ordine. Dovevo eseguirlo perché ho prestato giuramento di obbedire a qualsiasi ordine. Non devo giudicare se quest'ordine è stato dato da pazzi o da uomini consci delle loro responsabilità. Inoltre non avevo la minima idea di ciò che sarebbe accaduto quando la bomba esplodeva. Non so neppure chi l'ha inventata. Non l'ho fatta io. Dio lo sa. E perciò non sono colpevole della catastrofe. Nessuno mi può accusare. Sono un soldato. Mia madre mi perdonerà se ho dato il suo nome a questo bombardiere. Mi deve perdonare! È una donna intelligente. È stata per me una buona madre. Non mi dirà: Tu sei stato complice. Certamente non lo dirà».

I suoi tratti si rilassarono. Si sentiva liberato da un peso insopportabile. Di nuovo, e con maggior attenzione, esaminò gli strumenti. I motori lavoravano perfettamente. La pressione dell'olio era normale. La distribuzione del carburante funzionava a dovere. L'altimetro indicava 7300 metri sul livello del mare. C'era da correggere solo un'insignificante alterazione di direzione.

E quando l'ebbe fatto, gli venne in mente che il comandante supremo delle forze aeree del Pacifico, generale Spaatz, non si sarebbe accontentato del messaggio trasmesso.

— Capitano Parson, — disse al secondo pilota, — trasmetta alla nostra base di volo il seguente annuncio: *Tutto secondo progetto - Nell'aereo condizioni normali dopo il lancio - Rientriamo alla base.*

## *Sei ciliegi fra le rovine*

Un giorno d'aprile del 1946.

— Che bel chiodo! Un chiodo grossissimo! — gridò allegra Sadako, ed agitò al di sopra della testa ciò che aveva trovato.

— Sta' zitta! — le ordinò Scigheo. — Se gridi così, uno di quelli del mercato nero ti sente, viene con la sua banda e ci rubano tutti i nostri chiodi.

Si alzò, da accoccolato che era, e spiò al di sopra dei resti d'un muro annerito dall'incendio. Sulle rovine circostanti non vide persona sospetta, di quelle cioè che sembrassero appartenere ad una delle molte bande di ladri o di strozzini del mercato nero, che dalla fine della guerra giravano ovunque. Le persone che vedeva erano povera gente come lui, che cercavano tra le macerie e la cenere dei residui utilizzabili. Chi era favorito dalla fortuna trovava un po' di metallo: un pezzo di tubo di piombo di una conduttura d'acqua, una pentola di ferro, una maniglia di porta, o addirittura una vaschetta di rame o di stagno. Gli oggetti di metallo erano merce molto richiesta al mercato nero, nei paraggi della stazione. I robivecchi li pagavano molto. Se qualcuno aveva una quantità abbastanza considerevole di rame o di ottone da vendere, questi commercianti se la contendevano a suon di denaro.

Tranquillizzato, Scigheo si accovacciò nuovamente. Oggi lui e Sadako avevano scoperto un posto dove c'era molto materiale. Entro il perimetro di una sola casa segnato dai muri in rovina, e dopo tre ore sole di ricerche, avevano raccolto un sacchetto pieno di chiodi, una gran quantità di viti, due cardini di porta ben conservati, e un catenaccio. Alcuni minuti prima, però, Sadako aveva trovato qualcosa che non le era piaciuto affatto. Nello smuovere le macerie, aveva messo allo scoperto uno scheletro umano. Ma aveva semplicemente esclamato: — Guarda, Scigheo! Qui c'è un altro che è stato ucciso dalla grande folgore.

Sì, la terribile grande folgore dell'anno precedente aveva ucciso molte, molte persone. Si trovavano ancora, continuamente, di questi scheletri sotto le rovine delle case. Sadako era abituata ad una simile vista, e aveva imparato da molto tempo a non spaventarsi più, quando, durante la ricerca dei rottami, s'imbatteva in ossa umane.

Questo chiodo che aveva appena tirato fuori, era veramente un pezzo eccezionale, lungo quanto una mano e solo leggermente incurvato.

Scigheo lo mise sulla grossa pietra che gli serviva da incudine, e lo martellò con un pezzo di ferro a forma di clava, per raddrizzarlo, come aveva fatto con tutti gli altri chiodi trovati. Considerava quel pezzo di ferro in forma

di clava come il suo avere più prezioso. L'aveva scoperto nella zona dove prima c'era stata la caserma. Era la bocca della canna di un fucile. L'otturatore era stato fuso dalla grande folgore, in una frazione di secondo, quasi in forma di palla. La bocca era rimasta intatta, perché era infilzata in un mucchio di sabbia.

Scigheo non avrebbe scambiato la sua clava di ferro neppure con una zuppiera piena di riso. Gli serviva come piccone, come martello, come leva per smuovere pietre di muri, e come arma. C'erano tanti ragazzi mezzo inselvaticchiti, in giro, i cui genitori erano morti. Questi ragazzacci erano sempre in cerca di preda. Spinti dalla fame, elemosinavano, rubavano ed assalivano. La clava dava a Scigheo un senso di sicurezza. Quando passava sulle distese di macerie, la portava nascosta sotto i pantaloni, legata alla vita con un cordone. Sapeva bene che in caso di vera necessità l'arma gli sarebbe servita a poco, perché non era facile da maneggiare, e che non avrebbe potuto tener testa con quella a due, tre o più assalitori. Gli bastava però sapere di essere in grado, all'occorrenza, di disarmare almeno un avversario; in cuor suo, però, sperava di non trovarsi mai a dover lottare anche con uno solo di questi ragazzi decisi a tutto, e di gran lunga superiori a lui in abilità, forza ed astuzia. Anche i poliziotti li temevano, e di notte facevano la ronda solo a coppie.

Ecco, il lungo chiodo era stato raddrizzato così bene a martellate che neppure un fabbro ci avrebbe trovato da ridire. Scigheo ammirò la propria opera con orgoglio, tenendola davanti a sé col braccio teso. Un bel pezzo. Il babbo avrebbe lodato lui e Sadako. Oggi avevano raccolto molto. Ieri avevano trotterellato quasi tutto il giorno tra le rovine, alla ricerca di materiale da costruzione utilizzabile. Tranne alcuni metri di filo elettrico, non avevano trovato nulla. Oggi invece era un giorno fortunato. Naturalmente anche tra questi rottami aveva già scavato altra gente: già prima di cominciare il lavoro l'aveva potuto constatare dalle buche tra le macerie e dal pietrame ammucciato nei pressi. Però questi cercatori di tesori sembrava volessero cose di maggior valore che non i chiodi ricurvi. Facessero pure: tirassero fuori, magari, anche una cassetta di monete d'argento.... per lui, comunque fosse, questo sacchettino di chiodi di ferro era egualmente un piccolo tesoro.

Lo soppesò nella mano, lo scosse e subito guardò attorno, sospettoso che qualcuno lo stesse osservando. La perdita di questo sacchettino avrebbe ritardato di molti giorni la costruzione della baracca che il babbo aveva in progetto. Tanti chiodi non si trovavano più neppure nei posti dove la gente non rovistava quasi mai, e la piccola capanna di assi che il babbo aveva costruito, dopo il congedo militare, al posto della casa distrutta dalla grande folgore, alla prossima bufera sarebbe crollata.

— Vieni, Sadako! — ordinò Scigheo. — Corriamo a casa. Il babbo ha bisogno dei chiodi. Sarà molto contento quando vedrà quanti ne abbiamo

trovati. Vieni! Sbrigati!

— Subito, subito — rispose a gesti la piccola, seguitando però a battere con un piede sui resti carbonizzati di qualcosa, simile a stoffa, che formava uno strato dello spessore di un dito ed era coperta di cenere. Ad ogni colpo del piede s'alzava un gran polverone.

— Lascia stare quella porcheria! — ordinò Scigheo impaziente. — Non serve a niente. Sono stuoie bruciate o qualcosa di simile. Non mi senti?

Con testardaggine infantile Sadako continuò a battere su col piede. Anzi, ora pestava rapida con tutti e due i piedini sullo strato carbonizzato, che dava un suono come di sordi colpi di tamburo; insieme però si udiva un suono più argentino. Sotto quello strato c'erano evidentemente cocci di vetro o porcellana. Sotto il peso di Sadako lo strato si mosse. Al di sotto c'era una cavità. Scigheo, incuriosito, spinse da parte la piccola, e usando il manico della clava come puntello, alzò un po' la stoffa bruciata e vide ciò che aveva supposto: cocci di vetro e porcellana in una buca. Sadako si mise in ginocchio accanto a lui. Col viso a terra, spiò nella cavità, poi d'un tratto spinse dentro una manina, nell'attimo in cui Scigheo ritirava il ferro. Lo strato ricadde sulla manina infilata tra i rottami, ma il peso non era eccessivo e Sadako la ritirò senza fatica. Con aria di rimprovero guardò in su verso il fratello.

— Là dentro c'è qualcosa che vorrei avere.

— Sì, cocci, ci sono lì dentro. Non valgono nulla — ribatté Scigheo e si alzò per andar via.

— No, no, è qualcosa di bello. Lo voglio — piagnucolò la piccola.

— Che cos'è? Forse una tazza da tè intera?

o bastoncini da riso d'avorio? — la canzonò Scigheo. Ma Sadako stava già rasgando via le macerie con le mani, e faticava con tale zelo per liberare quella cunetta, che Scigheo finalmente si decise ad aiutarla. Incominciava a credere che la piccola avesse scoperto una tazza da tè, o una statuetta di porcellana intatta. Una tazza senza sbreccature o incrinature sarebbe stata una rarità. Ma ecco! La piccola teneva l'oggetto sulle mani tese, lanciando gridolini di felicità. Era come un cinguettio di uccellini; era la vocina gioiosa di una bimba piccina che aveva dimenticato che cosa fosse un giocattolo, perché da tanto tempo non aveva visto altro che cenere, macerie e rovine. Era la vocina di una bimba che viveva in una capanna di assi rabberciate. E in questa capanna, né in nessun'altra dov'era entrata, c'era un drago alato di bronzo!

Scigheo tese timidamente la mano verso quella meraviglia, osando sfiorarla appena con la punta delle dita. Osservò la testa, il corpo squamoso, la coda inanellata, tutto di metallo duro. Il drago era una realtà. Una patina verde lo abbelliva, rivelandone insieme l'antichità. Era un onorevole vecchio drago, passato in eredità per molte generazioni di antenati e probabilmente la famiglia che lo aveva posseduto, e che la grande folgore aveva distrutto, lo

aveva considerato un oggetto sacro, e non avrebbe mai concepito l'idea di venderlo.

Chi sa, se lo scheletro che Sadako aveva scoperto qui tra le rovine era quello del capo di questa famiglia?...

Scigheo guardò intimidito la collinetta di macerie sotto la quale giaceva lo scheletro. Sadako poteva tenere per sé il drago? Per il suo proprietario, era stato sicuramente uno spirito protettore. Ma questo spirito protettore aveva forse salvato dalla grande folgore gli abitanti della casa? No! Era dunque uno spirito malvagio, che aveva protetto solo se stesso. Per punizione ora veniva portato via. Comunque, se loro lo lasciavano qui, lo avrebbero preso degli altri.

Spaventato Scigheo si guardò attorno. Aveva dimenticato completamente di assicurarsi che non ci fossero dei curiosi. Qualsiasi uomo, qualsiasi donna avrebbe subito strappato a Sadako il suo tesoro. In questo tempo di miserie anche l'essere migliore diventa un ladro.

— Nascondi il drago sotto la camicia! — consigliò Scigheo alla piccola. — Ecco, prendi questa tegola e tienila stretta contro il corpo, che nessuno possa indovinare cosa porti sotto.

Sadako obbedì senza fiatare. Scigheo era molto prudente. Del resto anche lei aveva visto i buoni vicini lottare tra loro come bestie selvagge per il possesso di un pezzo di latta arrugginita. Nessuno doveva vedere il suo drago. Nascese il tesoro sotto la camicia strappata e vi premette sopra la tegola annerita dal fumo.... Il drago la punse sul ventre coi suoi aculei, e lei lo minacciò a voce bassa:

— Cattivo! Se pungi ti picchio, oppure ti metto nel fuoco e ti faccio arrostire.

Nonostante il pericolo di incontrare dei vagabondi, Scigheo si decise per la via più malsicura ma più breve, che tagliava per i campi di macerie. Voleva godere al più presto possibile della gioiosa meraviglia del babbo e della mamma. Si figurava come il babbo avrebbe spalancato gli occhi per la sorpresa, e la mamma avrebbe battuto le mani, e come poi tutti e due avrebbero abbracciato la fortunata scopritrice.

Sì, Sadako poteva essere molto orgogliosa. Nessuna bimbetta come lei aveva scoperto un simile tesoro. Per questo drago, quelli del mercato nero avrebbero offerto un gran mucchio di assi piallate. Assi e pali sufficienti per una vera casa! E avrebbero dato inoltre assicelle per le pareti mobili, e cartone catramato per il tetto, e carta per le finestre, e chiodi, e.... Ah, chiodi! A che scopo si trascinava dietro questo sacchetto pieno di chiodi, se il drago ne avrebbe fruttato, oltre al resto, una cassetta piena?...

Mentre stava per gettar via il sacchetto, Scigheo esitò. Avrebbe conservato questi chiodi in ricordo di un tempo in cui cercava materiale da

costruzione tra le macerie. Avrebbe potuto vantarsi: «Ero così povero una volta, e sono così ricco oggi, abito addirittura in una vera casa».

Sadako sgambettava al suo fianco, chiacchierando ininterrottamente col drago: — Sei una brutta bestia, brutto come Cikamatsu. Sì, sì, tu sei il cattivo drago Cikamatsu. Vuoi scappar via ma io non ti lascio. Ti tengo stretto. Mi puoi pizzicare e pungere quanto vuoi, io ti porto a casa. Lì ti faccio un letto di paglia. Ogni giorno ti darò da mangiare erba fresca, che ti ingrasserà. E crescerai, anche. Devi diventare alto come me. Allora andrò a chiamare i vicini e ti mostrerò a loro. Ogni persona che ti vuol vedere deve darmi una tazza piena di riso. Non avrò mai più fame. Oh, come sono contenta! Tu sei il mio buon drago Cikamatsu. Sì? Vuoi essere il mio caro, buon Cikamatsu? Io ti voglio tanto tanto tantissimo bene!... — In un impeto di affetto, strinse a sé la piccola scultura, che la punse più forte. Voleva ricominciare a rimproverarla, quando Scigheo esclamo: — Guarda, Sadako, tutta quella gente davanti al municipio; è successo qualcosa!

Tirò per mano la piccola, costringendola a correre balzelloni. Davanti all'edificio semidistrutto stavano fermi dei capannelli di persone. Ogni gruppo era schierato attorno ad uno dei sei ciliegi risparmiati dalla grande folgore. In tutta la città erano rimasti solo questi sei alberi davanti al municipio. Tutti gli altri erano stati ridotti a legna da ardere, durante l'inverno, da intirizziti senz'altro. Gli alberi sarebbero stati abbattuti comunque, in seguito. L'incendio, che aveva annientato tutto, non aveva risparmiato i ciliegi nei viali, nelle strade principali, nei giardini e sulle piazze di Hiroscima. Dopo la catastrofe erano rimasti dei tronconi carbonizzati, inutili e brutte testimonianze di un avvenimento terribile. Una vista che, ancor peggio delle rovine, richiamava alla memoria cose spaventose. I sei ciliegi davanti al municipio non erano stati abbattuti, per ordine del sindaco. I loro rami, le loro fronde, erano rimasti e, sebbene secchi e abbrustoliti, non offrivano uno spettacolo così tremendo come i tronconi carbonizzati. Forse il sindaco non aveva fatto abbattere questi sei scheletri di alberi, perché voleva tener desto nei superstiti almeno il ricordo di com'erano i ciliegi. Ora però alcuni scampati alla catastrofe, avvolti in stracci, con i corpi scheletrici e le gote incavate, stavano attorno a questi alberi anneriti dal riverbero dell'incendio, e guardavano ammirati il miracolo della natura: i ciliegi avevano, da un giorno all'altro, messo le gemme! Qua e là, su questo e quel ramo, brillavano già, in un bianco di neve, alcuni fiori sbocciati. Una bomba atomica era esplosa su Hiroscima, ma sei ciliegi erano sopravvissuti all'inferno. La natura era più forte dello spirito di distruzione. Sei ciliegi fiorivano fra le rovine: questo miracolo dava, a chiunque lo vedesse, nuovo coraggio di vivere.

Tra quelle persone c'era una bambina che, succhiandosi il pollice, guardava estasiata i fiori di ciliegio. Dopo un po' chiese a voce alta al fratello



che l'accompagnava: — Scigheo, posso mostrare a Cikamatsu i fiori sull'albero?

Il ragazzo non capì subito. Si curvò: — Chi è Cikamatsu?

La bimba batté con una mano sulla tegola che teneva stretta al petto. — Il mio drago si chiama così. Non ha mai visto dei fiori, perché stava sotto terra.

Alcuni dei presenti si voltarono verso la bambina, che chiacchierava a voce così alta. Prima di capire che aveva tradito un segreto, Sadako fu trascinata via da Scigheo, con una fretta che sembrava una fuga.

## ***Sono tornato, bambini miei..***

Fino al giorno del suo richiamo alle armi, il signor Sasaki era stato proprietario di un piccolo, ma pulito negozio da barbiere, ed aveva avuto molti clienti. Aveva un lavorante, e stava in bottega, occupato senza sosta, dalla mattina presto fino alla sera inoltrata. Non si era mai illuso di poter accumulare un patrimonio facendo il barbiere: se l'avesse creduto, sarebbe stato un pessimo calcolatore o un gran sognatore.

Il negozio si trovava in periferia. I clienti erano piccoli commercianti, autisti di piazza, barcaioli, pescatori, tutta gente che voleva pagar poco. Ma poiché il signor Sasaki non era soltanto laborioso, ma anche economo, aveva finito per acquistare coi propri guadagni, la casa di legno, in cui, in un primo tempo, aveva abitato come inquilino; anzi, sperava di poter realizzare, dopo alcuni anni, il progetto di aggiungere al negozio di barbiere un bagno pubblico. La guerra con le sue conseguenze aveva mandato all'aria il progetto del signor Sasaki. Non ci pensava neppure più il giorno che, congedato dal servizio militare, dopo lungo cercare e molto chiedere, credette di aver individuato il posto dove una volta c'era stata la sua casa.

Il terribile spostamento d'aria seguito alla grande folgore aveva polverizzato tutte le abitazioni del rione; questo deserto non si poteva neppure chiamare un campo di rovine, perché era solo una superficie piatta, senza traccia delle case che vi si trovavano una volta.

Il soldato Sasaki era caduto sulle ginocchia, in una indicibile disperazione, ed aveva scavato con le mani il terreno nero di fuliggine. Voleva almeno trovare qualche resto incenerito di sua moglie e dei suoi bambini. Era rimasto accucciato in quel posto mezza giornata ed un'intera notte, scongiurando gli dèi dei suoi antenati di farlo morire. Non voleva continuare una vita così crudele. Aveva gridato, imprecato, minacciato il cielo coi pugni e picchiato il capo, in selvaggia disperazione contro la terra bruciata. La mattina successiva, era deciso a togliersi la vita, visto che gli dèi non volevano esaudirlo.

Ma, nella prima luce dell'alba, vide strisciare accanto a sé degli uomini che, avvolti in brandelli, sembravano scheletri ricoperti di pelle, e vacillavano come usciti dalla tomba. Molti di loro erano deturpati da terribili bruciature e si appoggiavano a un bastone come ciechi. Via via, esce dalle tane notturne un numero sempre maggiore di questi infelici, che passano brancolando oltre quest'uomo, sano e forte, che sta accucciato per terra e vuole morire. Distratto da questa spettrale processione, l'ex soldato Sasaki dimentica per un po' la propria angoscia. Vuol sapere dove vanno questi superstiti della catastrofe, e

si unisce ad un gruppo. La loro meta è il quartiere del porto, solo a metà distrutto. Là questa gente rovista nei mucchi di rifiuti. Egli Vede bambini mangiare alghe mezze marce, arrivate galleggiando. Altri grattano fuori le telline dalle banchine del porto e ne inghiottono l'interno con la fame bramosa di piccoli lupi. E poi vede un ragazzo che cammina piano nel fango vicino alla riva di uno dei bracci del fiume, tastando con le dita dei piedi, come a cercare degli oggetti duri. Quando gli pare che ne valga la pena, si curva ed estrae dal fango un pezzo di fil di ferro, un barattolo di latta, un resto di vela, un pezzo di legno fradicio. Quello che trova, lo scaglia sulla riva. Là c'è una bimba che aspetta, riunisce i vari oggetti e li ammonticchia.

L'ex soldato Sasaki è divenuto una statua di pietra. Non può muoversi, è sconvolto. Dopo questa terribile notte in cui ha desiderato con tutta l'anima di morire, perché gli dèi gli hanno tolto ciò che aveva di più caro, vede davanti a sé suo figlio e sua figlia. Li credeva morti tutti, mamma e bambini, e i bambini almeno sono vivi! Sono così cenciosi, così incrostati di sporcizia, così pietosamente dimagriti, che in un primo momento ha notato solo una leggera somiglianza dei due piccoli con l'immagine che di loro è rimasta nel suo ricordo. Ma ora ne è sicuro.... sono i suoi bambini!

Le labbra dell'uomo tremano. I suoi occhi sono accecati dalle lacrime. Finalmente riesce a tendere le braccia. Le mani tremano. Grida due brevi nomi: «Sadako! Scigheo!».

Sulla scarpata siede una donna. Indebolita dalla fame guarda in giù verso il fiume, apatica. Quando ode quel grido, ha un sussulto. I due bambini lì sotto sono i suoi bambini. Soltanto un uomo conosce i loro nomi. Soltanto una voce può suonare così. Ma non è possibile che sia stato quell'uomo a gridare. È disperso. Oppure morto. Certo la sua voce viene dal mondo di là. Lentamente gira la testa, e vede.... il soldato Sasaki correre giù, vacillando, verso i suoi bambini. Colui che ama, suo marito, è ritornato!

Tutto gira intorno a lei. Il suo corpo indebolito non sopporta tanta felicità.

Quando ritorna in sé, suo marito, suo figlio, e sua figlia le stanno inginocchiati accanto. E Yasuko Sasaki sorride, al colmo della gioia, come se si fosse riunita ai suoi cari in paradiso.

Il signor Sasaki ricorda quella gioia, mentre ora, pieno d'ira, sta davanti alla capanna di assi. Appena ritornato dal mercato nero, ha notato subito la mancanza di uno dei tre bastoni di legno coi quali era puntellata la parete posteriore della capanna. Un vicino invidioso deve aver rubato quel ramo. Se scopre chi è stato, lo prende a pugni. Ma non aveva giurato allora, sulla riva del fiume, di ricordarsi di quel momento di gioia, in tutte le future difficoltà della vita? Per quanti mali gli possano capitare.... mai dovrà dimenticare il dono che allora gli dèi gli hanno fatto. Ha giurato che considererà ogni perdita come limitata, che sopporterà ogni sfortuna senza lamentarsi. Ed ora si arrabbia per un ramo rubato? Quanto vale un ramo, in paragone al fatto di

aver trovato vivi moglie e figli? E stanno bene. Lui ha costruito sul suo pezzo di terra una piccolissima capanna di assi. Beh, bisogna curvarsi per entrare, e all'interno non si può battere troppo forte la testa o la schiena contro una parete, altrimenti tutta l'abitazione crolla. Ma hanno un tetto che li copre.

Non molto bene, è vero, perché sgocciola tra le assi, quando piove. Questo è particolarmente sgradevole di notte. Si dorme male, quando le gocce battono sul naso. I bambini ci si divertono, e anche Yasuko ride. Ma lui no. Lui è il capo-famiglia e si vergogna di non essere in grado di guadagnare tanto, attraverso piccoli affari di scambio, da poter comprare assi e travi sufficienti per la costruzione di una casa di legno. Egli progetta la costruzione e ne parla sempre, così che Yasuko ed i bambini credono fermamente che la casa sarà pronta in un futuro abbastanza vicino. Purtroppo non si può sperarlo. Fino a ieri era persuaso di poter cominciare presto la costruzione; oggi ha constatato ancora una volta la sua incapacità a far i propri interessi. Ofusa, l'affarista senza scrupoli, il più grosso di tutti i ricchi strozzini del mercato nero, lo ha preso per il naso: lui gli porta una ruota di bicicletta in perfetto stato, che l'altro ieri ha avuto in cambio di un sacco di paglia di riso, ed Ofusa gli affibbia una manciata di tè verde ed un paio di scarpe da donna usate. E lui invece voleva tavole, in cambio della ruota. Tavole per costruire la casa. Che cosa gli è venuto in mente di accettare un cambio così meschino? La ruota da bicicletta valeva molto di più.

Ah, si sta arrabbiando di nuovo. Non deve, gli dèi si adireranno contro di lui. Quel pessimo scambio però non è un motivo d'allegria.

Il signor Sasaki annusò l'aria. Dalla porta della capanna usciva del fumo e all'odore del fumo era mescolato un profumo di fagioli bolliti.

Fagioli? Dove poteva aver trovato dei fagioli, Yasuko?

Il signor Sasaki mise il capo dentro la capanna. Nella pentola sopra al focherello acceso in terra, brontolava un'autentica minestra di fagioli. Yasuko sorrise.

— Dimmi che sono stata brava. Ho scambiato i sandali di legno che hai intagliato per me, con mezza pentola di fagioli. Li ho conditi con sale e foglie di dente di leone. Ha un buon profumo?

— Sì, sì — mormorò il signor Sasaki e ritirò il capo. Si strofinò il naso, compiaciuto, pensando: «Allora ho fatto un buon cambio, dopo tutto. Yasuko ha dato i suoi sandali di legno per avere i fagioli, ed io le ho portato delle scarpe di cuoio. Oggi è una buona giornata».

Immaginò le grida di gioia dei bambini quando avrebbero saputo cosa c'era di buono da mangiare. E questo lo rallegrava ancor di più. Ritornavano sempre a quest'ora. Com'erano bravi! Passavano la giornata a cercare fra le rovine della città ogni specie di rottami utilizzabili. Poteva essere felice di avere dei bambini simili. Altri vagabondavano senza far nulla. I suoi bambini si rendevano utili, aiutavano a diminuire le sue preoccupazioni. Che cosa

avrebbero portato oggi? Aveva dato loro l'incarico di cercare dei chiodi, ma tra le rovine erano diventati rari. E poi, a che gli sarebbero serviti, i chiodi? Per costruire la casa gli mancavano le assi, e come articolo di scambio una manciata di chiodi non valeva nulla. Non c'era niente da inchiodare, almeno per ora. L'anno prossimo il governo avrebbe forse aiutato i senzاتetto. L'aveva promesso. E se il governo non l'aiutasse? Dovrà abitare per sempre con la sua famiglia in una specie di pollaio? Bisogna mettersi a far qualcosa. Coi piccoli affari di scambio, non si può nutrire una famiglia. Deve cercare un'occupazione. Forse nelle officine elettriche hanno bisogno di operai. Là il lavoro è già stato ripreso, stanno rimettendo i fili elettrici in varie parti della città. Domani andrà a chiedere. Veramente lui è un barbiere, però....

Una nuova idea spezzò il corso dei pensieri del signor Sasaki: perché mai non esercitava il suo mestiere? Era un motivo sufficiente il fatto che tutti i suoi attrezzi erano andati distrutti? Non era davvero possibile procurarsene di nuovi? Per cominciare un paio di forbici e un rasoio. Questo basterebbe. Eh, no!... c'è bisogno anche di una cassa. Su quella siederanno i clienti. Naturalmente deve avere anche un pezzo di sapone da barba. E poi ci vuole un pennello. E una bacinella per l'acqua. Quando avrà tutto questo, andrà al mercato e attaccherà sulla cassa un cartello, sul quale sarà scritto: «Taglio di capelli - Barba - Prezzi minimi».

Non è una buona idea? Sì! È la migliore idea che abbia mai avuto. I suoi primi clienti saranno i mercanti. A loro chiederà di più che alla povera gente. Guadagnerà bene. Potrà comprare tavole, travi, intelaiature di legno, carta per le pareti mobili. Ah, guadagnerà tanto, che presto dovrà assumere un aiutante. Tanto che.... Gli manca il respiro quando immagina che potrà pagare dei carpentieri che gli costruiscano la casa. Che giornata fortunata è oggi!

Sopraffatto dalla propria fantasia, il signor Sasaki guardava nel vuoto, estatico. Spariva per incanto la capanna, ed al suo posto cresceva la nuova casa. Cresceva così in fretta, che il signor Sasaki dovette alzare lo sguardo al cielo. La sommità del tetto era già all'altezza delle nuvole. Una casa meravigliosa. Di tre stanze: no, quattro. E se vi si incassavano pareti mobili a sufficienza, le stanze potevano essere addirittura sei. Sì, sei! Due stanze gli serviranno per la nuova bottega da barbiere, che sarà trasferita in casa. Non potrà certo far sedere eternamente i clienti su di una cassa all'aria aperta. Ah, i suoi clienti dovranno star comodi! Siederanno su belle sedie. E lui farà belle le loro teste da porcospino, renderà lisce le loro guance ispide, trasformerà cespugli di peli inselvatichiti in barbe fluenti. Gli uomini ammireranno nello specchio i propri volti trasformati, svolgeranno gioiosamente i loro affari e loderanno l'uomo al quale dovranno benessere e vigore: lui, il barbiere Sasaki. Mentre il signor Sasaki vedeva ancora la casa tra le nuvole, si tastava pensieroso, con la punta delle dita, la barba stopposa. Improvvisamente trasalì e guardò la propria mano vuota. Non aveva rasoio. Senza rasoio non c'era

casa, né negozio. Non esisteva il barbiere Sasaki, né la clientela, né il guadagno. Non aveva neppur bisogno della cassa, del sapone da barba, del catino.

La casa si dissolse nel nulla. Il signor Sasaki si grattò la nuca, disperato. Come procurarsi un buon rasoio? Al mercato nero ce n'era qualcuno. Due o tre giorni prima un commerciante aveva offerto in vendita una mezza dozzina di rasoi nuovi, ma chiedeva un patrimonio.

Il buon umore del signor Sasaki svanì. Non possedeva neppure mezzo yen. Di nuovo l'avvenire gli apparve nero; neppure il profumo della minestra di fagioli riusciva a trasformare questo nero in un simpatico verde-speranza. Di malumore, passò in rassegna con gli occhi le baracche d'assi lì attorno ed i mucchi di macerie e di immondizie tra l'una e l'altra. Da quando era stato costretto ad abitare in questo quartiere di capanne, la vista di quei ricoveri di scatole, latte, cenci, pezzi di legno carbonizzato e terra, non gli era mai stata insopportabile come ora. Quando pioveva, il vicolo si trasformava in un mare di sporcizia. Col bel tempo, gli veniva la nausea per la puzza di tutto il marciume che si ammassava dappertutto e che nascondeva in sé germi di malattie. E questo non era ancora il peggio. Molti vicini soffrivano per le bruciate causate dalla grande folgore. Tali ferite non guarivano. I medici finora non avevano scoperto alcun rimedio: nessun unguento serviva, nessuna medicina. I poveretti erano tormentati da sofferenze terribili. Si diceva che il loro sangue fosse avvelenato e che, se toccavano qualcuno, il veleno lo contagiava. I medici a dir la verità erano di altro parere, ma ciò nonostante i malati venivano fuggiti come appestati, ed i più morivano senza aiuto. Dove si potevano curare? Gli ospedali erano stati distrutti dalla grande folgore. Baracche di fortuna sostituivano ora gli ospedali, ed anche queste baracche erano zeppe di malati. Avrebbe dovuto traslocare già da tempo con la sua famiglia, in provincia. Avrebbe potuto lavorare come garzone presso un contadino, in campagna. Ai contadini non mancava nulla. I cittadini scambiavano i loro ultimi oggetti di valore con viveri. Nonostante tutta la miseria, però, non se ne sarebbe andato da qui. La sua baracca era su terra sua, su di un pezzo di terra che era il frutto del suo lavoro, delle sue economie. Quando le aree fabbricabili saranno ripartite di nuovo da quelli del municipio, lui dev'essere qui, a far valere i propri diritti. Se non è sul posto, in seguito non potrà più vantare diritti. Questo gli hanno detto al municipio. E per questo deve resistere qui.

Stava per strisciare dentro alla capanna, quando si sentì chiamare: Scigheo e Sadako erano di ritorno. Il ragazzo teneva alto un sacchetto gonfio. La piccola si stringeva al petto con tutt'e due le mani un pezzo di tegola. Si era forse ferita? O si era sentita male? Teneva il capo ritratto fra le spalle e si scrollava. Sembrava avesse la febbre. No. Arricciava il nasino, spingeva in fuori la labbra e stringeva gli occhi. E si scrollava di nuovo. Sadako faceva

tutto questo solo quando aveva un segreto da rivelare. Anche le smorfie di Scigheo lasciavano supporre qualcosa del genere: sogghignava con aria furba, pareva che avesse fatto una scoperta eccezionale. Ah, il sacchetto era pieno di chiodi: si sentivano tintinnare, quando lo scuoteva. Questi bambini! Un sacchetto pieno di chiodi, avevano raccolto!

Il signor Sasaki fece un cenno al figlio. Non doveva mostrare il sacchetto così apertamente. Avrebbe destato l'invidia dei vicini, perché tanti chiodi venivano considerati un piccolo tesoro. Calcolò in fretta: sono per lo meno tre chili. In cambio si poteva ottenere mezzo chilo di pesce secco, o due tazze di farina di riso, o tre panini, o....

I bimbi si erano avvicinati. Mai dimenticavano di ossequiare rispettosamente il padre inchinandosi. Ora invece ambedue lo spingevano dentro la capanna, senza essersi prima inchinati. Questo lo meravigliò e lo offese allo stesso tempo. Non avrebbe sopportato simili maniere sgarbate. Cedette alle pressioni con una certa resistenza, deciso a far loro una predica. Non gliene lasciarono il tempo.

— Sadako ha trovato un gran tesoro! — bisbigliò Scigheo precipitosamente. — Qualcosa di così bello, non l'avete mai visto, voi due. Veramente mai! L'ha nascosto sotto la camicia. Mostralo Sadako, avanti!

La piccola strinse gli occhi, sorridendo furba, mentre ritirava di nuovo, in modo buffo, la testa tra le spalle e premeva ancor di più la tegola sul petto. Scigheo fece l'atto di prendergliela, ma la piccola saltò indietro negando vigorosamente col capo. Il gioco «nascondi il tesoro» la divertiva.

— Fa' vedere che cosa hai trovato — chiese la mamma.

— Che cosa sarà mai? — disse il signor Sasaki brontolando, ancora irritato dal comportamento irrispettoso dei bambini. — Ha. trovato un giocattolo e fa come se avesse trovato almeno una moneta d'oro.

— Vale più di una moneta d'oro, — ribatté Scigheo, trasognato. Di colpo non aveva più fretta di meravigliare i genitori. Gli sembrava più saggio prepararli lentamente alla grande sorpresa. La gioia improvvisa avrebbe potuto far loro male.

Il signor Sasaki non era più adirato. Guardò incredulo la tegola sul petto di Sadako e mormorò:

— Vale più di una moneta d'oro? Come puoi sapere quanto vale una moneta d'oro? Non ne hai mai vista una. Per una moneta d'oro al mercato nero si potrebbe.... be', non voglio esagerare.... ma sei rasoi nuovi si potrebbero avere certamente.

Sempre con fare trasognato, Scigheo rispose:

— Allora la cosa che Sadako ha trovato vale tre monete d'oro.

Il signor Sasaki guardò fisso il figlio, poi la moglie, e parve voler dire: uno di noi è impazzito. D'un tratto, fece un passo verso la porta e la coprì con

un pezzo di sacco. Quando poi si curvò di nuovo su Sadako, la sua voce era rauca dall'eccitazione.

— Mostrami la cosa, bimba mia. Vieni, dammela! Che cos'è?

La piccola arricciò di nuovo il naso e guardò indecisa la tegola. Improvvisamente la lasciò cadere e gridò gioiosa: — Esci, drago Cikamatsu! Mio padre ti vuol augurare una vita lunga lunga e molta salute. — Mise la manina dentro la camicia. Lo spinoso Cikamatsu si era agganciato al tessuto. — Fai di nuovo il cattivo — disse la piccola, brontolando. — Vuoi strappare la mia camicia perché non vuoi che ti vedano. — E, rivolta alla mamma, con ira infantile: — Per tutta la strada mi ha graffiato e punto. È molto cattivo. Lo devi picchiare subito, se no ti morde.

Finalmente Sadako staccò il drago. Lo tenne alto, trionfante. La mamma lanciò un leggero grido estatico, il signor Sasaki fissò affascinato la statuetta. Tese la mano, come se la volesse prendere, ma la ritirò subito. — È antichissimo — sussurrò emozionata. — È un capolavoro. Qualcosa di simile si vede soltanto nei templi antichi.

— Si rizzò all'improvviso e chiese: — Dove l'avete trovato?

— Non in un tempio — spiegò Scigheo infervorato. — Ti assicuro di no, babbo. Era sepolto tra le macerie di una casa distrutta. Là c'è ancora uno scheletro umano.

— Oh, allora gettate via il drago — esclamò Yasuko e inorridita si nascose il viso tra le mani.

— Sì, sì, gettatelo subito nel vicolo! Porta sfortuna! In lui c'è il demonio malvagio. Non ha voluto proteggere il suo proprietario.... Gettatelo via!

— Anch'io ho pensato lo stesso — mormorò Scigheo. — Questo drago non è uno spirito benigno. L'uomo al quale apparteneva è stato ucciso dalla grande folgore.

— Come sai a chi apparteneva? — chiese il signor Sasaki.

Scigheo sorse pensieroso, il labbro inferiore.

— Lo scheletro si trovava proprio vicino al drago.

— Ah, era proprio così? — esclamò il signor Sasaki sollevato. — Bene, andrò subito a scambiare il drago al mercato nero. Intanto voi cercate d'indovinare che cosa voglio avere in cambio. Vi dico che da oggi tutto andrà meglio. Ho avuto una buona idea! Guadagnerò molto denaro. Dammi il drago, Sadako!

La piccola si oppose. Gridò, pianse, batté i piedi. Il signor Sasaki le strappò il drago.

— Non urlare. Questo drago è un dono degli dèi per tutti noi. Se posso rimettermi a lavorare e guadagnare denaro, avremo tante buone cose da mangiare. E ti comprerò un bel giocattolo.

— Dove vuoi trovar lavoro? — chiese Yasuko; ma il signor Sasaki si precipitava già fuori.



## *Il meraviglioso drago di Sadako*

Di tutti i trafficanti del mercato nero, nei pressi della stazione Koi, il signor Ofusa era senza dubbio il più abile e il più furbo. Comprava e vendeva merci di ogni specie; nessuna partita era troppo piccola per lui, nessuna troppo grande. Faceva scambi e organizzava trasporti. Assumeva l'incarico di funerali e di traslochi, Per denaro contante procurava bottoni, sapone, stoffa da abiti, pesce secco, olio lubrificante, arnesi da lavoro, semi di fiori, viveri. Impegnava un piccolo esercito di ladri, procaccini, incettatori ed altri individui loschi, che si arricchivano sulla miseria della popolazione ed allo stesso tempo favorivano il benessere dei ricchi. Il signor Ofusa veniva considerato il re senza corona del mercato nero. A causa della bocca larga dalle labbra carnose, delle guance gonfie e degli occhi sporgenti, era stato soprannominato «il Rospo» dai suoi aiutanti, che naturalmente non avrebbero mai osato chiamarlo così, quando si trovava a portata d'orecchi. Il signor Ofusa era un uomo molto sensitivo. La sua estenuante attività lo aveva reso nervoso, e perciò aveva un mucchio di tic. Il labbro inferiore gli tremava, quando parlava; e scuoteva le braccia, come se tormentato da dolori articolari. Usava dire a chiunque gli facesse delle difficoltà: «Prendi me come esempio: io sono un benefattore dell'umanità. Sacrifico la mia salute per impedire che la gente muoia di fame».

E in un certo senso il signor Ofusa aveva ragione. Teneva sotto il suo controllo i prezzi del mercato nero. Guai a quel commerciante che aumentasse arbitrariamente il costo dei viveri, senza la sua approvazione: Ofusa l'avrebbe bandito immediatamente dal mercato. I prezzi li fissava solo lui. Infatti, da buon calcolatore, gli era chiaro che ogni aumento di prezzo diminuiva il valore del denaro. E nella sua villa presso Ujima, sul mare, c'erano diverse casse piene zeppe di banconote.

Fino alla fine della guerra, il signor Ofusa era stato sergente di sanità in un ospedale di riserva, ben lontano dal fronte. Al momento della capitolazione aveva messo da parte notevoli quantità di medicinali, coi quali aveva iniziato un commercio redditizio.

Oltre ai grossi mazzi di banconote, il signor Ofusa amava gli oggetti d'arte. In tutte le stanze della sua casa di campagna - sui pavimenti, entro le nicchie, sui tavolini e alle pareti - gli ospiti di Ofusa potevano ammirare coppe, vasi, statuette di dèi e di animali, scolpite nelle pietre dure o nell'avorio. C'erano pitture su seta e legni preziosi, armi di valore e maschere di demoni.

Il signor Ofusa era considerato un conoscitore di antichità, e non solo dagli amici compiacenti. Anche gl'invidiosi ed i nemici ammettevano che era dotato di un infallibile fiuto per le cose antiche e rare.

Quando dunque Ofusa fu avvicinato da un uomo che, sottovoce, lo pregò di andare in un angolo tranquillo del mercato a dare il suo parere su «qualcosa di molto raro», era persuaso di buttar via il proprio tempo. Conosceva quell'uomo di vista. Si chiamava Sasaki o qualcosa di simile. Questa mattina gli aveva offerto una ruota di bicicletta come oggetto di scambio. Il signor Ofusa non escludeva neppure i minimi affari; non si doveva dire in giro che era diventato borioso. In fondo anche lui aveva cominciato con i piccoli affari. Seguì, quindi, anche se di malavoglia, il cliente nella logora uniforme di soldato, deciso a non dedicargli più di mezzo minuto. Cosa mai poteva possedere di «raro» quello lì? Non era un ricco diventato povero, sembrava piuttosto un ex-artigiano. Un sarto forse? O un falegname?... Il signor Ofusa non lo sapeva; e in fin dei conti gli era anche indifferente. La realtà era che ora costui pativa la fame e credeva, come tutti gli altri senz'altro, alla favola del benefattore Ofusa. E lui, che era un uomo prudente, conosceva il valore di una buona idea pubblicitaria, e se ne serviva.

Il signor Sasaki spiò da tutte le parti prima di togliere il suo tesoro di sotto la giacca. Il signor Ofusa sogghignava ironico; tutto quel fare misterioso era il solito trucco. Quindi riuscì solo a fatica, alla vista improvvisa del drago, a dare al proprio viso un'espressione indifferente; scosse le braccia come faceva sempre, si prese la fronte tra le mani, scrollò il capo e recitò in modo persuasivo la parte dell'uomo d'affari nervoso, pieno di preoccupazioni.

— Lo prevedevo! Lei mi fa perder tempo. Che cosa devo farne di quest'oggetto? Chi ha bisogno al giorno d'oggi di un drago di.... di.... di che materiale è fatta questa roba? Certamente di ferro ricoperto di rame, E probabilmente dentro è vuoto. Ah, non mi serve. No, no, se lo riporti a casa. O, per conto mio, lo getti pur via.

Mentre il signor Sasaki osservava sconcertato il drago, il signor Ofusa ne calcolava il valore: era un pezzo d'arte di bellezza unica. Se non si sbagliava, era del tardo periodo Ming; doveva avere più di 3000 anni. Questo drago valeva tanto oro quanto pesava. Questo Sasaki non aveva la minima idea di quale tesoro tenesse in mano.

Il signor Sasaki insisteva, deluso: — È un lavoro molto bello, signor Ofusa. Guardi com'è vivo il movimento della coda. E che bella corazza di squame. Quest'oggetto è di bronzo, e non è vuoto come lei crede.

— Guarda un po' se è lei a dovermi dire che cos'è di ferro e che cos'è di bronzo: proprio lei, giacché crede d'essere lei l'esperto, e non io. Me lo dia. Voglio esaminarlo bene per farle un piacere....

Il signor Ofusa si mise gli occhiali, con una larga montatura di corno, che gli davano un aspetto imponente, ed esaminò il drago da tutte le parti. Adesso

era persuaso di aver valutato giusto l'opera d'arte.

— Sì, ammetto di essermi sbagliato — disse.

— Quest'oggetto pesa circa un chilo e mezzo. Bene, lo compro. Quanto ne vuole?

Il signor Sasaki rifletté: «Devo dire due rasoi? Oppure uno ed un paio di forbici? Oppure...».

Il signor Ofusa spiava il gioco dei suoi lineamenti. Quest'uomo ci pensava su troppo. Rimpiangeva la propria decisione di vendere il drago? Bisognava aiutarlo.

— Dunque... che cosa preferirebbe avere? — chiese Ofusa. — Denaro o viveri? Per me è indifferente. Deve essere lei a chiedere ciò che ha bisogno.

Osservò di nuovo il drago e scoprì nuove finezze che lo entusiasmarono. Il suo desiderio di possedere quell'opera d'arte divenne più forte.

Il signor Sasaki esitò. Aveva scoperto delle piccolissime gocce di sudore sulla fronte di Ofusa, e notò anche il leggero tremito delle mani che tenevano il drago. Sembrava eccitato. Gli importava di possedere la statuetta più di quanto volesse ammettere? Il signor Sasaki era un uomo onesto. Un uomo che diceva ciò che pensava, che non ingannava nessuno, che non possedeva la minima abilità di arricchirsi con affari poco puliti. Non si sentiva all'altezza di questo scaltrito mercante. In un affare con Ofusa, in ogni caso, sarebbe stato lui a rimmetterci. Tuttavia doveva tentare di persuaderlo a fargli un'offerta favorevole.

Raccolse tutto il proprio coraggio e disse timidamente: — La mia figlioletta è molto attaccata a questo drago. Non voleva separarsene. Mi è dispiaciuto tanto quando si è messa a gridare e piangere.

Il mercante mise a forza il drago nella destra del signor Sasaki.

— Eccolo qui. Se le dispiace tanto venderlo, lasci stare. Io non voglio averlo a tutti i costi.

Si passò un fazzolettino di seta sulla fronte e fece per andarsene. Il signor Sasaki guardò imbarazzato il drago sulla propria mano. Lo aveva previsto: che poteva importare ad Ofusa se un bambino piangeva? Lui voleva soltanto guadagnar denaro. Ma perché non se ne andava?

Con lo sguardo sempre basso, il signor Sasaki vedeva i piedi di Ofusa allo stesso posto di prima. Non si muovevano. «Bene...» pensò il signor Sasaki. «Nemmeno io me ne andrò. Posso aspettare».

Il signor Ofusa diede all'ostinato possessore del drago un amichevole colpo sul petto, anche se avrebbe preferito picchiarlo sulla testa.

— Beh, perché ci pensa tanto? Io sono il benefattore di tutti gli affamati. Lo chieda a chi vuole. È certo però che non regalo il mio denaro solo perché una mocciosa non vuol dar via il suo giocattolo. In ogni caso, ci rimetto io se pago per quest'oggetto il doppio del valore del metallo.

Il signor Sasaki capì che non doveva cedere. Di solito si lasciava persuadere tanto facilmente; era stata sempre una sua debolezza quella di cedere per evitare le discussioni. Tante volte si era lasciato imbrogliare consapevolmente, pur di restare in buoni rapporti con una persona con cui aveva fatto un affare. L'importante è non far arrabbiare nessuno, perché di qui nascono il rancore e l'odio; questo era stato sempre il suo motto.

Ma in questo caso voleva sfruttare al massimo la situazione: si trattava dell'avvenire suo e della sua famiglia. Aveva bisogno di alcuni rasoi, di un paio di forbici e di sapone da barba.

— Ascolti, signor Ofusa — disse in tono di noncuranza, sebbene il cuore gli battesse forte come se avesse la febbre alta. — Io sono barbiere di professione. Il mio negozio è andato distrutto. Vorrei metterne su uno nuovo....

— Lei è barbiere? — chiese improvvisamente eccitato Ofusa. — E non ha un po' di cervello? Un negozio di barbiere sarebbe l'affare del giorno! E che cosa fa lei? Aspetta che il caso le metta sulla strada uno che le dia il denaro. Signore, io al suo posto avrei già aperto due negozi. Cosa dico.... cinque, ne avrei già. Guardi me! Devo radermi da solo e i capelli me li taglia uno che una volta era fornaio. — Arretrò d'un passo, guardò il signor Sasaki dall'alto in basso ed esclamò: — Le faccio una proposta. Le metterò su un negozio. Le procurerò tutto. Capisce? Tutto, ho detto. E in cambio lei mi darà il drago. Ma come regalo per il mio lavoro. Infatti il proprietario del negozio sarò io. Lei lavorerà per me, come mio dipendente. La pagherò bene. D'accordo?

— No — rispose il signor Sasaki. Mise il drago sotto la giacca e disse: — Scusi tanto se l'ho trattenuta così a lungo, signor Ofusa. Non avrei dovuto farlo. Lei ha tanto da fare. Le auguro lunga vita e salute.

S'inclinò cortesemente e s'allontanò. Dopo tre passi, fu trattenuto da Ofusa. Costui gridava senza più dominarsi: — Lei è peggio di un pescecane! È ignobile e scaltro, è....

Prese fiato e continuò, in tono più tranquillo:

— Lei è il primo per cui provo della stima; potrebbe diventare mio amico, egregio signor.... il suo nome è Sasaki, non è vero? Ascolti, signor Sasaki. Sono sincero. Lei mi è pari: non è soltanto un eccellente uomo di affari, ha anche cultura artistica. Lei sa certamente che il drago non ha alcun valore particolare per un conoscitore. Non è un capolavoro. Personalmente lo ritengo opera di un falsificatore, che ha copiato un pezzo antico. Copiato assai bene, questo lo ammetto. Ma a che scopo le racconto questo? Lei sa naturalmente....

Il signor Sasaki sorrise in modo ambiguo, evitando d'incontrare lo sguardo indagatore di Ofusa.

— Io so che il mio drago vale moltissimo per qualcuno che voglia assolutamente averlo.

Il signor Ofusa ebbe uno dei suoi tic nervosi.

— Se però con questo qualcuno intende me, si sbaglia.

— Non intendo lei — disse il signor Sasaki remissivo.

— Ah, ecco: vuol dunque dire che qualcuno s'interessa già a questo pezzo?

— Sì, signor Ofusa. Qualcuno se ne interessa molto.

— E quanto offre? — chiese Ofusa senza fiato.

Il signor Sasaki alzò lo sguardo. Sapeva che soltanto una grande sfacciataggine avrebbe deciso il suo avvenire.

— Mi offre un intero arredo per una bottega da barbiere. — Inghiottì una volta prima di continuare a parlare. — E naturalmente anche la costruzione della bottega.

— Il drago non vale tanto — sbottò il signor Ofusa. E nello stesso momento si accorse di essersi tradito. — Volevo dire... in questo periodo di miseria non vale tanto.

Adirato perché aveva sbagliato per la seconda volta, schioccò la lingua.

— Mi ascolti bene: un oggetto d'arte al giorno d'oggi non ha alcun valore commerciale, questo intendo dire. Ognuno pensa soltanto al modo in cui potrà riempirsi lo stomaco. Tra qualche anno probabilmente il suo drago sarà un pezzo da museo di prim'ordine.... macché!

Agitato dimenò le mani. Che stupidaggini diceva! Aveva perso la ragione? La sua passione di collezionista gli faceva dire cose che avrebbe fatto meglio a tenere per sé. — Vada via! Non voglio più vederla! — gridò all'improvviso.

Il signor Sasaki credette di poterci giurare: la lotta era decisa in suo favore. S'inclinò ancora una volta, salutò gentilmente e se ne andò, di ottimo umore. Il pescecane Ofusa non aveva potuto inghiottire l'indifeso pesciolino Sasaki. Lo strozzino l'avrebbe subito seguito e avrebbe aderito a tutte le sue richieste.

Il signor Ofusa ansimava di rabbia. Questo indegno pezzente voleva prender per il naso lui, il padrone del mercato nero! Gli avrebbe fatto vedere subito chi era il più forte.

Il signor Sasaki sentì una mano che gli afferrava la spalla sinistra. Girò un po' il capo e sentì qualcuno che diceva, dietro a lui: — Dammi il drago, ladro! È mio. L'hai rubato a casa mia. I miei amici testimonieranno che è di mia proprietà. Conosci i miei amici, vagabondo?

A queste parole seguì un fischio che rintonò nelle orecchie del signor Sasaki; e di colpo lo sopraffecce la sensazione di non aver più scampo. Gli amici di Ofusa! Nel trattare il proprio affare non aveva fatto i conti con loro. Come poteva essere stato così stupido da credere che il capo della più grossa banda del mercato nero della città si sarebbe lasciato battere da un signor Nessuno? Ecco, da tutte le parti gli sbucavano attorno figure dall'aspetto

losco.... tre, quattro, otto, dieci, tredici. Evidentemente la guardia del corpo di Ofusa, tutti attaccabrighe e lottatori scelti. Se gli si gettavano addosso, lo avrebbero picchiato a morte e nessuno avrebbe accusato Ofusa e la sua combriccola. Nessuno avrebbe osato. Senza dir parola, il signor Sasaki consegnò l'onorevole vecchio drago. Aveva perso al gioco della fortuna.

Pioveva da due giorni e due notti. Il maltempo aveva allontanato la maggior parte dei clienti del mercato nero. Uno nuovo della città non avrebbe supposto che in questo luogo, ora quasi deserto, di solito regnasse una grande animazione: su assi, teli da tenda, casse e tavoli, la gente caduta in miseria offriva gli ultimi resti dei propri averi, mentre mercanti di professione esibivano le più strane merci. Si litigava, si mercanteggiava, si sussurrava. Pacchi di banconote spesso cambiavano di proprietario più rapidamente di una pentola di ferro arrugginita. Più d'uno guadagnava in pochi minuti un piccolo patrimonio con la vendita di una merce invisibile, che si trovava nascosta da qualche parte. Un altro sorrideva felice perché finalmente era riuscito a scambiare un paio di calze da bambino con un pezzo di pesce secco. Solo la terra, i sassi e l'acqua non avevano valore commerciale. E neppure gli aquiloni interessavano nessuno.

Il fabbricante di aquiloni Scibuta se ne stava accoccolato coi piedi in una pozzanghera, rabbrivendo di freddo, in questo secondo giorno di pioggia. Il malconcio mantello da soldato che gli serviva da telo per le sue merci, era bagnato da strizzare. Il vecchio aveva tirato sopra la testa la parte del mantello dove c'era il colletto, e ne teneva con una mano i due lembi stretti sotto al mento, così che il piccolo viso di vecchio, pieno di rughe, assomigliava più che mai a quello di uno gnomo.

Prima della guerra, Scibuta era stato uno dei migliori nel suo mestiere. Dotato di ricca fantasia, aveva inventato forme sempre nuove di aquiloni: costruzioni elaborate, formate di liste sottili di canne di bambù, ricoperte di finissima carta di riso, e leggere come fiocchi di nuvole. Il più leggero alito di vento sosteneva gli aquiloni di Scibuta. Per la bellezza dei colori e per le forme originali, piacevano sia ai bambini sia agli adulti.

Nelle gare tra aquiloni, tanto in voga in Giappone, molti suoi clienti avevano vinto sia il volo d'altezza sia quello di durata. Lui stesso aveva partecipato più volte a queste competizioni, ma non aveva mai vinto, perché era troppo cavalleresco, e non si permetteva d'incollare sul filo di seta certe piccole schegge di vetro, come altri facevano, per poter tagliare il filo o la carta di un aquilone concorrente. I suoi rivali invece gli avevano sempre tolto la vittoria con questi mezzi sleali, che lo indignavano profondamente. I regolamenti delle gare, purtroppo, permettevano anche questo eccesso. Se Scibuta avesse protestato, lo avrebbero deriso.

Durante la guerra la richiesta di aquiloni era diminuita sempre più. Il vecchio aveva lavorato finché gli erano bastate le riserve di materiale, ed

aveva ricoperto con le sue creazioni le pareti del laboratorio. Pensava: «Posso capire che in questi brutti tempi nessuno abbia voglia di far salire in cielo degli aquiloni. Quando la guerra sarà finita, li compreranno di nuovo».

La bomba atomica cadde, ed il laboratorio di Scibuta fu polverizzato. Egli rimase vivo perché il giorno della catastrofe stava tagliando canne di bambù fuori città. Gli era rimasta solo la sua arte per tutto patrimonio: così ricominciò a costruire aquiloni. Non più tanto belli come una volta: gli mancavano la vera carta di riso, la buona colla, i colori ed i fili adatti. Gli aquiloni che fabbricava ora erano insignificanti e dipinti solo con l'inchiostro di china nero. E così piccoli, che ne poteva proteggere dalla pioggia contemporaneamente tre, sotto il mantello da soldato. Lo sapeva: oggi non avrebbe venduto neppure un aquilone. E nemmeno domani. E probabilmente neppure dopodomani. Perché dunque viene qui ogni giorno? Perché non ha un negozio e perché spera che questo tempo di miseria abbia fine. La settimana scorsa, una contadina gli ha dato per un aquilone cinque uova fresche: è stato un colpo di fortuna senza pari. Oggi prenderà soltanto il raffreddore, se resterà ancora accucciato qui. Le sue vecchie ossa non sopportano l'umidità.

Per farsi coraggio, Scibuta mormorò: — Beh, alzati, su, e fai fagotto dei tuoi aquiloni. Non essere così testardo. Guarda... la carta si è già inzuppata d'acqua. Se non te ne vai subito, dovrai cambiar la carta a tutti e tre....

A questo punto alzò lo sguardo: un uomo gli si era fermato davanti. Conosceva quell'uomo.

Sia ieri che l'altro ieri aveva osservato per un po' gli aquiloni, ma era andato via senza domandarne il prezzo.

Scibuta aprì il mantello. Indicò gli aquiloni e disse al presunto cliente:

— Aquiloni belli e leggeri, egregio signore. Li ho fatti io stesso. Non sono un dilettante. Sono costruttore di aquiloni di professione. Calcolo il peso dei bastoncini di bambù con la massima precisione e studio come si devono piegare perché abbiano da tutte le parti la stessa tensione.

Il cliente sorrise cortesemente.

— Tutto questo lo so. Conoscevo già il signor Scibuta quand'ero un ragazzino. Compravo tutti i miei aquiloni da lei.

Scibuta piegò il capo: — Questo mi onora, egregio signore. Sì, veramente, mi sento molto onorato che lei abbia comprato i miei aquiloni già da ragazzo. E spero che anche oggi ne vorrà uno.

— Sì, ne vorrei proprio uno, signor Scibuta. Per la mia bambina. Oggi le ho perso il suo giocattolo preferito: un antichissimo, prezioso drago di bronzo. Aveva un muso simile a quello dipinto su questo aquilone. — Si curvò e ne indicò uno, al quale Scibuta, con l'inchiostro nero, aveva dato un brutto ghigno. — Il drago di bronzo teneva le fauci spalancate proprio così. Davvero.... più lo guardo e più mi sembra che assomigli!

Il vecchio annuì.

— Sì, sì, lo credo. Infatti nel dipingere avevo in mente l'immagine di un piccolo drago che ho visto davvero, e continuo a dipingerla sempre. Anche il drago di cui parlo io era di bronzo e molto antico e prezioso. Apparteneva ad un commerciante di seterie, il mio miglior cliente prima della guerra. Una volta venne da me e mi mostrò il suo drago. Dovevo fargli un aquilone, mi disse, che gli assomigliasse. Dovetti pensare un'intera settimana, prima che il lavoro fosse finito.

— Com'era grande questo drago di bronzo? — chiese il cliente interessato.

— Beh, circa due volte la mia mano. Era un pezzo eccezionalmente bello. La bocca era spalancata in modo così vivace e la coda era arricciolata così naturalmente, che a volte credevo stesse per muoversi. Il mio cliente aveva ereditato il drago da suo padre, e costui doveva averlo ereditato a sua volta da suo padre. Ora del drago non esisterà più nulla, poiché la casa del mercante di seta, e lui stesso e tutta la sua famiglia sono stati bruciati dalla grande folgore. Sì, sì, egregio signore, la grande folgore che ha tolto tutto anche a me. E tuttavia io ringrazio gli dèi di esserne uscito senza bruciature: questo è più prezioso, per me, di tutto ciò che ho perduto. Ora abito in un buco dentro la terra.... laggiù, dove prima c'era l'antico castello. Anche di quello non è rimasto nulla. È sparito in un secondo, ho sentito dire. E lei? Abita in una vera casa?

Il cliente pareva immerso in profondi pensieri. Solo quando Scibuta ripeté la domanda, rispose:

— Io? In una casa? No.... ho costruito una baracca di assi nel posto dove prima c'era la mia casa. Ero barbiere. Mi chiamo Sasaki.

— Sasaki.... Sasaki — mormorò il vecchio, cercando di ricordare. — Ma sì, mi ricordo.... conoscevo un barbiere Sasaki che aveva il negozio nei pressi del mercato del pesce.

— Sì, quello era il mio negozio — disse Sasaki allegro. — Ammiro la sua memoria. Come può ricordare così bene la mia bottega?

Il vecchio prima sorrise, poi rise con allegria sempre crescente, finché un attacco di tosse gli tolse il fiato.

Sussultando e schiarendosi la gola spiegò: — Lei è stato mio cliente, ed io ero suo cliente! Non è buffo? Ah, lei mi ha dimenticato perché avevo sempre fretta. Non ho mai avuto il tempo di fermarmi a chiacchierare un po' come gli altri. Ma.... dica, signor Sasaki,... ha aperto un nuovo negozio? Anche la zona attorno al mercato del pesce è distrutta.

Il signor Sasaki sospirò.

— Vivo press'apoco come lei, signor Scibuta.... Faccio scambi, vendo. Si vive. Per lo più male.

— Perché suo onore non fa di nuovo il barbiere? Un barbiere....

Il signor Sasaki interruppe con un cenno della mano le parole di Scibuta.



— Lo so che cosa vuol dire.... un barbiere potrebbe fare buoni affari. Ma non ho denaro per comprare rasoi, sapone, forbici....

— Ma ascolti, ascolti! — fece Scibuta in fretta. — Perché aspettare il denaro? Prenda in prestito ciò che occorre. Dica ad uno dei grossi commercianti del mercato nero chi è, e lui le procurerà tutto!

— A me? Eh, no, signor Scibuta. Non a me. Non ho amici tra di loro.

— Ma io sì! — esclamò il vecchio. — Ne conosco uno che non è avido di denaro come tutti gli altri. Se la presento io, quello le affitterà gli arnesi, in cambio di una parte delle sue entrate. In poche settimane lei sarà in grado di comprare rasoi e forbici, perché avrà guadagnato abbastanza.

Il signor Sasaki rifletté. Con la fantasia si vide servire i clienti. Una coda di clienti aspetta. Egli insapona, rade, taglia capelli, rade, taglia.... rasoio e forbici hanno già il filo consumato: gli occorrono due rasoi e due forbici ed un lavorante che glieli afilli.... Perché non prendere Scibuta? Sarebbe capace di incassare, tener tutto pulito, lavar via i resti di sapone dai visi.

Il signor Sasaki guardò il vecchio costruttore di aquiloni con espressione sognante.

— Vuol diventare il mio aiutante, signor Scibuta? Avrò un mucchio di lavoro per lei.

Il vecchio si alzò in fretta, riunì i suoi tre aquiloni e li porse al signor Sasaki: — Qua! Li prenda, li regalo ai suoi bambini. Ed ora mi accompagni, capo. La conduco dall'uomo che ci presterà i ferri del mestiere.

Guardò ammiccando le nuvole e poi annuì contento: — Lassù vedo già un pezzetto di cielo azzurro. Credo che domattina potremo cominciare a lavorare.

## *La casa dell'aquilone di Scibuta*

6 agosto 1947, secondo anniversario dell'esplosione atomica.

La nuova abitazione della famiglia Sasaki assomigliava ad un gigantesco baule. Era molto più grande di quella baracchetta simile ad un pollaio che il signor Sasaki aveva abbattuto qualche mese prima regalandone i pezzi a gente più bisognosa di lui. Ma solo dopo che, con l'aiuto di un carpentiere, era stata costruita la nuova «casa». Due intelaiature di legno ricoperte di carta dividevano l'interno in tre stanze. Ed il signor Sasaki avrebbe potuto dire con orgoglio ai suoi vicini: «Guardate! Ho potuto costruire questa graziosa, piccola casa, perché ho avuto l'idea di guadagnare denaro col mio mestiere».

Il signor Sasaki però non era montato in superbia, ed aveva chiamato la nuova abitazione «Casa dell'aquilone di Scibuta» in onore del suo aiutante. Doveva ringraziare lui se poteva esercitare di nuovo il proprio mestiere. Per un anno Scibuta era stato per lui un diligente collaboratore, anzi un amico e un consigliere. Mai il signor Sasaki avrebbe dimenticato con quali mezzi primitivi avevano lavorato le prime settimane: un'asse inchiodata su due pezzi di legno faceva da sedile per i clienti. Un recipiente di latta serviva da bacinella, e una grossa spugna sostituiva l'asciugamano.

Oggi, accanto alla «Casa dell'aquilone di Scibuta», c'era una graziosa baracchetta di assi. Era la bottega, e per escludere qualsiasi dubbio, il signor Sasaki aveva appeso all'entrata un'insegna di cartone: «Salone Sasaki. Rasatura - Taglio di capelli - Prezzi modici!».

Quando ripensava al periodo in cui con Scibuta aveva servito i primi clienti nel rione del mercato nero, si considerava un uomo ingrato e mai contento. Allora, infatti, era felice di guadagnare abbastanza da pagare l'affitto degli strumenti e comprare del cibo per la sua famiglia. Oggi invece la «Casa dell'aquilone di Scibuta» gli sembrava troppo piccola e misera, e così pure la bottega. Aveva in progetto di far costruire una vera casa, di assumere un secondo lavorante e di sostituire l'arredamento di fortuna con un altro nuovo, più bello. In ogni caso questa misera costruzione che, con molta esagerazione, aveva chiamato «Salone», doveva scomparire. Negli ultimi tempi aveva incominciato a servire dei clienti che avevano maggiori esigenze della gente del vicinato e del mercato nero. Su questi ultimi, in ogni caso, non doveva più contare. I loro affari non erano più fiorenti come l'anno precedente. Sulla maggior parte delle zone distrutte si ricostruiva. Sorgevano nuovi edifici, venivano fatte nuove strade, aperti nuovi negozi. C'erano già viveri sufficienti in commercio libero. Ma c'erano anche altri barbieri;

bisognava andare avanti coi tempi e tenere il passo con la concorrenza. Ah, non doveva farsi rimproveri d'ingratitudine. Era forse ingrato Scibuta, perché costruiva di nuovo aquiloni? Tre mesi prima aveva accettato senza esitare l'incarico di fornire ad un commerciante all'ingrosso duemila lanterne di carta bianca, per l'odierna festa della pace. Da allora, aveva lavorato con tre aiutanti quattordici ore al giorno, per eseguire in tempo quest'ordine. E l'aveva eseguito. Una buona parte delle lanterne vendute in città veniva dal laboratorio di Scibuta, oltre ad una moltitudine di lampioni per la celebrazione «in memoria» di questa sera. Anche Scibuta dovrà presto ingrandire il suo laboratorio. Lo si può accusare di essere un mai-contento? Hiroscima viene ricostruita. Denaro viene speso e guadagnato. Chiederà un prestito per costruire una nuova casa ed un nuovo negozio. L'avvenire dei suoi figli dev'essere assicurato. Scigheo impara bene, è intelligente; diventerà commerciante ed avrà un negozio suo. E Sadako....

Oh, questa bimba! Eccola di nuovo che salta e scavalla. Romperà presto la bella lanterna bianca che Scibuta le ha regalato.

— Sadako! — esclamò il signor Sasaki, adirato. — Non ti ho detto che oggi devi comportarti bene? È un giorno di lutto, in ricordo delle vittime di due anni fa. Se salti ancora attorno così selvaggiamente con la lanterna in mano, te la prendo e resti a casa!

La piccola mise il broncio.

— Ma Scigheo ha detto che oggi devo essere allegra, perché vedremo una bella festa.

— Scigheo, vieni fuori! — ordinò il signor Sasaki severamente.

Il figlio uscì dalla casetta. Nel suo vestito nuovo con i pantaloni lunghi all'ultima moda, si sentiva adulto. La sua aria era del tutto innocente.

— Che cos'hai raccontato a Sadako? — chiese il signor Sasaki. — Che oggi parteciperà ad una bellissima festa? Intendi dire che a Hiroscima ci sarà una festa? Nel caso tu non lo sappia, ti dirò che esattamente due anni fa innumerevoli persone della nostra città sono arse vive. Tu stesso ne sei stato testimone. Oggi è un giorno di lutto! Ci sarà una cerimonia funebre come non ne abbiamo mai viste. I sacerdoti pregheranno nei templi, e con loro tutti quelli che hanno avuto dei morti.

Scigheo s'inclinò devotamente al padre.

— Perdonami, ti prego; ho detto a Sadako che vedrà una bella festa, perché credo che sarà così. Ieri pomeriggio nel quartiere Scintenci un'orchestrina provava musica da ballo. Uno dei miei amici mi ha detto che oggi quest'orchestrina suonerà per la strade, e che si stanno preparando dei cortei mascherati. Al mercato grande hanno messo in vendita dei fuochi d'artificio. Per questa sera, babbo. E nelle vetrine di molti negozi ho visto appesi dei lampioni con la scritta: «Vendita straordinaria per la festa della pace».

Il signor Sasaki appariva smarrito.

— Non è possibile. Oggi è un giorno di lutto per i morti, non un giorno di festa. Ti devi essere sbagliato. Sì, certamente hai capito male.... Musica da ballo e cortei mascherati! Oggi? È escluso!

Chiamò verso la casetta:

— Yasuko! Sei pronta? È l'ora. Non vorrei perdere il discorso del sindaco, al ponte grande sopra il fiume.

Ore otto e quindici minuti.

Una campana cominciò a suonare dalla tribuna d'onore. Strappate al metallo, le onde sonore vibrarono solenni. Si librarono al di sopra di migliaia di persone in raccoglimento che, in memoria dell'orribile avvenimento di due anni prima, si erano schierate lungo la riva del fiume, si erano raccolte sul ponte; tutti guardavano la torre dove la campana suonava.

Otto e quindici minuti! A quest'ora, due anni prima, era caduta la bomba atomica. Là, sopra il centro della città, la gigantesca torcia si era incendiata, luminosa più del sole, annientando tutto in pochi secondi per chilometri e chilometri all'intorno.

Gli uomini udivano l'ammonimento della campana: — Mai più!... Mai più!... Mai più!...

Centinaia di colombi volarono verso il cielo, liberati dalle gabbie. Girarono in cerchio, sopra la folla che guardava in alto verso di loro, presa da un brivido di commozione religiosa, solenne.

Questi fedeli imploravano in silenzio i loro dèi: «Siate misericordiosi coi nostri cari morti! Perdonate i colpevoli della grande guerra. Perdonate anche noi, che ne siamo stati complici. Concedete a tutti la grazia di vivere in pace. Cacciate i demoni della guerra. Non permettete mai più che distruggano il nostro mondo....».

Mai più!... rimbombava la campana.... Mai più!... Infine tacque.

Le voci di due sacerdoti scintoisti risuonarono dalla torre dei morti, presso la tribuna d'onore. Stavano al di sopra della moltitudine, così in alto che sembravano vicini alla divinità di cui erano intermediari. Raccoglievano in sé le preghiere di pace dei fedeli e le offrivano agli dèi. La devozione muta della folla testimoniava del comune, intimo anelito: la pace.

E pace ai morti annunciavano anche le innumerevoli lanterne bianche di carta, e le corone di fiori che galleggiavano sul fiume. Coloro che stavano sulla riva, avevano depresso sull'acqua le lanterne e le corone che ora si allontanavano scivolando adagio: una solenne, silenziosa processione di luci e di fiori. Silenziosa come, due anni fa, i morti che erano stati portati dal fiume al mare; come quelle miriadi umane arse vive dall'ondata di fuoco. Uomini che come fiaccole vive, torturati da sofferenze indicibili, si erano gettati in acqua. Donne con capelli ed abiti in fiamme, i figli tra le braccia. Chi poteva ancor oggi dire quanti erano saltati dai ponti nell'acqua, non potendo

sopportare il tormento delle orrende bruciature? E i piloni di quei ponti, i sostegni e i parapetti erano incandescenti.

Tra quelli che ora stavano sulla riva, c'era chi si copriva il viso con le mani, chi tendeva le braccia come a respingere qualcosa.

Tutti rivedevano nella memoria il terribile spettacolo dei cadaveri che si allontanavano: quel giorno l'acqua non si vedeva neppure, coperta com'era di corpi umani galleggianti.

Dalla tribuna d'onore il sindaco della città parlò ai cittadini. Ricordò i morti e le sofferenze dei feriti, e ripeté ciò che la campana aveva annunciato prima di lui: non deve accadere mai più!

Non aveva ancora terminato di parlare, quando risuonò della musica da ballo, e ragazzi e ragazze vestiti a festa vennero cantando per la strada lungo la riva. E questi allegri ragazzi erano seguiti da altri gruppi di ragazzi, che portavano maschere comiche e danzavano a suon di musica. Passarono festosi accanto a quelli che pregavano, senza preoccuparsi di disturbare il loro raccoglimento. Non era un giorno di festa, oggi? Non era la festa della pace? Forse che si festeggia la pace con i ricordi tristi?

No! Al contrario, con la gioia ed i canti. Erano così felici di poter danzare, ridere e cantare così per la prima volta nella loro vita. I brutti anni della guerra e della fame erano finiti. Sì, c'è stata anche una bomba atomica. Una disgrazia terribile. Ma dovevano proprio ricordarsene continuamente? Era tempo di dimenticare l'accaduto. Di non pensarci più. Evviva la vita, finché si vive!... era la loro preghiera. Si diressero al nuovo quartiere degli affari, e furono salutati dai bottegai e dai mercanti; in modo particolarmente gioioso li salutavano quelli venuti ad abitare ad Hiroscima solo negli ultimi tempi. Il loro spirito intraprendente li aveva portati qui. Una città distrutta in ricostruzione! Un'occasione unica per qualsiasi abile uomo d'affari. Ogni testa fina trovava qui l'opportunità di far denaro incettando terreno fabbricabile o aprendo un cinema, o commerciando in materiale da costruzione, o impiantando i nuovi *flippers*, che, si diceva, fruttavano enormemente agli appaltatori. Chi non approfittava di questa fortuna, era davvero un povero incapace.

Ah, bisognava dare il benvenuto a questa gioventù allegra! I giovani davano impulso alle vendite; mettevano di buon umore le persone tristi e facevano dimenticare il dolore a chi era in lutto. E la gente contenta spende con facilità.

E i negozianti diedero ordine ai loro dipendenti di gridare dalle porte dei negozi: — Vendite straordinarie per la festa della pace, a prezzi ribassati! Solo per oggi! Comprate! Comprate!

## *Perché aver paura, Sadako?*

Il signor Sasaki condusse la propria famiglia a quel punto sul fiume dove due anni prima l'aveva ritrovata. Lui e Yasuko s'inginocchiarono e toccarono terra con la fronte; pregavano per ringraziare gli dèi.

Ad ogni preghiera la commozione dell'uomo cresceva. Essersi ritrovati era stato un miracolo, che oggi gli pareva ancor più incomprensibile di quando era avvenuto. Nella sua felicità, quel giorno aveva dimenticato di ringraziare gli dèi. Solo oggi pagava il debito di due anni prima. Avrebbe sacrificato agli dèi nel nuovo tempio. Un grande sacrificio propiziatorio.

Sulla riva, Scigheo e Sadako osservavano corone di fiori e lanterne di carta che scivolavano via.

— Là! Là! Quella lanterna grande! — esclamò Sadako. — Che cosa c'è scritto sopra? Riesci a leggerlo, Scigheo?

— È un altro nome. Aspetta.... si chiama.... ah, gira di nuovo su se stessa.... ecco! Kan-ji-ro Yo-ne-ku-ra.

— Chi era, Scigheo?

— Non lo so. Forse un vecchio, forse un giovane. Molta gente, due anni fa galleggiò morta sul fiume.

— Perché?

— Perché? Te l'ho già spiegato tante volte. La grande folgore li uccise.

— Perché io non sono morta?

— È una domanda stupida, Sadako. Hai avuto una grande fortuna. Eri con me nel parco Hijiyama.... Per poco non sei stata schiacciata da alcuni grossi rami. Eri a terra, fra tanti tronchi spezzati. La pressione dell'aria ti ha scaraventata via.

— E mi sono bruciata.

— No. Eri solo graffiata.

— Oh no! Ho sentito qualcosa che bruciava, Scigheo. Mi ha incendiata.

— Non è possibile! Non puoi aver sentito nulla, perché dormivi sotto un albero. Lo ricordo bene: io ero nell'acqua e tu dormivi sulla riva.

La piccola seguì con lo sguardo una lanterna che passava. D'improvviso le venne in mente:

— Perché non c'è nessun nome sulla mia lanterna?

— Perché tu sei viva, e nessun parente o buon amico è stato ucciso dalla grande folgore.

— Oh sì.... uno sì. Sai chi? Il signor Niscioka. Il vecchio col cappellone. Ed anche l'allegra signora Kumakici. Sai, quella che faceva il drago

Cikamatsu con le dita.

I suoi pensieri evidentemente andavano a salti perché, prima che Scigheo potesse rispondere qualcosa, la piccola chiese:

— Quando sarò morta, farai galleggiare anche per me una lanterna?

Scigheo la guardò, impressionato. Di quando in quando le venivano delle idee proprio strane.

— Ma perché mai parli di esser morta? Sei malata? No. Sei sanissima. Probabilmente arriverai a cento anni.

Sadako dondolava tranquilla la sua lanterna. Sembrava già distratta. La sua nuova domanda giunse perciò tanto più inattesa a Scigheo:

— Ma se viene un'altra grande folgore, mi uccide?

— Uh — gemette Scigheo portando le mani alle tempie, come se tutte quelle domande gli facessero venire il mal di capo. — Non ci sarà nessun'altra grande folgore. Gli Americani adesso sono nostri amici. Ci aiutano a costruire gli ospedali dove vengono curati tutti quelli che due anni fa sono rimasti bruciati.

La piccola fissava la sua lanterna di carta bianca, imperturbabile.

— Anch'io mi sono bruciata, ma tu non ci credi. Sentii un gran bruciore, quella volta.

Scigheo sbuffò con forza. Doveva ridere o arrabbiarsi? Questa piccola riusciva proprio ad esasperare la persona più paziente, con la sua testardaggine. Ma il modo in cui Sadako, offesa, sporgeva il labbro inferiore, costringeva ad essere concilianti. Si piegò in avanti, appoggiò le mani sulle ginocchia e disse, in tono persuasivo:

— Ascolta, Sadako!... Allora avevi soltanto quattro anni. E ti eri tanto spaventata, che per ore non riuscisti a parlare. In un primo tempo credetti che fossi diventata muta per la paura. Muovevi le labbra, ma gemevi soltanto, pianissimo. E per quanto ti domandassi: «Hai male? Dimmi dove ti fa male», tu non rispondevi. Continuavi solo a guardarmi fisso, con gli occhi spalancati. Forse non mi riconoscevi. E poi ti portai via, sulla schiena. Sulla via di casa vidi donne, uomini e bambini morti. In qualche punto i morti erano ammucchiati gli uni sugli altri. Ciò che rimaneva della città, bruciava. Io gridavo di paura, ma tu non potevi ancora parlare. Ed ora dimmi.... ti ricordi dei morti sui quali dovevo salire per poter passare? No? Vedi! E ti ricordi del cane imprigionato nell'asfalto liquefatto, in mezzo alla strada? Guai va così terribilmente! Aveva la pelle bruciata. E ti ricordi che passammo vicino a una donna che tendeva due moncherini carbonizzati? Era sdraiata sulla schiena.... il suo viso era un'unica ferita, senza più occhi, né labbra, né naso. Dallo sgomento caddi a terra con te. Oh, era orribile! Non lo dimenticherò mai. Ma tu non puoi ricordare. Lo vedo dalla tua faccia. Sì, e quelle tre donne.... una vecchia e due giovani.... volevano strapparsi di dosso a vicenda gli abiti in fiamme, e gridavano terribilmente; poi si misero a correre verso il fiume, ci

oltrepassarono, e si precipitarono nell'acqua. Sono affogate. E quel ragazzino.... Era coi piedi dentro al fuoco.... No, no, non ti racconto nient'altro.... non piangere, Sadako. Su, piccola mia, non piangere. Sono uno stupido. Scusami, sorellina, scusami. Non avrei dovuto parlarne. Non ti puoi ricordare niente, questo è un bene.... Vieni, fai la brava.... Smetti di piangere. Non ti spaventerò mai più così. Aspetta, che ti asciugo le lacrime. Ah, come sono stato stupido! Dammi la lanterna. Adesso la faremo galleggiare. Sì? Andrà subito con tutte le altre verso il mare.... vedi? Già si allontana galleggiando. Non porta nessun nome; sarà per un morto sconosciuto. Sì? Vuoi che sia così, Sadako? La tua lanterna sarà per un morto al quale nessuno pensa.

Sadako guardò, scossa a tratti dai singhiozzi, la lanterna che si allontanava. La sua bella lanterna di carta bianca galleggiava lontano. Questo la rese ancor più triste; stava per rimettersi a piangere.

Piegava già la bocca in giù, quando un'idea improvvisa cambiò la sua tristezza in un sorriso. Salutò con la mano la lanterna e gridò, allegra:

— Signora Kumakici! Ti mando la mia lanterna! Penso a te!



## *La gran festa di casa Sasaki*

Primavera 1955.

Padre e figlio Sasaki aspettavano il caro ospite davanti alla porta d'entrata della nuova casa, ornata di festoni, di fiori. Scigheo vide per primo il vecchio. Al di sopra della spalla gridò dentro casa: — Attenzione, mamma! Il signor Scibuta sta arrivando! Preparati!

La signora Yasuko Sasaki afferrò in fretta lo sciamisen e pizzicò le corde dello strumento. Per molti giorni si era esercitata in una melodia di primavera. Voleva suonarla, adesso, per fare una cosa particolarmente gradita al caro ospite. Purtroppo era così eccitata che le sembrava di trarre dalle corde soltanto toni sbagliati. Come suonava male! Quand'era ragazza, suonava molto bene lo sciamisen e tutti la lodavano. Dopo sposata, le era rimasto ben poco tempo per esercitarsi. Questo strumento, poi, era nuovo, e fatto in serie. Negli ultimi anni si costruiva tutto solo per guadagno. Anche i kimono nuovi che lei e Sadako indossavano oggi, non erano fatti di buona seta tessuta a mano. Non si adattavano al corpo in una morbida cascata di pieghe, e Sadako si sforzava inutilmente di lisciarne le spiegazzature.

— Lascia stare! — ordinò la signora Yasuko alla figlia. — Mettiti qui alla mia sinistra, e quando entra il signor Scibuta incomincia a cantare.

Esaminò in fretta il viso di Sadako e le tolse con la punta di un dito una piccola macchia nera sul naso. — Ti sei sporcata nel pulire la bicicletta — la sgridò. — Avresti avuto tempo nel pomeriggio. Hai le mani pulite? Fa' vedere!...

Sadako tese le mani, ma tenne le dita ripiegate. Sapeva anche troppo bene che, nella fretta, aveva dimenticato di pulirsi le unghie. Per sua fortuna gli uomini fuori salutavano già l'ospite, così che la mamma si distrasse e guardò verso la porta.

Secondo l'antica usanza, padre e figlio s'inchinarono tre volte profondamente al costruttore di aquiloni Scibuta, facendo strisciare le mani lungo le cosce fino ai ginocchi.

Il signor Scibuta strizzò ripetutamente gli occhi. La sua piccola testa tremava ancor più del solito per la commozione. Non poteva persuadersi: i Sasaki non avevano dimenticato che oggi lui compiva settant'anni. Di amici così fedeli ce n'erano sì e no uno su diecimila. E tutti quei bei fiori attorno all'entrata!

— Troppo onore! Troppo onore! — mormorò il signor Scibuta commosso.

Si toccò ripetutamente gli occhi, una volta con la sinistra, una volta con la destra, poi con tutt'e due le mani. Infine riuscì ad asciugare le lacrime.

— La polvere.... tutta quella polvere per le strade — si scusò. — Entra negli occhi e li fa bruciare. Troppa, troppa gente va in auto, dico io! Sì, sì, le auto sollevano nuvole di polvere.

Si sarebbe anche soffiato volentieri il naso con le dita, ma non sapeva proprio come giustificare un atto simile, e perciò lasciò perdere. I due Sasaki lo pregavano di entrare, e con tanto ossequio come se lui fosse il padrone di casa e loro solo gli inquilini. Certamente queste care persone avevano preparato un pranzo da festa. Il suo odorato era rimasto buono; sentiva i profumi di molte leccornie. Naturalmente si guarderà bene dal dirlo. Deve mostrarsi sorpreso. Sì, sì, riuscirà senz'altro a sembrare molto sorpreso: è furbo, lui.

Eppure l'immaginazione del signor Scibuta non era abbastanza ricca. La signora Yasuko lo salutò col suono dello sciamisen. E la ragazzina, Sadako, cantò! Allora egli dimenticò addirittura di ammiccare e scuotere il capo. Questo non se l'era proprio aspettato.

— Com'è bello,... com'è bello! — sospirò felice. — Come ho fatto a meritarmi tutto questo? Ditemi.... come?

Poi gli uomini si accovacciarono sulle stuoie. La signora Yasuko e Sadako servirono, misero piattini e tazzine pieni di cibi davanti all'ospite, e lui le complimentò, masticando: — Ah! tonno affumicato in salsa aromatica.... squisito, squisito.... e questo pasticcio di riso con la carne di maiale tagliuzzata.... ah, che bontà!... È proprio carne di maiale? No? Ah, carne di vitello.... incredibile com'è delicata. Yasuko-san lei è un'artista della cucina. Sì, sì. E come suona lo sciamisen! Non ci sono parole d'ammirazione che bastino. Sì, e la ragazzina canta come un'allodola. Eh, com'è cresciuta! Quand'ero ancora il suo aiutante, Sasaki-san, la bimba era alta sì e no un metro, ed ora è già una signorina.... sì, sì, una vera signorina. Sta bene, la signorina Sadako?

Portò col bastoncino un altro boccone alla bocca ed osservò compiaciuto Sadako, che annuiva alla sua domanda con due profondi inchini.

— Benissimo — rispose il padre per la figlia.

— Così bene che domani parteciperà alla grande staffetta ciclistica delle scuole, da Tokio a Hiroscima.

Il signor Scibuta dalla meraviglia infilò il bastoncino, invece che nel piattino con la pasta, nella tazzina con l'ingotolo di carne.

— Che cosa? In bicicletta da Tokio ad Hiroscima? Le ci vorrà una settimana! Non può farcela.

— Non tutta la strada, Scibuta-san — spiegò Sasaki. — Lei percorrerà solo un piccolo tratto. Sono circa dieci chilometri. Un corridore prende il posto dell'altro. L'ultimo poi entra ad Hiroscima.

Il signor Scibuta si premette l'indice sulla fronte.

— Ah, adesso mi ricordo! Tutti parlano di questa.... questa.... come si chiama? Staffetta? — Brontolò tra sé: — Quante cose ci sono oggi! Staffetta: anche questa è una parola moderna, che dimenticherò subito. Tra qualche anno i giovani parleranno solo con parole che io non capirò. Sì, sì, lo prevedo. Io, per esempio, come tutti gli altri, non volevo credere che tutta questa gente che soffre di malattie da radiazioni ed è negli ospedali, dieci anni fa fosse stata veramente colpita da raggi. Raggi che nessuno ha visto. Com'è possibile? Lo considero un incantesimo malvagio. Un lampo lo vedo, ma i raggi, che non si vedono; come si fa a sapere che esistono?

— Neppure l'aria si vede, Scibuta-san — si permise di dire Scigheo. — Eppure l'aria sostiene un aquilone, e il vento si sente.

— Aquilone! — esclamò il vecchio. — Mi fai venire in mente qualcosa! Ho.... aspettate, dove ho messo quella cosa....

Si frugò nelle tasche e tirò fuori quello che cercava, porgendolo a Sadako. Era un oggetto avvolto in carta.

— Questo è per te, ragazza mia. Un regalo per te. Sono curioso di vedere se lo riconosci.

Si volse al signor Sasaki e, fregandosi le mani contento, disse:

— Il giorno in cui ci siamo incontrati, parlammo di questa cosa, e in seguito anche Sadako me ne ha parlato molto.

Sadako aveva tolto l'involucro di carta. Ed ora guardava ad occhi sbarrati l'onorevole antico drago di bronzo per la cui perdita una volta aveva pianto tutte le sue lacrime.

— Cikamatsu! — sussurrò sbalordita. E poi gridò, con gioia: — Il mio drago Cikamatsu! Sei mio di nuovo! Cikamatsu! Cikamatsu!

Saltò per la stanza, girò su se stessa e premette forte al petto l'amato giocattolo della sua infanzia, finché le venne in mente di ringraziare l'ospite. S'inginocchiò davanti a lui, s'inclinò profondamente, e non trovò parole.

Il signor Scibuta accarezzò imbarazzato i capelli di Sadako.

— Va bene, va bene, bimba mia! Non devi dir niente. Lo so anch'io com'è quando ci viene restituito qualcosa che si credeva perduto per sempre. Io, per esempio, non avrei mai sperato di poter impiegare, a settant'anni, sei aiutanti che costruiscono aquiloni e lampioni. Avevo perso tutto e....

S'interruppe perché notò che il suo ospite, il figlio e la moglie guardavano perplessi il drago di bronzo tra le mani di Sadako. Il loro stupore lo divertì tanto che proruppe in una risata fragorosa.

Prese ad oscillare in avanti e indietro, battendosi ripetutamente le ginocchia, e mettendo in serio pericolo il suo equilibrio.

— Non potete spiegarvi come abbia potuto metter la mano sul drago, vero? — esclamò, sempre ridendo. — Ve lo racconterò. È stato un caso, o il destino, se volete. Dunque, primo: il drago lo conoscevo bene, perché prima

della guerra un mercante di seta me l'aveva prestato come modello. Secondo: Sadako mi raccontò che una volta aveva trovato tra le macerie una bella statuetta di drago e che aveva pianto tanto poi, quando il babbo aveva portato il drago al mercato nero. Terzo.... — Fece una pausa e strizzò l'occhio a Sadako con aria furba, mentre indicava a dito suo padre, — mi sono ricordato che lei, Sasaki-san, nei primi minuti del nostro incontro mi aveva parlato di un drago di bronzo molto antico, che diceva di aver perso. Solo che non l'aveva perso, ma....

— Lo strozzino Ofusa me lo aveva rubato — completò il signor Sasaki adirato.

— Certo, proprio così! — esclamò il signor Scibuta. — Le ha fatto un bel tiro. Il grande Ofusa! Quella piovra era capace di dare a un affamato un pezzetto di galletta militare ammuffita in cambio della sua ultima camicia. Quel mascalzone ha guadagnato dei milioni. Ma ha perso di nuovo tutto, quando il tempo dei fuori legge e dei soprusi è finito. È stato accusato di commercio di oggetti rubati, è stato messo in carcere. Hanno dimostrato che era a capo di una banda di rapinatori. Capisce, Sasaki-san, non avrebbe potuto guadagnare tutto quel denaro con affari onesti!

— Ma lei com'è riuscito ad avere il drago, Scibuta-san? — chiese Sadako.

— Il drago? Ah, sì, avevo quasi dimenticato di raccontare.... Conosco un usciere del tribunale. Non molto tempo fa, accennò ad una collezione di antichità, che anni prima era stata sequestrata presso un famigerato strozzino di nome Ofusa. Gli oggetti sono stati affidati al tribunale e, dato che si pensava si trattasse di beni rubati, hanno esposto tutto in una sala ed hanno reso noto che ogni cittadino che lamentasse la perdita di qualcosa, poteva visitare la raccolta al tribunale. Alcune persone hanno riconosciuto le loro proprietà rubate, ma la maggior parte degli oggetti è rimasta lì. Poi gli oggetti avanzati sono stati messi all'asta. Dunque, io ho sentito il nome di Ofusa e sono....

Abbassò subitamente il capo e prese a maneggiare i bastoncini con zelo, come se non avesse mangiato da giorni e giorni.

— E come ha ottenuto il drago? — chiese Sadako di nuovo.

Il signor Scibuta masticò in fretta, la bocca così piena che le gote si gonfiavano. Si capiva appena ciò che diceva.

— Hm, sì.... l'ho riconosciuto.... sì, subito....

Ho pensato: Sadako ne avrà una gran gioia.... sì.... e adesso l'hai riavuto....

Si riempì di nuovo la bocca, guardò strizzando gli occhi e scuotendo rapidamente la testa, il signor Sasaki, la signora, il ragazzo e la ragazzina. E tutti compresero: non lo vuol dire, che ha dato moltissimo denaro per il drago.

## *È bello vincere contro il tempo*

Un gran numero di spettatori faceva ala ai due lati della strada. Sessanta ragazzi e ragazze aspettavano, accanto alle loro biciclette, l'arrivo della penultima staffetta. Questi sessanta dovevano percorrere l'ultimo tratto, lungo dieci chilometri, di un percorso che da Tokio, passando per Yokohama, Kioto, Kobe, conduceva a Hiroscima.

— Lasciare libera la strada! Via dalla strada! Intralciate i corridori! Indietro, indietro!

I funzionari del servizio d'ordine gridavano, già rauchi, correvano su e giù sfiatati e sudati, spingevano e tiravano via gente dalla strada; ma erano appena riusciti a far sfollare alcuni spettatori che si erano spinti avanti senza riguardo, al lato sinistro o destro della strada, che altri uscivano dalle file ed intralciavano di nuovo i partecipanti alla staffetta ciclistica. Questa corsa di studenti teneva in eccitazione da quattro giorni i tifosi di ciclismo. Tutti i giornali davano ampie informazioni sulle dieci staffette e sul loro punteggio in classifica. La radio trasmetteva i risultati parziali più recenti, gli esperti facevano previsioni sulle possibilità di vittoria di questa o quella squadra; si discuteva nelle sale da tè e si litigava per la strada. Innumerevoli scommesse furono fatte dal pubblico. Venditori intraprendenti offrivano la «Limonata della Staffetta», il «Gelato dei Ciclisti», ed i «Palloncini Tokio-Hiroscima». L'ultimo giorno la polizia di Hiroscima era sul piede di emergenza, perché l'accorrere delle masse al traguardo, nel centro della città, era cominciato già all'alba.

La quattordicenne Sadako Sasaki, nonostante il calore primaverile, sentiva dei brividi gelidi per tutto il corpo. Per la tensione e l'eccitazione, ora si mordeva il labbro inferiore, ora batteva i piedi accanto alla bicicletta. Di tanto in tanto sentiva un brulichio sulla pelle, che la costringeva a scuotere il busto e il capo. Se non si fosse vergognata, sarebbe andata dal funzionario in capo per pregarlo di attaccare il suo numero 51 sulla schiena di un'altra. Questa massa di allegri spettatori la innervosiva. La confusione delle voci, gli sguardi curiosi, le mani che indicavano, la confondevano. Si sentiva osservata da tutti i presenti, sebbene avesse saputo che la squadra della staffetta 51, secondo le ultime notizie, era al ventottesimo posto, e perciò non aveva neppure la minima possibilità di vittoria. Più di tutto, l'angosciava l'arrivo a Hiroscima. Là l'aspettavano sicuramente tutte le sue compagne e le insegnanti. Naturalmente avrebbe pedalato con tale foga da rompere i pedali, ci avrebbe messo tutte le proprie forze e non si sarebbe lasciata oltrepassare da nessuno,

ragazzo o ragazza, che fosse. Voleva far onore alla sua scuola. L'avevano scelta con altri cinque studenti tra 250 concorrenti. Era diventata una buona ciclista, da quando Scigheo l'aveva allenata. Non avrebbe potuto desiderare un allenatore migliore di Scigheo, che era membro di una associazione ciclistica. Poteva percorrere facilmente a tempo di gara quei dieci chilometri finali. Durante gli allenamenti con Scigheo aveva raggiunto il doppio della velocità media di gara, controllandola con l'orologio. Lui, dopo, l'aveva molto lodata. Se soltanto non fosse così terribilmente nervosa. Perché gli spettatori urlano improvvisamente? Oh, il gruppo di testa sta già arrivando.

Sadako afferra spasmodicamente il manubrio. Un funzionario corre verso di lei e la tira da parte con altri due ciclisti.

— Fate posto! Fate posto! — gridava l'uomo, guardando indietro.

Sadako si sente avvampare di collera. Il funzionario l'ha strappata via dal suo posto nello schieramento, come se non facesse parte dei corridori. Che cosa crede? Di potersi comportare così da villano con una partecipante alla gara? Anche se porta solo il numero 51, è stata scelta. Anzi, è addirittura una delle più quotate: corre l'ultima tappa della difficile corsa.

L'ultimo tratto di un percorso di quasi mille chilometri! Non può essere orgogliosa di formare l'ultimo anello di una catena di ciclisti che avevano superato questa via interminabile? Dimostrerà che non è una nullità. Non soltanto non si lascerà superare, ma supererà gli altri. Non è neppure più agitata. Solo i denti le battono. Non importa. Non ha bisogno dei denti per correre, ma delle gambe! E quelle hanno muscoli ben solidi.

L'urlo degli spettatori cresceva. I corridori di punta arrivavano a precipizio. Conduceva il numero 18.

- Diciotto! Diciotto! — gridarono insieme centinaia di persone. E qualche secondo dopo: — Sette! Sette — e poi: — Quarantuno! Quarantino!

Seguì il numero 29, che porse correndo la bandierina al successore, con rapidità esemplare. Il numero 53 era così esausto che scese dalla bicicletta invece di dare in mano, il più in fretta possibile, la bandiera al ragazzo che l'attendeva. Fu fischiato. Pieno di vergogna si confuse con la bicicletta tra la folla. Sei ragazzi giunsero poi velocissimi, in un sol gruppo. A circa 200 metri di distanza seguiva la prima ragazza. Il suo arrivo fu acclamato con le stesse urla tempestose che avevano accolto il ragazzo arrivato per primo.

Sadako aspettava la ragazza n. 51 con un'impazienza febbrile. Sembrava che fosse rimasta indietro. Si era lasciata superare da altri? Dov'era? Giunsero in fila i numeri: 17.... 23.... 49.... 3.... 16. E il 51 non arrivava ancora? Forse era caduta! Sarebbe terribile. Le amiche e gli insegnanti al traguardo avrebbero dato la colpa a Sadako Sasaki.

Sadako batté i piedi per la tensione insopportabile. Si morse le nocche, senza sentir dolore. Arrivò a precipizio un'altra ondata di ciclisti, ragazzi e ragazze. Sadako, eccitata, guardò per qualche secondo il n. 31. Aveva preso il 31 per il 51. Quando rigirò il capo fu colpita da qualcuno sulla schiena. Quel qualcuno esclamò: — Attenzione! Numero cinquantuno!

Una ragazza legnosa diede le ultime pedalate con le sue ultime forze. Ansimava pietosamente, con gli occhi vitrei. Arrivò addosso a Sadako, che dovette fare un balzo di lato con la bicicletta.

— Dammi la bandierina! — gridò Sadako furiosa.

La ragazza mise con lentezza la mano sotto la camicetta. Sadako le strappò il fazzoletto triangolare variopinto, lo ficcò tra i denti e balzò via, ingiuriando col pensiero quella tardona che l'aveva preceduta nella corsa: — Stupida vecchia zia.... rospo strabico.... ragno con le gambe storte.... mosca addormentata! — Poi dimenticò l'incidente e si concentrò. Doveva star attenta a non esaurire tutte le forze all'inizio. Scigheo gliel'aveva detto e ripetuto: — Nel primo terzo di strada sta' attenta che nessuno ti superi; nel secondo terzo devi cercare di unirti ad un gruppo: lasciati portare da quello per un po'; infine, se ti accorgi che prosegui facilmente ed hai ancora forze sufficienti, buttati in avanti e impegna tutte le riserve di energie nell'ultimo terzo.

Sadako arrischiò un'occhiata indietro. Notò due ragazzi che la seguivano ad una certa distanza. Curvi sul manubrio, pedalavano violentemente. Sadako mise la bandierina dentro la camicetta e si piegò sul manubrio allo stesso modo dei suoi inseguitori. L'ambizione la spingeva a mantenere il vantaggio. In qualche punto del percorso da Tokio fin qui, le ragazze della staffetta 51 avevano superato dei ragazzi. Forse una di queste ragazze in gamba era stata addirittura quella magrolina che le aveva dato la bandiera. Se era così, le aveva fatto torto: avrebbe meritato delle lodi e non delle ingiurie.

Di nuovo Sadako girò il capo. I due ragazzi non si erano avvantaggiati. Per lo meno, le sembrava. E anche se avevano ripreso qualche metro, poteva esser contenta della propria corsa. Non sentiva la minima stanchezza. Al contrario: si sentiva più fresca e vigorosa che non prima della partenza. Questa corsa impetuosa la elettrizzava. Com'era bella la lotta contro il tempo!

Mentre pedalava, sentiva grida di incoraggiamento: venivano dagli spettatori ai due lati della strada. Non erano più così fitti come quella massa di persone alla partenza, perché ora correva sull'aperta via tra i campi. Ma le grida di questi spettatori a destra e a sinistra erano solo per lei. La incitavano. Solo lei. Perché pedalava con la velocità e lo stile di un vero corridore. Lo sentiva, era in grandissima forma, e lo doveva al severo allenamento di Scigheo: il suo caro fratello! Quante volte si era arrabbiata con lui perché l'aveva trattata severamente! Aveva dovuto seguirlo per molti chilometri, a velocità massima, ruota a ruota. Né preghiere, né lacrime, né minacce le erano

servite. Ora vedeva che questa dura scuola non era stata una tortura senza senso. Il suo cuore batteva forte, ma non eccessivamente né disordinatamente. Non ansimava, non sentiva crampi ai polpacci. Poteva senz'altro accelerare il ritmo della pedalata.

I due inseguitori prendevano terreno su di lei? Macché! Erano molto indietro. Li aveva battuti! Lei, una ragazza, dava la polvere a due ragazzi. Fantastico!

Rivolse lo sguardo avanti. Il 31 era di poco davanti a lei; il 3 e il 16 a sole cinque o sei lunghezze davanti al 31!

Sadako si accinse a superarli. La distanza col 31 diminuiva ad ogni metro. Il 31 si girò e cominciò subito dopo a pestare sui pedali con tutte le forze.

Sadako si avvicinava. Era ruota a ruota col 31, e già si proponeva una nuova meta: il 3. Ed il 16. Il 31 lottava tenacemente. Sadako raggiunse il 3 ed il 16. Ormai aveva già due metri di vantaggio sul 31. Udì nuove grida di approvazione. Tenne il suo ritmo. La gioia della vittoria la esaltò. Prese una brutta curva a sinistra con la bicicletta così inclinata verso l'orlo della strada, che sfiorò uno spettatore sporto in avanti. Spaventata da quell'imprevisto, drizzò di colpo la bicicletta e per poco non cadde.

La paura improvvisa la rese più cauta. Ora si accorse che doveva risparmiare le proprie forze. Tirava il fiato con maggior fatica ed il cuore le batteva in modo inquietante, troppo veloce. La tensione alle gambe e alle cosce assomigliava già ad uno strappo muscolare. Ma vicinissimi a lei pedalavano due ragazzi, seguiti da una ragazza. Una ragazza dalle spalle sorprendentemente larghe, con gambe muscolose. Queste gambe muovevano i pedali con velocità notevole e con ritmo così uniforme, come se fossero spinte da un motore. Pur di competere con lei, valeva la pena di avere il batticuore ed il fiato grosso.

Sadako non distoglieva lo sguardo dalla ruota posteriore di quella bicicletta. L'inseguita non si voltò.

«Devo raggiungerla! Devo raggiungerla...» si ripeteva Sadako, ma non le si avvicinava neppure di un centimetro. Com'era possibile? C'era dunque un'altra ragazza, in questa corsa, veloce quanto Sadako Sasaki?

La moltitudine degli spettatori lungo la strada s'infittì: più forti erano le grida di incitamento dei molti che facevano il tifo per la ragazza n. 51, sperando che superasse il ragazzo ben piantato che portava il n. 17.

Sadako lottava con tutte le forze. Doveva farcela! Era la più forte. Si era allenata più a lungo e con maggior impegno di qualsiasi altra ragazza della staffetta. Questa ragazza davanti a lei, in fin dei conti, non poteva avere dei muscoli d'acciaio!

Ah! La ragazzona cedeva! Era stremata.

La distanza diminuiva. Ancora un paio di metri! Uno e mezzo. Uno. Mezzo! Adesso erano a ruota. Un'occhiata a destra: è un ragazzo, non una



ragazza! Questa sì che è una vittoria!

Gli ultimi cento metri.

Gli altoparlanti tuonavano, la gente urlava a perdifiato, batteva i piedi a terra. Sadako udì solo una specie di muggito che si alzava ed abbassava. Era già al traguardo? Sì, doveva frenare. Dentro al petto sentiva un gran bruciore, come un fuoco. Aria! Aria! Aria!

Vacillava, vedeva davanti a sé dei volti come attraverso la nebbia. Qualcuno le stringeva la destra. E ancora qualcuno, e qualcun altro ancora. Le battevano sulle spalle. Chi l'abbracciava così forte? Scigheo. Che cosa diceva? Il n. 51 al 19° posto, invece che al 28°! Dunque aveva battuto nove avversari. Questo la rendeva molto felice. Ma adesso era completamente esausta. Non avrebbe potuto resistere neppure per mezzo chilometro ancora. Scigheo le portò alle labbra una bottiglietta:

— Bevi, Sadako! «Limonata della Staffetta». È buona.

## *Padre e figlio*

—... ed io avrei dovuto proibirglielo. Lo sforzo è stato troppo grande per lei. Questa gara l'ha completamente esaurita.

Il signor Sasaki si accorse di aver parlato a voce troppo alta; questo disturbava la malata. Guardò preoccupato attraverso la fessura tra le due pareti mobili. Sadako giaceva ad occhi chiusi sulla stuoia della sua camera. Il suo viso era spaventosamente pallido. Le dita tenevano stretto spasmodicamente l'orlo della coperta che si era tirata fino al mento, come se avesse un gran freddo.

Il pianto silenzioso della moglie che stava dietro di lui, non contribuì certamente a diminuire il senso di colpa del signor Sasaki. Eppure non doveva dar tutta la colpa a se stesso. Scigheo, che stava accoccolato a terra, davanti alla fessura tra le due pareti, e fissava con lo sguardo angosciato la malata, aveva allenato Sadako troppo duramente e la piccola era stata vittima della sua ambizione. Ma a che cosa servivano ora le autoaccuse? Scigheo non aveva fatto lavorar troppo Sadako per cattiveria, e non poteva prevedere, alla sua età, le conseguenze di uno sforzo così eccessivo.

— Non piangere, Yasuko — disse il signor Sasaki. — La bimba non guarirà per questo. Ha bisogno di tranquillità e nient'altro. Se si accorge di quanto ci angustiamo, crederà che il medico ci abbia detto che è grave. E questo non l'ha detto.

La signora Yasuko si premette le mani sulla bocca. La sua voce risuonò soffocata: — Ho tanta paura proprio perché non ci ha detto che cos'ha.

— Che cosa vuoi dire? — chiese il signor Sasaki incerto, ed afferrò il braccio della moglie.

— Spiegati: che cosa vuoi dire? Non tacermi nulla. Tu temi qualcosa di preciso. È così?

La donna curvò il capo. Il marito vide che le spalle le tremavano in un singhiozzo represso. Le sussurrò all'orecchio, insistente: — Yasuko! A quella cosa non dobbiamo nemmeno pensare. È assolutamente impossibile. La malattia delle radiazioni si è manifestata in tutti i casi al più tardi dopo cinque o sei anni, mai dopo dieci. Rifletti: Sadako fino a tre giorni fa è stata sempre sana. Allora, dopo l'esplosione, ha avuto solo alcune piccole graffiature. Me lo hai raccontato tu, ed anche Scigheo mi ha detto la stessa cosa.

Yasuko alzò il viso verso di lui, con un'espressione turbata ed incredula insieme.

— Il più piccolo graffio era pericoloso, allora. Tu sai quanti dei nostri vicini sono morti in seguito a ferite piccolissime. Hanno sofferto per mesi e mesi, diventando sempre più deboli. Ora i medici dicono che il loro sangue era inquinato dalle radiazioni. E quanti malati ci sono ancora negli ospedali? Sono tutti inguaribili.

Il signor Sasaki, inorridito, si premette le mani alle tempie: — Sta' zitta! Sta' zitta! Ma che pazzie dici! Le ferite delle persone colpite dalle radiazioni dell'atomica non si rimarginavano, peggioravano sempre più. Ma pensa alle persone che si sono bruciate. Oggi nascondono le loro cicatrici perché sembrano lebbrosi. Tutti le evitano perché credono ancora che chi tocca una persona con una cicatrice del genere ne rimanga contagiato. Ma non hanno dolori. Si sentono sani. Sadako, però, non ha la minima cicatrice. Per questo dico che è esaurita dalla fatica: questa è la sua malattia. Quand'ero soldato, anch'io dopo ogni marcia forzata cadevo a terra, come svuotato di ogni forza.

Yasuko aveva ascoltato le parole del marito con vera devozione. Tutto quello che aveva detto le sembrava giusto. Adesso era così persuasa che Sadako non poteva essere ammalata gravemente, che il suo viso dolente si rasserenò. Il suo sguardo abbracciò Scigheo: neppure il ragazzo era malato, sebbene fosse stato con la bimba nello stesso posto e nello stesso momento, quando la bomba atomica era esplosa.

Il signor Sasaki strinse a sé Yasuko: — Senti: mi è venuto in mente qualcosa: se entro domani mattina Sadako non sta meglio, la farò visitare nel nuovo ospedale. Lì ci sono dei medici americani, che hanno esaminato migliaia di ammalati di radiazioni e potranno dirci con sicurezza....

Yasuko impedì al marito di continuare, mettendogli la mano sulla bocca.

— Non faccio visitare Sadako da un medico americano. Gli Americani hanno inventato la bomba atomica; sono loro i colpevoli di ogni disgrazia.

Il signor Sasaki accarezzò i capelli di Yasuko per calmarla: — Non devi parlar così. Questa bomba non l'hanno inventata solo gli scienziati americani, ora lo sappiamo. Anche scienziati inglesi, tedeschi, italiani, francesi e di altre nazioni hanno collaborato. E non hai sentito che anche i russi già da tanto costruiscono bombe atomiche? A che scopo credi che lo facciano? Per far sfoggio di bravura? No! Se si arriva ad una nuova guerra, faranno cadere anche le loro atomiche sulle città dei loro nemici. E non credere che i nostri generali non avrebbero usato queste bombe nell'ultima guerra se i nostri scienziati fossero stati così avanti da saperle costruire. Yasuko, guardami! Sono un uomo cattivo? Tu dici di no, ma io ti dico questo: se durante la guerra fossi stato un aviatore e mi avessero ordinato di salire in alto con un aereo e gettare una bomba atomica su di una città, avrei dovuto obbedire.

— No! Tu no! — esclamò Yasuko a voce così alta che Scigheo balzò su e, col dito davanti alla bocca, ammonì i genitori:

— Vi prego, parlate a voce più bassa: Sadako si è addormentata.

Il signor Sasaki, irritato dalla reazione di Yasuko, fece un cenno al figlio.

— Vieni qui! Dimmi, che cosa faresti, tu.... Supponi che ci sia la guerra. Tu sei un soldato.... no, sei un aviatore. Ti viene ordinato di sganciare una bomba su di una città nemica.

Scigheo non capì. Lui era tanto preoccupato per Sadako, e suo padre parlava di guerra e di lancio di bombe. Ora anche la mamma insisteva:

— Di' che cosa faresti Scigheo. Tu lo sai com'è orribile la guerra, l'hai provata.

— Se io.... fossi un aviatore? — balbettò Scigheo. — Non so che cosa.... Sì.... credo che dovrei obbedire. Ma....

— Hai sentito, Yasuko? — lo interruppe il signor Sasaki, infervorato. — Obbedirebbe, perché sa che un soldato viene fucilato se non esegue un ordine.

— Non l'hai lasciato finire — ribatté Yasuko. Ed a suo figlio ordinò: — Continua. Hai detto «ma».... Dunque non saresti proprio deciso a gettare una bomba.

— No, mamma, io.... rivedrei davanti ai miei occhi Hiroscima distrutta, e tutti quei morti, e quelli coi vestiti in fiamme.... Io.... no! Non potrei farlo!

Il suo sguardo si smarrì. Mormorò, in un soffio: — Preferirei farmi fucilare. Sì, sì, meglio morire che diventare un assassino di innocenti.

Il signor Sasaki, colpito, si morse un labbro. Yasuko accarezzò il figlio con lo sguardo.

— Tu sei un eroe. Un eroe molto più grande del soldato coraggioso. Le tue parole mi rendono felice.

Scigheo proseguì, in tono appassionato: — E tu, babbo? Che cosa pensi, tu?

Il signor Sasaki si premette sugli occhi la punta delle dita. Evidentemente gli riusciva difficile esprimere a parole ciò che avveniva in lui. Come esausto da una lotta crudele, rispose lentamente, scandendo le parole: — Io.... io sono nato in un altro tempo. Fin da piccoli, a scuola, ci ripetevano sempre che l'onore più alto per un soldato giapponese era quello di poter morire combattendo per l'Imperatore. Ma tu preferisci morire piuttosto che uccidere. — Sospirò profondamente. — E, in verità, questo ha maggior valore, di fronte alla Divinità Suprema, di qualsiasi altro eroismo umano....

Scigheo s'inclinò con maggior devozione del solito. Il padre avrebbe potuto rimproverarlo per la sua opposizione. Invece, con grande saggezza, aveva riconosciuto l'ingiustizia della sua concezione del dovere e dell'obbedienza. Come doveva esser stato difficile per lui, che era stato un soldato, ammettere che nessuno ha il diritto di uccidere! Bisognava ammirarlo molto per questo.

Scigheo s'inclinò di nuovo, poi fece l'atto di ritornare al suo posto di osservazione. Il padre gli ordinò di restare.

— Scigheo, i tuoi pensieri sono quelli di un uomo maturo; quindi ti riconosco il diritto di dare un consiglio a me ed a tua madre. Io voglio far visitare Sadako nel nuovo ospedale. La mamma è contraria, perché non ama i medici americani....

— No, no. Ho riflettuto! — esclamò Yasuko.

— Quel che mi hai spiegato prima mi ha convinta. Per me va bene se visitano Sadako. Sarò loro grata.

Meravigliato, Scigheo chiese: — Perché volete far visitare Sadako all'ospedale? Non ha niente. Si è soltanto strapazzata troppo. È molto stanca. E se domani mattina non sta meglio, pregherò il dottore di darle un ricostituente. Probabilmente oggi non ha ordinato nessuna medicina, perché spera che guarisca presto. Credetemi: mi son fatto rimproveri, perché è colpa mia, se si è esaurita così.

Il signor Sasaki guardò il figlio negli occhi, con serietà.

— Non hai capito perché voglio far esaminare Sadako nel nuovo ospedale?

Lo strano sguardo del padre e l'atteggiamento della madre, che teneva il capo abbassato, fecero presentire a Scigheo qualcosa a cui fino ad ora non aveva pensato. Improvvisamente capì ciò che intendevano, perché aveva visto anche troppo spesso delle persone crollare inaspettatamente per la strada. Ma Sadako?

Inorridito, arretrò di un passo, fissando i genitori.

— Non crederete davvero che Sadako sia.... — Non poté continuare. La sua bocca tremò. Poi, dopo un lungo silenzio, trovò a fatica le parole:

— Non è vero! È sempre stata sana. Però si dice che gli ammalati di radiazioni cominciano per prima cosa ad accusare una grande stanchezza. Sentono un ronzio alle orecchie, svengono....

L'ultima parola gli ricordò il viso di Sadako, come gli era apparso prima.

— Svengono! — ripeté Si voltò di scatto e corse in punta di piedi alla fessura. Per un poco osservò, pieno di paura, la sorella che riposava, poi sorridendo fece cenno ai genitori di avvicinarsi.

— Guardate come dorme. Sono contento. Per un momento ho creduto che potesse essere svenuta.

Riavvicinò cautamente le pareti di carta, chiudendole insieme, e poi si mise le mani sul petto.

— Sono forse malato di radiazioni io? Lo spostamento d'aria dell'esplosione mi scaraventò dallo stagno sulla riva. Ma Sadako era sdraiata sotto il salice, e solo dopo....

Tacque un momento, ripensando alla scena, poi disse sottovoce, lo sguardo a terra: — Adesso mi ricordo di qualcosa di strano: nel 1947, il giorno della festa della pace, Sadako mi raccontò di essere stata ferita dall'esplosione; no, era diverso. Non ha detto «ferita», ma «bruciata». Sì, era

così. «Mi sono bruciata.... ho sentito tanto caldo», ha detto. Allora l'ho presa in giro, e poi mi sono irritato perché si ostinava a ripetere sempre la stessa cosa, e perché sapevo con certezza che non si era bruciata. Ma adesso penso....

Di slancio Scigheo tese le braccia verso il padre e disse, precipitosamente: — Dobbiamo condurla al nuovo ospedale! Meglio subito. Solo là ci possono dire se Sadako è ammalata di radiazioni.

## ***Mai più un'altra Hiroscima!***

La visita della paziente Sadako Sasaki era finita. Due infermiere sollevarono la ragazza dal lettino e la misero su una barella a rotelle. Una delle infermiere accarezzò bonariamente una gota di Sadako. Questa mosse appena un po' la bocca. Avrebbe voluto ricambiare con un sorriso la cordialità dell'infermiera grassoccia, ma si sentiva tanto stanca. Riusciva appena a tener aperti gli occhi. E questo doveva farlo. Forse il dottore straniero col gran ciuffo di capelli grigi vorrà osservare ancora i suoi occhi. Prima l'ha fatto così a lungo, che le è venuto il capogiro. La portano già via? Bene; la camerata è tranquilla. Si può dormire, nessuno disturba parlando ad alta voce. Le altre cinque malate dormono, come lei, quasi tutto il giorno. Dormire.... addormentarsi subito. Non ancora! Deve ancora.... ringraziare i due dottori.... per.... La visita....

Gli occhi di Sadako si chiusero. La piccola scintilla della sua volontà di gratitudine, si spense. La notte del sonno l'avvolse come un soffice mantello nero.

Il medico giapponese Hirosci Ikeda ed il suo collega americano dott. Floyd Owens si curvarono, aspettando, su di un tavolo del laboratorio. Solo quando i battenti della porta si furono chiusi dietro la paziente Sasaki, il dottor Owens prese dal tavolo i fogli con i dati clinici della malata. Scorse in fretta alcune righe del primo foglio, lesse ancor più rapidamente il secondo, e all'improvviso fece un rotolo di quei due fogli e degli altri, con i risultati delle analisi. Con questo rotolo si batté nervosamente il palmo della mano sinistra.

Il dottor Ikeda, di mezza testa più piccolo dell'americano, dopo un'occhiata indagatrice al volto del collega, cominciò a pulire i propri occhiali, meticolosamente: ci alitava sopra, li strofinava con energia e li alzava contro luce per esaminarli.

Dopo un ennesimo esame delle proprie lenti, chiese al collega, in buon inglese: — Perché non parla? Prova di nuovo un sentimento di colpa? Devo dirle per la centesima volta che noi siamo medici, che combattiamo solo contro la morte?

Owens lanciò il rotolo di fogli sul tavolo.

— Un'intera armata di medici non può combattere contro questa morte. Siamo impotenti esattamente come sette anni fa, quando cominciammo a visitare le persone colpite da radiazioni. Per chi è stato colpito da questi maledetti raggi gamma non c'è speranza di salvezza.

Il dottor Ikeda si mise gli occhiali, li toccò ripetutamente come a sistemarli, e poi si piantò deciso davanti all'americano.

— Caro collega Owens! Lei crederà forse che io sia un uomo senza cuore se ora dico che non provo tristezza quando muore uno dei nostri malati di cancro alle ossa o di leucemia. Gli auguro addirittura una morte rapida. Ogni nuovo giorno gli porta nuove sofferenze. E quando vedo i suoi occhi che mi chiedono: «mi guarirai, dottore?» allora soffro quanto il malato.

Il dottor Owens chinò il capo in avanti e vi premette i pugni chiusi. Amareggiato bisbigliò:

— È proprio questo che oggi mi ha scosso così. Vedo davanti a me gli occhi di questa ragazzina di quattordici anni. Il suo sguardo mi chiede: «mi aiuterai? È vero che non devo morire?». E rivedo in quegli occhi le macchioline grigie che mi danno la certezza che questa bimba è segnata dalla morte. La sua forma è acuta: non c'è rimedio.

Gemette, aprì i pugni e poi unì le mani come per pregare. Con voce atona, come parlando a se stesso, continuò:

— È incomprendibile: questa piccola si ammala dieci anni dopo l'esplosione atomica! Per dieci anni si sente perfettamente bene. Non sa che il suo sangue è avvelenato da raggi gamma. Alcuni giorni fa partecipa ad una gara ciclistica. Suo fratello mi racconta: era raggianti perché aveva superato diversi corridori. Sembrava più resistente, più forte di altre ragazze della sua età. Ed improvvisamente, la malattia esplose. Dopo dieci anni di vita, di allegria, di spensierati giochi infantili! Un lampo l'abbatte. La «grande folgore», come dite voi Giapponesi, dopo dieci anni prende una nuova vittima. I 150. 000 morti di Hiroscima e Nagasaki sono stati troppo pochi, senza contare gli innumerevoli diventati muti ed infermi!

Con sguardo immobile fissò il vuoto ed ansimò:

— E continuano ad armarsi! Costruiscono nuove atomiche. La bomba all'uranio di Hiroscima e quella al plutonio di Nagasaki non erano abbastanza forti, secondo loro. Con le bombe all'idrogeno si possono distruggere intere nazioni. Con le bombe al cobalto si può annientare un continente. Dunque coraggio, scienziati e tecnici! Create con ogni zelo! Preparate riserve di bombe! Il mondo dev'essere annientato! Ogni forma di vita dev'essere estinta con le vostre superbombe!

Si fermò, esausto. Aveva le dita contratte, gli occhi sbarrati, le labbra tremanti. Un uomo disperato, smarrito, di fronte all'incendio del mondo.

Il dottor Ikeda posò delicatamente le mani sulle dita tremanti di Owens.

— Caro, caro amico, lei spreca inutilmente la sua energia nervosa. Lei accusa, ma gli accusati non odono la sua voce. Sono sordi. Tutti.

L'Americano afferrò il Giapponese per le braccia: — Non sono tutti sordi. Al contrario! I sordi sono una minoranza sempre più piccola. Difatti ci sono milioni di persone in tutti i paesi che, come me, accusano i responsabili.



— A che serve? Celebri poeti, studiosi, premi Nobel di tutto il mondo hanno sottoscritto appelli contro gli esperimenti atomici. Si è preso atto di queste proteste, ma si continua a creare nuove e terribili armi.

— Allora tutti i popoli del mondo devono unirsi e pronunciare il loro verdetto: «Colpevoli». Gli accusati dovranno accettare questo giudizio.

— Lei dice bene, collega Owens, ma un sogno.... una utopia.

— No.... No, no! Si può farlo! Ognuno deve far sapere agli altri com'è grande il pericolo. Fotografie, libri, giornali, radio, televisione, devono servire a diffondere questa conoscenza. Amici, padri, fratelli, sorelle, madri.... tutti, tutti sono minacciati. E tutti devono dire ad alta voce: «Mai più un'altra Hiroscima!».

— Sì, questo sarebbe giusto — rispose pensieroso il dottor Ikeda. — Tutti dovrebbero gridare: «Mai più un'altra Hiroscima!». Soprattutto i giovani devono dirlo con convinzione. Sanno troppo poco di ciò che è successo, perché ne sono tenuti all'oscuro. I padri hanno paura di raccontare ai figli della grande catastrofe, e pensano: «chi non conosce il pericolo vive senza preoccupazioni». Ma questo non è giusto. Io affermo invece: «chi non conosce il pericolo non lo teme, non lo evita, e quindi più facilmente ne resta vittima».

## *Mille gru d'oro per Sadako*

All'ora delle visite ai malati, il signor Sasaki percorreva sulla punta dei piedi il corridoio dell'ospedale. Lo seguivano Yasuko e Scigheo. Davanti alla porta della camerata in cui c'era Sadako, il signor Sasaki si fermò e si rivolse alla moglie.

— Ti prego, sorridi! Se Sadako ti vede triste, penserà di essere grave.

La signora Yasuko strinse le labbra. Tentò coraggiosamente di reprimere i singhiozzi che le salivano alla gola, ma non riuscì. I suoi occhi si riempirono di lacrime, e scoppiò in un pianto disperato.

— Mamma, non devi — implorò Scigheo. — Calmati, o Sadako si spaventerà. Dobbiamo sforzarci di sembrare allegri. Deve avere la speranza di guarire.

— Può sperarlo? — disse la mamma, con voce soffocata dalle lacrime. — Il dottor Ikeda ci ha detto la verità.

— Era suo dovere, ed io gliene sono grato — mormorò sordamente il signor Sasaki. — Asciugati gli occhi, Yasuko, e sorridi. Sadako deve esser contenta della nostra visita. Oggi le consiglieremo di ritagliare le mille gru di carta dorata. Tu le mostrerai come si fa, Scigheo. Hai portato le forbici?

— Ho tutto, babbo, ho messo nella borsa anche il suo drago.

Ora Yasuko sorride davvero.

— Sì? Hai portato il suo drago? Oh, questo le farà certo molto piacere!

Il pallore malato del volto di Sadako cedette ad un leggero rossore. Aveva di nuovo il suo drago Cikamatsu! Come faceva quand'era piccina, anche adesso per la gioia arricciò il naso, socchiuse gli occhi, sorse le labbra e ritirò perfino, sia pure con un certo sforzo, il capo tra le spalle. Questo movimento insignificante la stancò. Giacque immobile e sentì il cuore batterle forte.

Scigheo aveva messo sul letto della malata un grosso rotolo di carta dorata ed un paio di forbici. Quando vide l'espressione stanca del suo viso, voleva riprenderli. S'intese col padre con un'occhiata: Sadako è troppo debole.... non può mettersi a tagliare e ripiegare la carta. Lo sguardo della sorella ed un movimento appena percettibile del capo significavano però: lasciali qui.

Dopo un breve riposo, Sadako riaprì gli occhi. Di nuovo arricciò il naso, guardando la madre.

— Oggi sto molto meglio — disse con un fil di voce, simile al leggero cinguettio di un uccellino che sogna. — Il dottore americano questa mattina mi ha raccontato una bella fiaba, di un gigante che si chiamava Gulliver. Ho

riso tanto perché il dottore parla così male il giapponese. Dice tutto sbagliato, è proprio comico. Meglio di tutto sa dire: «Guarirai presto, Sadako....». Perché piangi, mamma?

Yasuko accarezzò il viso della malata.

— Perché sono felice che tu guarisca.

— Guarirai sicurissimamente — disse Scigheo.

— Sai come? Guarda qui! Ho della carta dorata ed un paio di forbici. Sta' attenta! Ti mostrerò qualcosa.

Tagliò dal rotolo un pezzo di carta, grande press'apoco come un quaderno aperto e lo piegò con le dita agili in un determinato modo. In meno di un minuto, con qualche taglio di forbici, ne venne fuori qualcosa che assomigliava ad un uccello con le ali spalancate. Scigheo fece muovere in cerchio l'uccello di carta sopra il capo di Sadako.

— Hai visto com'è facile? Quando mille di queste gru staranno appese a dei fili al tuo letto, sarai guarita.

Sadako alzò lentamente una mano verso la gru.

— È bella, molto più bella di quelle che sa fare Scighetomo. Lui ha la mia età. È nella camera vicina. Studiava nella «scuola della pace». Ieri l'infermiera ha spinto il mio letto vicino al suo, sul balcone, al sole. Scighetomo ha già trecentoventi gru di carta appese sopra al letto.

— Ma tu ne avrai presto mille — affermò il signor Sasaki, e la sua espressione era così convinta, che Sadako volle tirar subito a sé il rotolo di carta. Le sue dita lo strinsero, ma poi lo lasciarono subito andare. Tentò ancora, e non riuscendovi, cercò di tirarsi su. Il capo le ricadde senza forza.

Con voce vibrante d'impazienza e d'eccitazione, chiese al fratello: — Per piacere, taglia la carta nella misura giusta. Molti pezzi. Voglio cominciare oggi stesso a fare le gru. Voglio guarire presto. Mostrami ancora una volta come si fa.

Spaventato da questo strano impeto, Scigheo si voltò a dare una rapida occhiata ai genitori. Quando si era seduto accanto a Sadako sull'orlo del letto, il babbo e la mamma si erano spostati verso il fondo, per poter osservare da là il viso della bimba. I loro volti adesso non tradivano alcuna inquietudine. Tutt'e due annuirono con espressione serena, incoraggiandolo. Riuscivano meglio di lui a non tradire i propri sentimenti. Infatti egli nascondeva a malapena la sua preoccupazione, dicendosi che doveva sorridere, sorridere continuamente. Finché stava seduto qui, vicino a Sadako, il suo viso doveva esprimere fiducia; la sorella doveva credere che sarebbe guarita perché lui era così allegro.

Piegò di nuovo, molto più lentamente, un pezzo di carta davanti agli occhi della malata.

— Ecco qua.... fai così, vedi?... Ed ora l'ala destra.... ecco.... e questa.... diventa l'ala sinistra!...

Mentre le mostrava come doveva fare, sporgeva la lingua tra le labbra, o piegava la testa di lato, e ogni tanto guardava il suo lavoro tenendolo davanti a sé, a braccio teso. Sadako seguiva così attenta ognuno dei suoi movimenti, che inconsapevolmente anche lei ora sporgeva la lingua, ora girava la testa a sinistra o a destra.

— So già farlo anch'io, so già farlo anch'io!— esclamò felice quando Scigheo le posò sulla coperta la gru finita. — Dammi un pezzo di carta dorata! Vedrai come sono brava.

Cominciò a piegare la carta coi movimenti precisi e lenti di un cieco. E intanto ripeteva i gesti e le parole del fratello: — Ecco qua... si piega nel mezzo... ed ora l'uno sull'altro... e ancora una volta... e quest'angolo dev'essere messo... qui sotto... ma poi... come si va avanti?

Scigheo voleva aiutarla. Lei lo respinse.

— No, lasciami, lasciami, so far da me! Vedi? Ancora... quest'ala... e subito... ne verrà fuori un uccello!

Le dita non le tremavano più. La voce non era più stanca e sonnolenta. Gli occhi avevano ripreso uno splendore vivace. Ed ora alzò addirittura, senza fatica, la gru che era riuscita perfetta. Quasi a chiedere ammirazione, domandò: — L'ho fatta bene? È bella? Quanti giorni devo lavorare per finire mille gru? Dieci giorni? Dodici? O quindici?

Aveva parlato con fretta affannosa, lo sguardo posato sui tre uccelli di carta pronti, come se fossero questi a doverle rispondere.

— Io ti aiuterò, Sadako — promise Scigheo.

— Verrò ogni giorno e ti aiuterò a fare delle gru.

— Anch'io ti aiuterò — disse Yasuko. — In cinque giorni al massimo sopra al tuo letto staranno appese mille gru.

Il signor Sasaki si finse sorpreso.

— Cosa? In cinque giorni? Avete dimenticato che ci sono al mondo anch'io? Se vi aiuto, finite in tre giorni!

Sadako si puntellò sui gomiti per tirarsi su, poi li contraddisse con voce ferma: — No, no. Voi non dovete aiutarmi. Scighetomo ha detto che ogni malato deve fare da sé mille gru, se no gli dèi non esaudiscono la sua preghiera. Voglio fare le gru da sola. Voi potete appenderle con i fili sopra al mio letto. Questo ve lo permetto, ma non di più.

— Ha ragione — disse Scigheo in tono persuaso. — Non dobbiamo aiutarla nel lavoro; questo non servirebbe a guarirla. Ma una cosa ci deve permettere: noi andremo al tempio a pregare gli dèi di non lasciare che Sadako si stanchi. Sì? Va bene così?

Sadako era ricaduta indietro. Il suo viso mostrava di nuovo il pallore caratteristico dei malati di radiazioni. Parlare la stancava.

— Sì, per piacere... pregate per me. Gli dèi devono aiutarmi.

La visita mattutina era finita. Il dottor Owens ed il dottor Ikeda uscirono dalla camerata. Nel corridoio, Owens afferrò il collega per la manica.

— Negli ultimi otto giorni la ragazzina ha fatto quasi senza sosta uccelli di carta. Questo l'affatica troppo. Credo che sopra al suo letto ce ne siano già per lo meno trecento.

— Sono esattamente quattrocentodiciotto — corresse il dottor Ikeda. — Le ho contate oggi. Tra dieci giorni, Sadako avrà la millesima gru. Allora guarirà.

Owens guardò il compagno con aria interrogativa: — Parla seriamente? È una superstizione dei suoi compatrioti e nient'altro.

Ikeda premette i polpastrelli di una mano contro quelli dell'altra.

— Lei la chiama superstizione. Io la chiamo fiducia nelle proprie forze. La bimba è persuasa che guarirà appena avrà terminato il millesimo uccello di carta. La volontà la terrà in vita fino ad allora. Vuole proibirle di vivere?

— Naturalmente no! — proruppe Owens. — Ma lei sa quanto me che la piccola Sadako è votata alla morte. Esaurirà le proprie forze prima del tempo, ed è nostro dovere impedirlo.

— Bene, potremmo dirle che ha il permesso di fare solo dieci gru al giorno — rispose Ikeda dopo una breve riflessione. — Questo le prolungherà la vita. Non morirà finché non avrà fatto la millesima gru.

Owens, con un violento moto della mano, tagliò un filo invisibile che sembrava teso nell'aria, trasversalmente, davanti a lui.

— Questo non lo credo, perché è contrario alla mia ragione. La visita che abbiamo appena fatto a Sadako mi fa temere il peggio.

— Sadako però non teme. E questo è un bene — lo contraddisse Ikeda. — Cerchi di capire: noi due sappiamo quali sono le sue *condizioni*, ma lei non sa nulla. Spera nel miracolo delle mille gru. Quando gli occhi le si chiudono per il sonno, sogna di giocare con le amiche sul prato, di nuotare in mare, o di fare delle allegre gite in barca sul fiume Otha. Sognerà ancora tutto questo quando la sua anima salirà al cielo. Lasciamola sognare.

## *Sono il tuo amico.... Vorrei passeggiare con te!*

Il sole di primavera aveva già un calore estivo. Un alito di vento rubava i profumi alle aiuole e gli alberi in fiore del giardino dell'ospedale, e ne riempiva l'aria. Tanti uccelli cantavano, cinguettavano, fischiavano, gorgheggiavano. Insetti percorrevano ronzando le loro imprevedibili vie: alcuni come incerti, altri a zig-zag, o salendo velocissimi in verticale, verso il cielo gioioso, d'un azzurro turchese. Tutti gli esseri che potevano volare, saltare o strisciare sembravano pieni di un'immensa gioia di vivere.

Solo per i due adolescenti che prendevano il sole su di un balcone dell'ospedale, questa primavera era senza splendore e gioia. Erano un ragazzo ed una ragazza.

Il ragazzo si chiamava Scighetomo, la ragazza Sadako. Tutt'e due avevano quattordici anni. Le infermiere avevano messo vicini i loro letti a rotelle.

Dopo essersi salutati guardarono, stanchi, nella stessa direzione, verso le verdi colline che limitavano il loro orizzonte.

— Come stai, Scighetomo?

— Bene. Non ho dolori, oggi. I dottori dicono che presto potrò alzarmi e passeggiare, ma io non ci credo. Non posso più muovere le gambe. E tu come stai, Sadako?

— Anch'io sto bene. Ieri sera ho fatto la novecentesima gru.

— Hai già novecento gru? — disse Scighetomo con voce monotona, indifferente. — Io ne ho finite quattrocentocinque. Da tre giorni non posso più farne altre. Non ho più tatto nelle mani. Il dottor Ikeda dice che questo deriva dalle iniezioni. Mi indeboliscono tanto.

— A me non fanno iniezioni, perché non ho dolori. Forse potrò alzarmi presto. Che ne pensi, Scighetomo?

— Sì, potrai di sicuro. Tu, certo, hai novecento gru! Puoi esser contenta. Ancora altre cento, e poi sei guarita.

Per la seconda volta Sadako voltò la faccia verso di lui.

— Ti devi riprendere e devi ricominciare a lavorare. Te l'ho detto tante volte.... Io finirò le mie mille gru. Se lo faccio io, puoi farlo anche tu. Certamente! Sei un uomo.

Lo sguardo di Scighetomo si levò lentamente al cielo.

— Io sono molto più malato di te. Sono a letto da due anni. Il raggio della bomba atomica è dentro al mio corpo. Hanno continuato ad iniettarmi nelle vene il sangue di persone sane, ma non è servito, perché anche il midollo

dentro le ossa è ammalato. I dottori mentiscono quando dicono che presto migliorerò. So già da tanto tempo perché parlano così. Non vogliono che mi spaventi.

Gli occhi di Sadako si annebbiarono. — Credi che mentiscano anche con me?

— No. Con te no, Sadako. E se ti mentissero, non devi aver paura. Pensa.... ti mancano solo cento gru.

Sadako rifletté un poco, prima di rispondere:

— Anche il dottor Ikeda l'ha detto. Ma il dottor Owens l'altra sera si è arrabbiato con me. Mi ha tolto forbici e carta perché non mi affatichi tanto.

— Non preoccuparti, se ti sgrida. Lo fa per il, tuo bene. Solo che pensa diversamente da noi, perché è americano.

— Come pensa diversamente da noi?

— Sono le nostre gru che lo fanno arrabbiare. Lui pensa che siano soltanto della carta dorata ripiegata, mentre noi sappiamo che ogni gru è un nostro desiderio.

— Eppure mi piace lo stesso. Qualche volta mi fa una carezza. Una volta mi ha baciata sulla fronte e mi ha detto: «Piccola signorrina Sadako è molto carrina». — Sorrise ricordando la buffa pronuncia del dottore americano. Poi disse a Scighetomo. — Parla in modo così comico. Dev'essere molto difficile per un americano imparare il giapponese. Credi che anche per noi sia tanto difficile imparare l'inglese?

Scighetomo aveva chiuso gli occhi. Mormorò:

— Quand'ero a scuola.... avevo cominciato.... ad impararlo. So dire in inglese: «Sono il tuo amico». Oppure: «Andiamo a fare una passeggiata?».

— Dillo, Scighetomo! Ti prego, dillo! — insisté Sadako.

Le labbra di lui tremarono, tormentate: «*I am your friend. — Let's go for a walk!*».

— Oh, è strano come un segreto — sussurrò Sadako.

— È anche un segreto. Io vorrei.... fare una passeggiata.... ancora una volta. Con te.... al mare.

Sadako tacque a lungo. Sembrava stesse ancora ascoltando le parole che le erano giunte come un sospiro. Si passò la punta delle dita, in una leggera carezza, sul proprio viso, immaginando che fosse il viso di Scighetomo. Le pareva di toccare le sue labbra esangui, le sue guance, le sopracciglia leggermente ricurve, gli occhi. Sentiva delle lacrime in questi occhi, e non erano le proprie lacrime, ma quelle del ragazzo. Le asciugò. Il suo caro amico ammalato non doveva piangere. Doveva guarire, altrimenti non avrebbe potuto andare a passeggio con lui.

— Non essere triste, Scighetomo — sussurrò.

— Certamente una volta andremo a passeggiare insieme al mare. Sono già felice al solo pensarci.... Mi senti, Scighetomo?

— Sì, sì.... ho sentito. Sono.... molto contento — si udì dal letto di Scighetomo, che respirava a fatica.

In quello stesso giorno di primavera il ragazzo morì in una camera di ospedale. Aveva solo quattordici anni. Nella leggera corrente che veniva dalla finestra aperta, ondeggiarono, appese ai fili sopra il suo letto, quattrocentocinque gru di carta. Sembrava che volessero volar via, e ne fossero impedito soltanto dai fili che le tenevano prigioniere.

Come si piegava difficilmente la carta! Era forse più spessa di prima? Fuori il cielo si stava oscurando. Probabilmente presto ci sarebbe stato un temporale. Sadako, con questa luce da crepuscolo, non poteva lavorare: oggi doveva rinunciare. Quante gru aveva fatto da questa mattina? Oh, solo quattro? No. Cinque. Una era caduta. Giaceva a terra. Sarebbe riuscita a prenderla?

Sadako voleva tirarsi su. Improvvisamente tutto le girò attorno. Credette perfino di vedere le gru al di sopra del suo letto batter le ali e volare in cerchio.

Ricadde sui cuscini. Nelle sue orecchie c'era un fragore come di una cascata. Due minuti dopo, la piccola, rotonda infermiera Hisako entrò nella camera. Vide Sadako sdraiata immobile e si spaventò. Solo quando sentì battere il cuore della paziente, il suo sentimento di colpa si attenuò. Aveva l'ordine di controllare la malata ogni mezz'ora ed erano passati tre quarti d'ora da quando sorella Hisako era stata l'ultima volta nella camera. Aveva dovuto cambiare otto fasciature in sala di medicazione. Troppo lavoro c'era, e troppo poche infermiere.

Nessuna si presentava volontariamente per il padiglione dei malati di radiazioni. Queste ferite inguaribili davano un lavoro enorme. Il lamento dei malati, questo continuo gemere, faceva a pezzi i nervi delle infermiere dotate di maggior resistenza fisica e sangue freddo. Tutti i pazienti avrebbero dovuto essere come Sadako Sasaki. Sarebbe stato un servizio più leggero.

Questa ragazza non si lamentava mai; solo per le sue gru di carta c'erano di tanto in tanto fastidi col dottor Owens. Perché non lasciava che Sadako facesse quel che voleva? Quel gioco la distraeva. È vero che da una settimana avrebbe dovuto giacere immobile, ma era ben difficile proibirle di fare nuove gru. Come si poteva farle capire che ogni movimento le abbreviava la vita? Credeva così fermamente di potersi alzare presto! Perfino i suoi genitori e suo fratello sembravano crederlo. Gente senza cultura. Le gru di carta non potevano certo guarire una malattia mortale.

Sorella Hisako si sentiva superiore a questa specie di superstizione. Aveva lavorato per tre anni nel centro americano di esami clinici e parlava correntemente l'inglese. Nei giorni di libertà si vestiva come un'Americana. I kimono in uso nel Paese li portavano, secondo lei, solo quelle Giapponesi antiche che non volevano andar avanti coi tempi. Inoltre riteneva che un



kimono, anche fatto della seta migliore e ricamato a mano, fosse un abbigliamento estremamente scomodo. Le riusciva incomprensibile che tutti gli Americani che aveva conosciuto fossero del parere che i kimono donano molto di più degli abiti moderni.

Le loro mogli compravano sempre come ricordo dei kimono, e molte li indossavano addirittura. Strana gente, questi Americani. Il dottor Owens, per esempio, che non voleva tornare più in patria. Voleva restare per sempre qui, in Giappone, a curare i malati di radiazioni. Lo faceva per compassione? Oppure perché questo posto gli piaceva tanto? Se avessero chiesto a lei: «Sorella Hisako, le piacerebbe andare in America?» avrebbe risposto senza esitare: «Sì, subito!». E perché? Perché là non ci sono persone che soffrono delle conseguenze di un'esplosione atomica. Un'infermiera americana non è costretta a vedere di continuo, un giorno dopo l'altro, questi corpi e questi visi deformati da orribili ferite, da cicatrici di bruciature. Anche durante il sonno si è perseguitati da queste immagini. Chi, come lei, lavora nella sala n. 8, dopo un anno al massimo è tormentata continuamente da incubi.

Sorella Hisako si curvò; la paziente Sasaki aveva gli occhi aperti.

— Allora, bimba mia, come ti senti? — chiese l'infermiera.

La malata guardò il volto chino sopra di lei. Era piatto, quasi rotondo, con un naso piccolo piccolo. Questo viso le era noto, ma non lo vedeva abbastanza chiaramente. Le sembrava sfocato, come immerso in un fluttuare di vapori. Al di sopra di questo volto stavano appese, ferme, le gru. Dunque non erano volate via. Ora Sadako riconobbe sorella Hisako. Le parlava. Che cosa voleva sapere?

Si sforzò di ascoltarla. Infine credette di aver capito e rispose: — Sì, sì, sono tutte qui... tranne una... che è caduta a terra.

L'infermiera non capì.

Preoccupata chiese: — Di che parli, Sadako? Hai sognato?

I vapori dileguarono completamente. Sadako vide il volto sopra di sé, chiarissimo: — Scusi — sussurrò. — Credo di essere svenuta di nuovo... Le mie gru... volevano volar via.

Sorella Hisako alzò lo sguardo meravigliato agli uccelli di carta che, assicurati ai loro fili, pendevano fitti su di lei. — Volevano volar via, dici?... — chiese incerta. Poi scosse energicamente il capo. — Questa è immaginazione, Sadako. Devono restare a proteggerti. Vuoi pur guarire, non è vero?

Gli occhi di Sadako si ravvivarono: — Crede che io guarirò, sorella Hisako?

L'infermiera non rispose. Raccolse le quattro gru che giacevano sul letto, poi si curvò a raccogliere quella caduta a terra e le legò tutte, l'una dopo l'altra, ad un filo libero. Forse perché nel far questo dovette tendersi verso l'alto, la sua voce ebbe un suono un po' strano: — Se ti dicessi che credo che

tu guarisca, sembrerebbe che fossi in dubbio. Dico invece che so che guarirai. E lo so con tanta sicurezza perché i medici ne sono persuasi. Sì, proprio ieri il dottor Owens mi ha detto: sorella Hisako, sorvegli bene la paziente Sasaki. Deve starsene bene sdraiata ancora qualche giorno, ferma ferma. Ha superato il peggio ed ha bisogno solo di molta quiete. Sì, così ha detto.

— Oh, questo è bello. Sono contenta, — sussurrò Sadako eccitata, col respiro affannoso. — Le mie gru.... mi aiutano a guarire! Ne ho già fatte.... novecentottantasei. Ancora quattordici.... e poi saranno mille!... Per favore.... sorella Hisako.... accenda.... la.... luce.... è troppo buio.... nella stanza. Ho bisogno.... di più luce.... se.... voglio.... le altre gru....

L'infermiera, colpita, guardò l'ammalata. Fuori il sole splendeva nel cielo azzurro e senza nubi.

Con tutta la sua forza di volontà, Sadako lottò contro la vertigine che la costringeva continuamente a far ricadere le mani. Mancavano solo undici gru, per averne mille. Solo undici! Doveva finirle. Ma questa novecentottantanovesima non voleva riuscirle. La dura carta dorata continuava a riaprirsi tra le sue dita. Come faceva ad essere così debole se medici ed infermiere, e babbo e mamma e Scigheo dicevano continuamente che presto avrebbe potuto alzarsi? Forse mentivano tutti? Anche a Scighetomo avevano promesso lo stesso, ed era morto. Ma lui aveva solo quattrocentocinque gru appese sopra al suo letto. Lei invece era vicina alla millesima. Mille desideri. Gli dèi certamente non potevano ignorare tanti desideri. Dovevano aiutarla a fare le ultime undici gru. Sì, l'avrebbero aiutata! Sadako sente già nuova forza nelle dita. La carta si lascia piegare più facilmente. Tra poco la novecentottantanovesima gru avrà le ali. Tra poco, tra poco!... Oh, le ali non sono riuscite bene. La testa è schiacciata. Ricominciare? No. Resterà così. Tra mille gru, una meno bella non risalterà. In compenso la prossima riuscirà tanto migliore.

Prese un nuovo pezzo di carta. Quando ripiegò il primo angolo, cominciarono a fischiarle le orecchie. Era di nuovo quel terribile frastuono che le pareva di sentire ogni volta che stava per svenire. Cercò di superarlo canticchiando. Il frastuono aumentò. Per la quarta volta nella mattinata, perse conoscenza.

Erano le nove e mezzo di mattina.

Alle otto il dottor Owens si era seduto accanto al letto della paziente Sasaki. Da quell'ora proteso verso di lei l'osservava senza staccare lo sguardo dal suo viso, dalle sue mani. Sadako non gli prestava attenzione. Evidentemente, non era cosciente che il dottore le stava seduto accanto e che seguiva attentamente i movimenti delle sue dita, di una lentezza innaturale. Mai prima d'ora il dottor Owens aveva provato così dolorosamente quanto sia impotente il medico di fronte alla volontà della morte. Aveva conteso per settimane alla morte maligna questa bambina di quattordici anni. Qual era

stato il risultato di tutti i metodi di cura escogitati? Solo questo: aveva potuto rimandare la fine di pochi giorni. Ora lei stava ripiegando la novecentonovantesima gru. Lo faceva con l'ultima scintilla della sua volontà e lui doveva guardare inattivo come questa volontà si stesse paralizzando. Sadako aveva bisogno di mille uccelli di carta. Ne mancavano solo dieci. Infatti questo, che le sue dita senza forza stavano ripiegando, lo avrebbe finito. E se per miracolo arrivasse a fare anche le dieci gru che mancavano, poteva forse guarire.

Il dottor Owens si passò le mani sulla fronte, come per scacciare da sé questo pensiero che gli pareva sciocco ed assurdo, e che pure lo costringeva a sperare l'impossibile: che la bimba riuscisse a farne ancora dieci. Sapeva che era contrario alla ragione credere che mille gru di carta possano impedire alla morte di vibrare il suo colpo: ma anche che esistono forze suggestive che possono effettuare miracoli. Strinse i denti e non distolse più lo sguardo dalle mani di Sadako. Voleva infondere forza a quelle mani attraverso la propria volontà. Non dovevano cedere. Era lui che lo voleva. Era sano, forte, pieno di vita. Come un accumulatore carico può dare energia, così anche una parte della sua forza, costretta dalla sua volontà, doveva passare in quelle mani esauste, che riposavano di nuovo sulla coperta del letto, tenendo una gru di carta fatta a metà. Tutta la volontà del medico non serviva a far scorrere in queste mani una parte della sua vitalità? Che cosa poteva fare ancora? Nuove iniezioni? in un corpo così esaurito? Questo non avrebbe allontanato la *morte*, anzi l'avrebbe affrettata. E non esisteva altro mezzo. L'ingegno dell'uomo di questo ventesimo secolo aveva creato la bomba atomica, ma nessun rimedio per le ferite che essa aveva causato. E lui, un medico di questo secolo, era seduto qui e doveva star a guardare inerte una bimba che moriva delle conseguenze dei raggi gamma. Infatti in quest'ora l'ultima piccola scintilla di vita si sarebbe spenta nel corpo di Sadako. Gli occhi le si velavano già.

Il dottor Owens balzò in piedi. Bisognava avvertire subito i parenti.

Sadako Sasaki voleva finire la novecentonovantesima gru di carta. La morte le concesse di attuare questo modesto desiderio, e arretrò ancora una volta. Non aveva fretta. Questa bimba non aveva paura di lei. Poteva prendersi quest'anima con ogni delicatezza, per restituirla al suo Creatore.

Le mani di Sadako tastarono la gru. Non era ancora finita? Avrebbe voluto guardarla. Purtroppo l'infermiera di notte aveva di nuovo dimenticato di accendere la luce.

Era notte? Sì, certo; non vedeva niente. Mano. C'era attorno a lei un leggero chiarore. Forse la luna?

Udiva delle voci. Una aveva un suono vuoto. Era la voce della mamma?... Sì, sì.... era la mamma! Perché singhiozzava? Di gioia! Perché Sadako.... deve fare.... ancora solo.... dieci gru.... No.... sono già.... mille! Presto sarà.... guarita. Presto....

Il leggero chiarore diventò una luce abbagliante. Gli occhi di Sadako si spalancarono. Contemplavano il cielo, nel suo eterno splendore.

# Indice

il gran sole di Hiroshima	3
Era una mattina di luglio..	5
In volo sull'arcipelago	8
Sadako e Scigheo	12
Fra i ragazzi di Hiroscima	23
Agli ordini, signor maresciallo....	28
Signori, questa è la foto di Hiroscima....	41
Forse vogliono festeggiare la pace..	45
Perché piangi Sadako?...	48
Dietro la siepe di bambù	55
Questo aereo porterà il nome di mia madre: Enola Gay	59
Il sogno di Kumakici	65
Un leggero ronzio, un aereo nell'azzurro del cielo	70
E un nuovo sole si accese nel cielo	73
Loro non han fatto niente..	75
Dio, Dio.... io sono innocente	81
Sei ciliegi fra le rovine	84
Sono tornato, bambini miei..	90
Il meraviglioso drago di Sadako	97
La casa dell'aquilone di Scibuta	106
Perché aver paura, Sadako?	110
La gran festa di casa Sasaki	113
È bello vincere contro il tempo	117
Padre e figlio	122
Mai più un'altra Hiroscima!	127
Mille gru d'oro per Sadako	130
Sono il tuo amico.... Vorrei passeggiare con te!	134